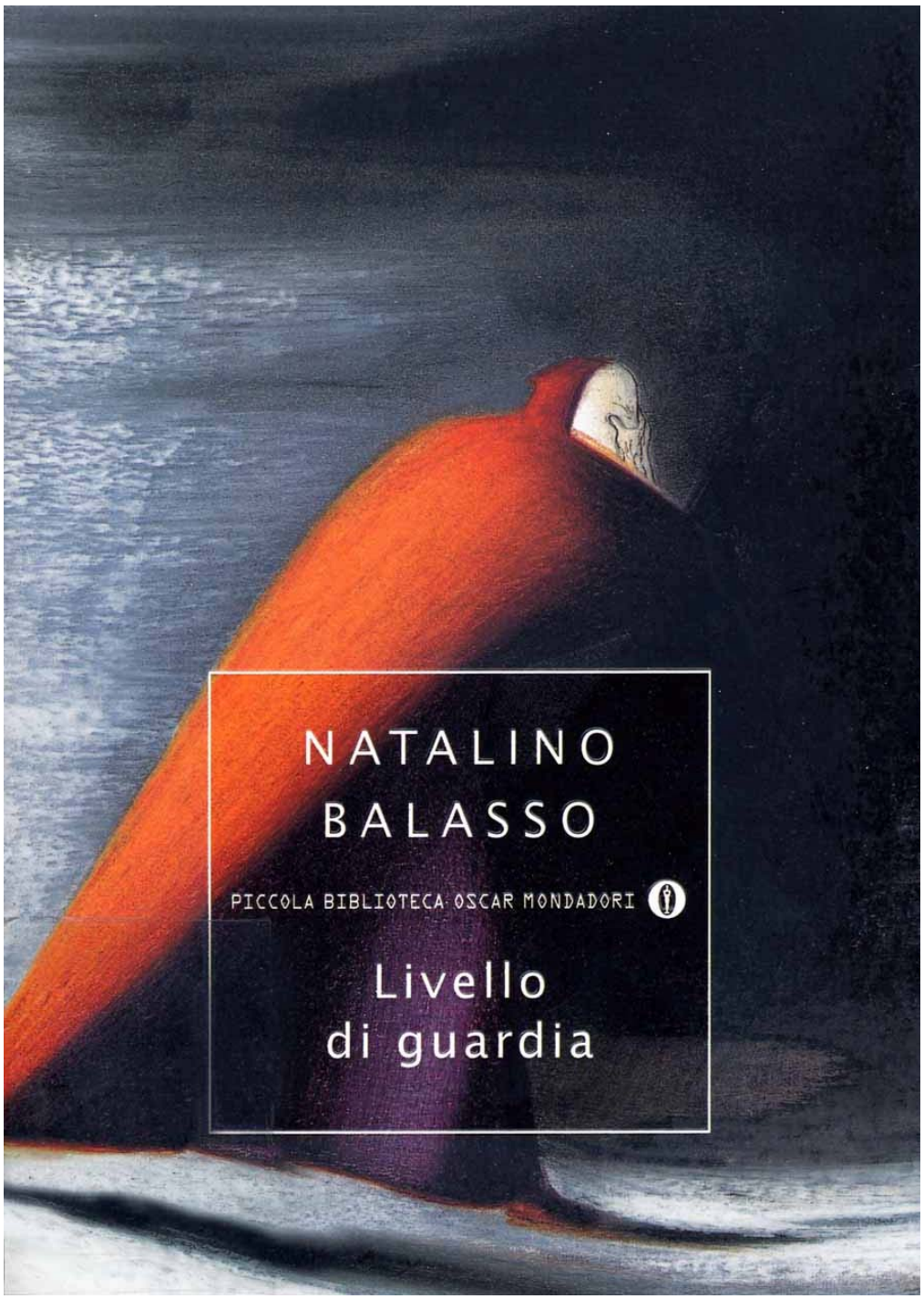
Natalino Balasso

Livello di guardia

Romanzo umido

©2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano

I nomi di persona e di luogo in questo romanzo sono reali, ma non sono riferibili a persone e luoghi esistenti o esistiti.



VISIT…

Indice

Prologo 4

Il piccolo paese sconosciuto 5
I 5
II 6
III 7
IV 9

L’uomo dell’acqua 10
I 10
II 11
III 13
IV 15

Fauna locale 16
I 16
II 17
III 19
IV 20
V 21
VI 22
VII 24

La calata dei giornalisti 26
I 26
II 28
III 29
IV 30

Segreti e pruriti 32
I 32
II 33
III 34
IV 35
V 36
VI 38
VII 39

Il nome dello smemorato 40
I 40
II 41
III 42
IV 44
V 45
VI 46
VII 47
VIII 48
IX 49

Nuvole scure 50
I 50
II 51
III 52
IV 54
V 55
VI 56

La storia dello smemorato 59
I 59
II 60
III 61
IV 64

Un delitto di provincia **65**
I 65
II 66
III 67
IV 69
V 70
VI 71
VII 72
VIII 73

Una coppia in fuga **75**
I 75
II 77
III 78
IV 79
V 81
VI 82
VII 83

La rabbia del fiume **86**
I 86
II 87
III 88
IV 89
V 90

Tutto sta per succedere **92**
I 92
II 93
III 93
IV 94
V 95
VI 96
VII 97

Epilogo **99**

Prologo

«Ha rotto!»

La frase, entrata con l’avventore dentro al bar, urlata a mezza voce, carica di allarme e raucedine, è quasi interrotta dal fragore dei vetri della porta sbattuta violentemente.

Segue qualche secondo di silenzio totale.

Era un momento atteso e temuto.

Ciascuno centellina mentalmente ogni singola lettera di quella formula mortale. Solo pochi enormi secondi di vuoto pneumatico.

Poi, il caos.

Chi si precipita a telefonare, chi si precipita e basta. Chi esce in strada chiamando gente alle finestre. Chi dice di prendere il camion, chi dice di caricare i sacchi. Chi dice che è meglio partire con quello già carico e lasciare una squadra a riempire l’altro. Chi chiede dov’è che ha rotto. L’avventore dice a San Bartolomeo. È vicino, Cristo, è vicinissimo! Bisogna fare presto. Là ci sono già tutti, le squadre che giorno e notte osservano il livello dell’acqua, ci sono tutti quelli che potevano esserci, ma in questi casi c’è sempre l’impressione che ci sia bisogno di qualcun altro, anche solo di una persona in più. I più autorevoli cominciano istintivamente a dare ordini, i più remissivi obbediscono come seguendo un atavico impulso. Tutti devono agire. Subito. Presto arriverà l’acqua, non si può fare la fine del topo.

Macchine, vespe, bici, motorini, apecar, furgoni, camion si dirigono verso San Bartolomeo. Le gommate lucide della gente a piedi costellano la strada di decorazioni multicolori, rese scintillanti dalla pioggia battente. I sacchi di sabbia, stoccati appositamente nei magazzini del piccolo consorzio agrario, sono ora in viaggio.

Da Rovigo, da Adria, da Chioggia, da Lendinara, dai paesi del ferrarese sono in partenza camion di pompieri che arriveranno più tardi, forse troppo tardi; forse tutto questo spiegamento di mezzi creerà un ingorgo di proporzioni colossali. Alla radio, la protezione civile annuncia l’invio di due elicotteri, di cui però non si sente il rumore. Ora il fiume ha rotto e non c’è nessun dio volante a controllare la zona. Ci sono solo loro, gli antichi abitanti del posto sconosciuto.

C’è solo un uomo che rimane immobile. Lo chiamano, ma non reagisce, guarda il frigo dei gelati e non risponde.

L’uomo, in disparte, sta pensando al fiume, che l’ha risputato fuori, solo due settimane prima.

Il piccolo paese sconosciuto

I

Malfermo il passo per via di un ginocchio esausto, le guance rubiconde, istoriate di venuzze alcoliche, l'occhio frugivoro, alla ricerca delle piccole novità quotidiane, è entrato nel bar con trattoria lasciando aperta la porta alle sue spalle, quasi dispiaciuto per il meccanismo di chiusura a stantuffo.

È Biagin, per tutti "il professore". Insegnava qualcosa ai suoi tempi, in un istituto di Rovigo.

Secondo il consueto rito, si siede al tavolo in banda al bancone. Ribalta il giornale all'ultima pagina e comincia a sfogliarlo a ritroso, come gli arabi o i giapponesi. Gli occhi saltellano dalle pagine al banco, ai tavoli circostanti. L'incessante vogare delle sopracciglia è interrotto di tanto in tanto dall'ipnotizzante richiamo di qualche articolo sul quale i furbi occhietti si soffermano. Il professore chiederà un prosecco o uno spritz, ma nessuno sa dire quando. Per ora commenta ad alta voce qualche titolo.

«Piove da quasi cinque giorni, il Po s'ingrossa... bela scoperta! A furia di fare argini di cemento, l'aqua vien giù di una velocità che non gli cori mica dietro!»

Il professore si gratta la testa senza motivo apparente, poi si soffia il naso con veemenza e scanchera contro qualche governo di cui non afferra la forma precisa, ma solo alcune preoccupanti facce televisive.

Il bar con trattoria è l'unico in questo paese del Polesine, l'unico nel raggio di dieci chilometri. Questo paese non è un vero paese, è un piccolo agglomerato di case, sorto chissà quando accanto al fiume. Tutto è fermo ora, in questo paese del Polesine, lambito per non dire schiaffeggiato da uno dei rami del Po. Che sono sette, come i colli di Roma, le meraviglie del mondo e i vizi capitali. Le case sono circondate da una strada sinuosa, riasfaltata a ogni biennale. «L'asfaltano male per avere più lavoro» dice il professore. Non c'è una banca o una scuola elementare, non c'è un ufficio postale, però c'è una chiesa, e grande. E un bancomat. Le case si dividono in due gruppi di diverso valore e stima: le case di qua dalla piazza e le case di là dalla piazza. I tubi del metano hanno vagato un paio d'anni nel sottosuolo del circondario e alla fine si sono stabiliti anche qui.

Lontano dai clamori delle città ingannatrici il nostro paese, con argine sul Po, dorme sonni annebbiati e umidi e si sveglia pigro, senza eccessivo rumore. Qualche gallo canta, qualche cane abbaia, qualche camionista impreca, ciascuno secondo le

proprie capacità comunicative.

La stagione calda si veste coi panni del primo autunno e le automobili cominciano a tossire e a ripararsi nei garage. Dopo tanta sete, le campagne vengono esaudite con due settimane di violente secchiate d'acqua. Tutto si fa più scivoloso.

Il bar chiude tardissimo e contiene a stento le chiacchiere alterate degli avventori. I ricordi, anche i più lontani, sono riportati con verbi molto prossimi, come se il tempo fosse uno spazio orizzontale sul quale andare e tornare a piacimento. Nei dialetti polesani non esiste il passato remoto, qui Garibaldi non *dormì* mai. Al massimo *ha dormito.*

Il professore è tra gli ultimi a lasciare il bar con trattoria. Nell'ora delle streghe, a passi barcollanti, gli ultimi avvinazzati arrivano sghembi alle auto infreddolite, o si avviano a piedi verso qualche portone, provvidenzialmente vicino. Una ragazza ride, prima di salire nell'auto degli amici, e c'è chi urla improperi benevoli alla volta dei compagni di bevute.

Qui il tempo sembra sospeso. Le abitudini sembrano non cambiare mai. Anche il Po segue le sue vecchie abitudini e, con le piogge degli ultimi giorni, comincia a fare la voce grossa. Qualcuno, passando dall'argine, guarda preoccupato il fiume, poi prosegue, cercando di rimuovere una specie di brutto pensiero.

II

«E questo è l'abbaino. Che panorama eh?»

«Intende dire quella cosa che dovrebbe esserci oltre il muro di nebbia?»

«Eh, ha piovuto tanto nei giorni scorsi, ma le previsioni dicono che alla fine di ottobre torna l'estate.»

«Un bel problema per i bagnini in ferie e i bar che dovranno riaprire!»

«Ma lei non sembra mica entusiasta di questi posti. E come mai ha insistito per comprare la villa?»

«Non è a me che piace questo posto, ma a mia moglie; sa, la famiglia dei suoi nonni era originaria di qui.»

«Ma voi non siete mica di qui.»

«Evidentemente no, io sono nato in Friuli ma mi sono trasferito da tanto fuori regione e poi ho lavorato un po' dappertutto.»

«Bel posto il Friuli, piove anche là però.»

«Quindi, secondo lei, domani possiamo già trasferirci, però non mi sembra tanto abitabile l'ala nuova.»

«Adesso c'è solo un po' di confusione, e poi le piante sono cresciute, ma con una ripulita è abitabilissima.»

«Senta, ci sono ditte che fanno lavori di giardinaggio da queste parti?»

«Tutti fanno lavori di giardinaggio da queste parti, non c'è altro che verde. La metto in contatto con un paio di persone.»

«Grazie, sa se arriva l'ADSL qui?»

«Be’, veramente siamo in campagna.»

«È proprio qui che servirebbe.»

«Comunque prima bisognerebbe fare l’allacciamento al telefono, sa, non c’è mai stato il telefono qui.»

«Ma non ci abitava qualcuno?»

«Il custode aveva un accordo coi vecchi proprietari. È gente di Venezia, qui non si sono mai visti. Quando il custode è morto, nessuno ha voluto saperne di trasferirsi e così l’hanno lasciata un po’ andare.»

«Un po’? Questa casa è più sfatta di un’ex attrice porno!»

«In compenso il giardino è un sogno, seimila metri quadri! Alcuni alberi hanno più di centocinquant’anni, ne hanno viste di cose!»

«Con questa nebbia non credo. Si può vedere il granaio prima del crollo?»

«Non è un granaio, è una cappella, i vecchi padroni ci andavano a messa d’estate, quando si trasferivano qua per la villeggiatura, sto parlando di un secolo fa e anche più, sa, era gente molto ricca.»

«E molto devota direi. Comunque mi sembra che stia in piedi per miracolo.»

«Sarà da ristrutturare.»

«E da deodorare.»

«Il custode ci teneva le galline.»

«Ritorno al paganesimo. Comunque se lei mi assicura che l’ala abitabile è veramente abitabile, io comincerei già in questi giorni a parlare con l’impresa per la ristrutturazione del resto della casa. Devo dire che mia moglie è stata un po’ ottimista a voler fare così in fretta.»

«Sua moglie ha gusto. E chi non si trasferirebbe subito in una villa così?»

«Un essere umano, per esempio.»

E così anche questa è fatta. L’uomo dell’agenzia se ne va verso nuovi appuntamenti, mentre l’altro osserva perplesso gli alberi e le pietre e le finestre, tutta roba abitata da altra gente, in altre epoche. Sua moglie ha tanto insistito per comprare questa villa e lui pensa di averlo fatto per lei. Lui è un ingegnere, ed è anche un imprenditore, un consulente e altre cose redditizie. Fra l’altro, è un tipo di professionista di quelli che si occupano del territorio, come si suol dire. A volte, “occuparsi del territorio” fa venire in mente quelle società americane d’altri secoli, che passavano il proprio tempo a portare via le terre agli indiani per darle ai coloni e a convincere gli indiani che, dove li avrebbero trasferiti, sarebbero stati molto meglio.

III

La notizia della vendita della villa, ha tenuto banco per qualche tempo, riempiendo di discussioni accese gli afosi pomeriggi estivi. Ora invece il dibattito si è spostato sul tema dei nuovi residenti. Della signora si dice che faccia la psicologa (chi riporta la notizia, sottolinea che quello della psicologa non è un vero lavoro, ma piuttosto una specie di hobby) ma la notizia non è certa. C’è anche chi dice che faccia l’infermiera

in un centro specializzato vicino a Bondeno, dove “tiene dietro ai matti”. Comunque è bella e troppo giovane per comprare una villa. Lui è giovane e troppo ricco per la sua età.

Il bar con trattoria ha all’attivo due soli clienti a quest’ora. Uno è il professore, l’altro è il postino. Non fa il postino per davvero, suo padre lo era e lui ne ha ereditato il soprannome. Il postino è bevitore parsimonioso ma sempre prossimo alla molestia. È attaccaticcio. Il professore lo sa, per questo si è seduto a un tavolo sul lato opposto della sala. Gismo, il barista, sembra un arbitro. Il postino si avvicina studiando l’avversario, che fa finta di niente e legge «La Gazzetta dello Sport», ma lo tiene d’occhio seminascosto dalle foto delle veline. Finalmente, il postino si siede non invitato e prende l’iniziativa.

«Hai presente la villa che c’è di là dal Po?»

«No.»

«Come no? Quella che è morto il custode cinque anni fa...»

«Ivo, lo so che villa è. È l’unica nel raggio di trenta chilometri!»

«E perché mi dici no?»

«Perché te mi chiedi se ho presente la villa che c’è di là dal Po. È ovvio che ce l’ho presente. È La Villa. Si è sempre chiamata La Villa, perché non ce n’è altre. Vuoi che non ce l’abbia presente?!»

«Ma c’è motivo di inverrirsi così se ti chiedo se ce l’hai presente?!»

«Non sono inverrito. Sei tu che stai a perdere tempo a fare domande cretine invece di dire le cose.»

«Guarda che è più il tempo che perdi tu a inverrirti che quello che ci metto io a dirti della villa.»

«Ma vai a cagare te e la villa!» Si alza agonistico il professore, sgambando una sedia che uggiola stridendo sul pavimento. E cambia tavolo.

Il postino Ivo ha ancora stampata sulla faccia la foto della perplessità. Ora si rivolgono la schiena e se ne stanno *immusoniti* a bere due bicchieri della stessa amara bottiglia.

Il posto abbandonato non rimane vacante a lungo. È infatti entrato un avventore che a stento trattiene le briglie della propria curiosità.

«Dimmi un po’, Ivo, cos’è questa storia della villa dei veneziani?»

«Senti, se sei qua per coglionarmi, è meglio che cambi aria. Che non ho voglia di sentire fesserie!»

Ivo guarda verso la finestra. L’avventore curioso ne ha ereditato la foto perplessa. Tre uomini guardano il nulla pensosi. Il curioso ordina una bevanda che il barista versa dalla solita, amara bottiglia. Lo stesso barista è preso dal gioco del risentimento e si versa un aspro liquore.

Quattro uomini coi loro amari calici guardano quattro punti più o meno cardinali. Per i prossimi dieci minuti a nessuno sarà dato di sapere chi ha comprato la villa di là dal Po.

IV

In alcuni paesi molto poveri del Messico, il cemento è uno status symbol. I politici locali, per farsi eleggere, promettono cemento, e appena qualcuno riesce a mettere da parte qualche soldo, schiaffa in faccia al prossimo la propria ricchezza costruendosi tristissimi cubi con grossi mattoni di cemento e qualche apertura che funge da finestra. Quando i villaggi dei selvatici maya cominciano a farsi paesini, si possono scorgere lungo la via alcune di queste casupole cubiche, immediatamente davanti alle capanne. In genere non vengono abitate, sono spogli scheletri grezzi di case mai costruite, sono dei forni nelle stagioni calde e i maya, che non sono scemi, continuano ad abitare le fresche capanne. Quelle “case” stanno solo a significare che chi le ha costruite ha delle possibilità economiche ed è per così dire “moderno”.

Nei paesi delle province italiane si ha a volte questa sensazione. Certo, la scala è diversa, ma il fatto di costruire certi cavalcavia, certi capannoni, certe rotonde, certe strade a quattro corsie, o palazzi di vetro in contesti poco plausibili sembra denotare il desiderio di essere città. Come se essere una città fosse di per sé una cosa positiva. Sembra quasi che questi paesi, e tanti se ne vedono nel Nordest, abbiano vergogna di essere paesi. Ovviamente i risultati estetici rasentano la comicità. È un po’ come quei genitori che parlano solo il dialetto e che vogliono per i propri figli un futuro più emancipato, così cominciano a parlare quel ridicolo slang prodotto da chi traduce il dialetto in italiano. Il risultato sarà che i figli parleranno in modo ridicolo. Così come sono ridicoli certi paesi, un tempo dignitosi, che ora affogano fra tangenziali, complanari, congiungenti, bretelle e cavalcavia.

Il piccolo paese appoggiato sull’argine del Po cerca la sua emancipazione nel design dei lampioni. Sono, questi lampioni, qualcosa di indefinibile. Nella silouette ricordano degli appendiabiti, con appesi dei riquadri chiari che riflettono la luce di grosse lampade le quali sperperano energia senza rimpianti. Non si capisce bene in cosa consista questa elaborata tecnologia, forse le lampade puntate verso l’alto, anziché spargere la propria luce sulla strada, come sarebbe nella loro natura, guardano queste lamine chiare diffondendo in maniera più uniforme la luminosità. Ma non sembra che ciò avvenga. La luce riflessa con questo sistema tecnologicamente avanzato ha ovviamente la stessa identica consistenza di quella prodotta da lampioni più tradizionali e meno costosi con in più l’ingombrante presenza di questi strani oggetti, che sembrano progettati durante un droga party.

L’uomo dell’acqua

I

Ha piovuto di nuovo. Da qualche giorno il fiume ha cambiato carattere, le sue acque si accapigliano in gorghi frettolosi, incalzano il livello della preoccupazione dell’uomo.

Si sono mosse le ronde di controllo. Quella delle 3.00 è una squadra male assortita per struttura fisica e per età, ma il pericolo rende gli uomini uguali tra loro. Lottano contro un male che si direbbe astratto, un nemico invisibile se non negli effetti che provoca. C’è un che di mitologico in quegli uomini che guardano il fiume come fosse un animale millenario, ne auscultano il respiro, ne interpretano il rantolo.

I quattro eroi di questa ronda sono Bèpi Moco, Bepìn Moco, Maci Maciste e Roncola. L’anagrafe non sa nulla di questi appellativi che hanno solo vita orale. Secondo un’antica convenzione rurale non bisogna sorvolare sui difetti fisici, occorre anzi utilizzarli proprio per indicare con precisione le persone. I difetti costituiscono il nome proprio. È come se nella carta d’identità del popolo delle campagne, più che la voce “nome” o “cognome”, sia importante la casella: “segni particolari”.

Bèpi Moco, non è esattamente “monco”, ma ha perso tre dita andando a liberare le lame della trebbiatrice dalla sterpaglia. La trebbiatrice, poco riconoscente, ha tranciato a Bèpi pollice, indice e medio. L’agricoltore parla ancora oggi di quella macchina come di un animale dal carattere imprevedibile e quasi cattivo, soprattutto quando dice, con una punta di stizza:

«Mi ha lasciato proprio i due diti che non mi servono a niente, quela putana!»

«E certo,» gli replica un amico in vena di sfottò «così adesso non puoi più scrivere le poesie!»

Bèpi non risponde e lo guarda come si guarda un tricheco cui non si può spiegare l’importanza dell’opponibilità del pollice per il progresso del genere umano.

Bepìn Moco ha tutte e dieci le dita, ma ha ereditato il soprannome dal padre, ovviamente dopo l’incidente. Bepìn è diminutivo del Bèpi paterno, anche se il figlio si chiama Luigi e non Giuseppe.

Maci Maciste è uomo malinconico il cui vero nome è Massimo. Con quali speranze i genitori danno al proprio figlio il nome di Massimo? Quale smisurata ambizione porta madri e padri a scegliere un nome che rappresenta l’insuperabile? Dopo aver fatto il Massimo, con quale coraggio metteranno al mondo altri figli?

Il Massimo in Polesine ha vita breve. Secondo la tacita legge del contrappasso anagrafico, l'antico imperatore, gladiatore o pontefice, deve assumere un nome da clown: Maci. Nel caso di Maci Maciste l'ironia è anche doppia perché al clown viene ridata la forza dell'antico gladiatore rievocando l'eroe dei ridicoli b-movie del passato. Maciste è un personaggio che ha sempre evocato una certa tenacia, soprattutto nel ricordo dei ciclisti, che vedono in quel nome un anagramma del mastice che si usava per porre rimedio alle consuete forature delle gomme.

Maci Maciste ha tuttavia una forza smisurata. Si dice che in un impeto di rabbia, per via di una storia d'amore finita letteralmente a puttane, abbia dato un pugno a una Volvo 240, modello vecchio, e che la carrozzeria si sia infossata come il pongo. Chi racconta la storia aggiunge che lo sanno tutti che la 240 modello vecchio "era fatta tutta di ferro pieno".

Roncola di cognome fa Roncon, che sarebbe già di per sé un buon soprannome, ma per tener fede al suo tagliente appellativo, il Roncola ama i coltelli, per quanto possa sembrare assurdo ai più che si possa amare un coltello.

La ronda si è fermata accanto a un pioppo, che, essendo molto volumionoso, da queste parti prende il connotato femminile di *pioppa*. Gli argomenti di conversazione scivolano meschini sul versante pecoreccio quando una specie di grido umano deflora la discreta foschia notturna. Non fa ancora freddo, ma non fa propriamente caldo, per questo il tuffo nell'acqua scura giunge all'orecchio dei quattro come una canzone fuori stagione. Gli occhi già abituati al buio hanno individuato un corpo che agita le braccia, ma non dice nulla.

I quattro passano taciti all'azione. Con gli occhi grifagni, le facce scure e un piglio di cauto eroismo, Maci Maciste allunga un grosso ramo verso l'acqua. Il corpo continua ad agitarsi, ma ha la lucidità per afferrare il bastone prima che la corrente abbia ragione di lui.

Riverso sulla sponda umida, il corpo prende respiro e parola.

«Perché mi avete tirato su?»

«Perché eri finito in aqua!»

«Ma io volevo morire!»

«E allora, perché ti sei attaccato al bastone?»

Stigmatizzando il cinico razionalismo del Roncola, gli altri tre lo guardano severi.

II

Ha l'aspetto di un uomo pacifico ma intransigente. È il brigadiere Tore Didio. I suoi nervi hanno due nemici: il computer e l'appuntato De Poli. Spesso i due si coalizzano contro dì lui.

«De Poli, come mai il documento della villa è ancora sul desktop? Non avevo detto di cestinarlo?»

«L'ho butato nel cestino, infati.»

«E com'è possibile che io guardo lo schermo e il documento c'è ancora?»

«Se lei guarda nel cestino c’è ancora il foglio, brigadiere.»

«Ma di che cestino parli, De Poli?»

«Quelo blu che c’è dietro di lei, brigadiere.»

«E tu mi spieghi per quale sconosciuta legge soprannaturale sei mai riuscito a infilare un documento elettronico dentro un cestino di plastica?!»

«Be’, prima l’ho stampato.»

«De Poli, il tuo problema si risolve solo con una strage. Un giorno aprono la caserma e trovano un bagno di sangue!»

«Mi scusi, brigadiere, ma io non m’intendo di computer, brigadiere.»

«Il problema è che tu non t’intendi di niente! Ma come si fa a metterti un’arma in mano, ma non sanno più chi prendere qui!»

«Con la pistola son più pratico...»

«E ti sarà utilissimo infatti! Qui il lavoro è archiviare le contravvenzioni e non ci sono furti da due anni. Cosa te ne fai della pistola? Devi imparare a usare ‘sto benedetto computer, altro che pistola! Fa’ una cosa, finisci il rapporto di ieri va’, che io devo uscire venti minuti!»

«Vada tranquilo, brigadiere!»

«No, tranquillo proprio no, però devo andare.»

Il brigadiere esce in fretta, lasciando la porta aperta, che è il suo modo di sbatterla senza fare rumore. È diretto al bar del paese. Lo vedi camminare impettito e pensi “adesso esplode”. Ha una moglie che si è stancata di fare il rimorchio da un capo all’altro della penisola, isole comprese, tra una promozione mancata e l’altra. Da qualche parte c’è una ragazza che lo chiamerebbe papà se solo lo vedesse.

Non beve molto il brigadiere Didio, ha qualche amico e ha imparato il dialetto del posto per definire le carte da gioco. Se gli chiedi come sta, ti dice che sta bene. Il bar è stranamente affollato.

«Gismo, in gioventù avevo ordinato un prosecco!»

«Un attimo, ho due mani sole.»

«E io ho una vita sola!»

«Sembra che sono loro che lavorano. Buongiorno, brigadiere, il solito rosso?»

«Grazie Gismo. Senti, ti volevo chiedere una cosa, tu li hai visti quelli che abitano nella villa?»

«No, brigadiere. Dice che lei va a lavorare a Ferrara o lì vicino e lui è sempre via, ma di qua non sono mai passati. Ma sono solo due settimane che stanno lì.»

«Be’, pensavo che almeno a mangiare fossero passati, che so, un fine settimana...»

«È che devono tornare in Friuli, hanno ancora tutta la roba là.»

«Be’, non li hai visti ma sai un sacco di cose però!»

«Sono voci che circolano.»

«‘Ste voci... circolano che è una meraviglia!»

«C’è un po’ di confusione, brigadiere, mi scusi.»

«Prego.»

È come un corpo estraneo Tore Didio, è come se non ci fosse. Non è esattamente invisibile, anzi, qualcuno è anche istintivamente intimorito dalla sua presenza, ma è un po’ come un arbitro sportivo: c’è, ma tutti lo ignorano, tranne quando fischia.

III

«Non lo so.»

È l’unica frase che i quattro della ronda riescono a ottenere. L’uomo pescato dal fiume ha una sola risposta per tutte le domande: «Non lo so».

E di domande ne hanno fatte tante. Come ti chiami, da dove vieni, ti volevi veramente ammazzare, perché sei caduto in acqua, perché eri qui, ma l’uomo del fiume sembra caduto da un altro pianeta. Senza documenti, senza niente di connotabile, quell’uomo rappresenta un enigma. E quel che è peggio, sembra privo di memoria. «Non lo so.»

«E daghe co ‘sto *nonlosò!* Ma posibile che non sai gnanche chi è che sei?!»

«Questo non si ricorda un’ostia!»

«Cosa faciamo? Lo portiamo dai carabinieri?»

«Meglio al Pronto socorso, son solo quindici chilometri.»

«Sì, giusto. Magari sta male. Pol darse che ha sbatuto la testa cascando.»

«Anche perché sbatere la testa stando in piedi è dificile.»

«Dipende, se uno è sempio come te, magari sbate sul muro!»

«Basta dire monàde voi! Qua c’è un ferito!»

«Hai ragione, ansi, secondo le regole del Pronto socorso, non dovevamo proprio tocarlo!»

«Bravo genio! E se non lo tocavamo si aniegava, povareto!»

«Ma che casso ne sai tu di Pronto socorso?!»

«Basta voi due! E sì che siete padre e figlio anche! Guarda ‘sto povareto, piutosto... chissà cosa che ci passa per la testa... Hai visto come che ci guarda?»

«Io so di uno dela Seconda guera mondiale che una granata ci ha roto il cranio, alora ci hano messo una placca di ferro per coprire il buso. E lui è guarito. Solo che ogni volta che c’era il temporale, lui dava via di mato, pensava di essere in guera. E dicono che la colpa è dei fulmini che fanno magnetismo con la placca che ha nela testa.»

«Portiamolo in ospedale prima che sucede una disgrasia, che dopo la responsabilità è nostra.»

«Telefono a Giovanni.»

«No, per favore, non portatemi all’ospedale!»

«E perché?»

«Non lo so!»

«Ma lo sapiamo noi, è meglio fare i esami che stiamo tranquilli!»

«Andiamo con tute e due le machine, dai.»

«Senti un po’te...»

«Non lo so.»

«Ho capito, non lo so, adesso vai con loro, monti in macchina e ti portiamo a cambiarti e a prendere qualcosa di caldo. Monta su quela machina lì, ce la fai?»

«Non lo so.»

«Lo considero un sì. Andiamo, dai.»

Quindici chilometri di silenzio poi, all'improvviso, dopo i cespugli di una lenta curva, l'ospedale si porta in mezzo alla strada, maestoso per quanto gli è possibile. All'entrata del Pronto soccorso, l'infermiere Giovanni, avvisato telefonicamente, accoglie le due auto con uno sbadiglio di cortesia. In realtà le due macchine non arrivano all'entrata del Pronto soccorso, si fermano cento metri prima. Ne scendono i quattro visibilmente alterati, scambiandosi domande a voce molto alta. L'infermiere Giovanni non riesce a decifrare la scena.

«Cosa sucede, ragassi?»

«Non c'è.»

«Chi non c'è?»

«Il ferito, non c'è.»

«Vi siete dimenticati il ferito?»

«È sparito, che casso ne so?»

I quattro, tornano alle macchine ignorando l'infermiere, e continuano il chiassoso dibattito.

«Ma io l'ho visto che montava in machina con voi!»

«Pol darse che è montato, ma si vede che prima di partire è smontato.»

«E come avete fato a non acorgervi che è smontato!»

«Colpa dela tua idea del casso di prendere due machine, se prendevamo una machina non scapava!»

«E chi pensava che scapava? Ma che casso dici, insemenito?!»

«Basta voi due!»

L'infermiere Giovanni conosce bene i quattro e pensa alla cosa più ovvia. È sicuramente uno dei loro scherzi. E si convince maggiormente della propria idea quando i quattro cominciano a raccontargli che il ferito si era buttato in acqua perché voleva ammazzarsi ma ha perso la memoria.

«D'acordo, ho capito. Sentite, io rientro, quando torna la memoria allo smemorato e magari si fa vivo, tornate qua, va bene?»

«Guarda che è una cosa seria!»

«Lascialo perdere 'sto portantino stupido! Sentite, rifaciamo la strada a verso indietro, vedrai che lo troviamo!»

«Giusto, sbrighiamoci, prima che si butta un'altra volta in Po!»

Le due auto ripartono tra le urla dei quattro. L'infermiere Giovanni richiude la porta dietro di sé, archiviando l'avvenimento come un grottesco sogno mattutino.

IV

Le due di notte. Un cane abbaia per dovere. Qualcuno sembra risvegliarsi come da un sonno millenario, si sente un tramestio rapido. Si affaccia un burbero signore col fucile da caccia (hai visto mai che i criminali si sian messi a bussare?) e una ghigna poco adatta al tè delle cinque. Sulla sua figura si sono dati appuntamento millenni di storia, fatta di barbari scontri tra ominidi e altri esseri altrettanto scimmieschi, fatta di fatiche inumane e bevute in sovraccarico, di oscure, sudate fucine in cui si forgiavano pesantissimi attrezzi di pesantissimo metallo, dalla presa molto poco anatomica e dal design nullo. Una storia fatta di leggi assai approssimative e di piccoli diverbi con spargimento di sangue, di randellate notturne e sbornie diurne, di stupri tollerati, di eccidi agognati, di furti sistematici, di fango sotto i piedi.

«Mi scusi, cercavo una stanza, mi rendo conto che l'ora è tarda, ma ho tentato...»

Di un'altra cosa si rende conto solo ora lo smemorato: il suo aspetto è tutt'altro che normale, dopo la caduta in acqua e tutto il resto. Non che l'albergatore, con la sua canottiera da combattimento e la faccia da *spostatichedevoruttare* sia molto più presentabile, ma è lui che ha il fucile.

«Entri che ci do la chiave!»

Non se l'aspettava davvero. Non è una voce gentile, non c'è niente di gentile in quell'uomo, ma sicuramente in un albergo a cinque stelle sarebbero stati meno gentili.

«Senta, per i documenti...»

«I documenti ce li dà domani a mia moglie. Adesso vada a dormire che è stanco. E vado a dormire anch'io!»

La scritta AGRITURISMO è molto turistica e poco agreste, ma il resto mantiene quel sapore rurale che tanto cercano gli amanti del genere. La stanza è una cosa di quattro muri e due mobili, ma com'è confortevole avere da dormire dopo che ci si è sentiti perduti, un porto nella notte, una mano di madre che accudisce i derelitti. Lo smemorato cade in un sonno senza preavviso.

Fauna locale

I

Il bar riapre assonnato la saracinesca, mentre la nebbia si alterna alla pioggia. I primi avventori fanno una lenta colazione, quando dalla strada si sente il rombo tranquillo di una moto. Tutti sanno chi è. È il Moro.

Se mette le mani in tasca, non lo fa per caso. Se punta una donna è perché sa che quella furbina sta cercando una punizione. E lui sa come punirla. Dio l'ha mandato sulla terra per eseguire il castigo fin da quando Eva, nell'Eden, ha raccontato a Adamo che quella voce che sentiva di là era quella di un serpente parlante.

È il Moro.

È l'amante padano.

Occhi del colore dell'Amaro Lucano, lombi asciutti che le donne misurano segretamente, l'amante padano sa di essere desiderato, perciò è lui che sceglie cosa desiderare.

Ovviamente, questo privilegio lo porta a essere malvisto dalla parte maschile del paese. Quando smonta dalla moto rossa, nel bar c'è sempre qualcuno che annuncia: «El xe arivà quel'imbessile!».

Non potendo gareggiare sul piano della competizione sessuale, i maschi del bar cercano di attaccarlo su altri fronti. E trovano terreno facile, perché l'amante padano è troppo occupato a rendersi appetibile per perder tempo in dettagli secondari come, per esempio, elaborare un ragionamento.

Come tutti i veri idioti, l'amante padano è convinto di avere opinioni su tutto. Se fare l'opinionista fosse un mestiere, lui sarebbe un opinionista. E non c'è campo dello scibile rimasto inesplorato dalla sua totale insipienza.

Interrogato in tema di fecondazione artificiale, risponde:

«Io, finché mi si drizza da solo, sono contrario.» Riguardo all'effetto serra ritiene che «farà bene agli ortaggi», mentre per la lotta all'evasione fiscale la sua ricetta è: «Eliminiamo le tasse, così spariranno anche gli evasori!». Leggendo un trafiletto sulle case discografiche che si lamentano dei dischi masterizzati, afferma: «Ma perché si lamentano tanto, che se li masterizzino anche loro, così poi li vendono!». La sua teoria più nota è che «da quando non si può più fumare nei locali e la gente fuma fuori, è aumentata la nebbia». In definitiva, un genio.

Entra nel bar senza fretta, mentre il professore finisce il suo cappuccino.

«Oh, prof, da San Bartolomeo a qua in meno di nove minuti ci ho messo!»

«Ma non lo sai, sottospecie di vuoto col giubbotto, che la velocità è la prima causa di incidenti stradali?»

«Queste sono le balle che dicono i giornali, invece è il contrario.»

«Ah, bene, abbiamo una nuova teoria, e dimmi un po', sono curioso di conoscerla!»

«Diciamo che te devi fare duecento chilometri, mi segui?»

«Se vai piano, sì.»

«Se vai ai duecento all'ora stai sulla strada un'ora, giusto?»

«Matematico.»

«Se invece vai ai cento all'ora, devi stare sulla strada due ore, quindi radoppi la possibilità di incidenti!»

«In pratica è come dire che se uno muore a vent'anni riduce la possibilità di ammalarsi alla prostata.»

«Che casso c'entra la prostata con la velocità?»

Il barista Gismo mesce roba calda da un'ora, quando l'amante padano se ne esce con un'altra perla. Sta leggendo la notizia che tutte le cronache locali riportano: «L'acqua del Po è ulteriormente salita di livello negli ultimi quattro giorni, in maniera quasi costante».

L'amante padano ci pensa solo alcuni secondi, quindi spara la bordata: «Ma perché non alargano l'Adriatico?».

Cala il silenzio, tutti bloccano il respiro. La tensione raggela l'acqua delle stoviglie, persino i videogiochi col poker abusivo si zittiscono.

L'amante padano avverte tutta quell'attenzione come un incoraggiamento a illustrare meglio la sua teoria.

«Eh, è logico. Se alargano il mare, ci sta più aqua, e così il Po si abassa di livello. È una legge fisica, no? Come quela dei vasi comunicati. Perché nessuno ci ha pensato?»

Subissato dalle risate, il giovane non trova risposta alla sua domanda, ma ottiene la soddisfazione di un sentito applauso.

II

«Signora, per quanto riguarda i documenti, devo dirle che ho un problema. Me li hanno rubati, assieme al portafoglio.»

«E come pensa di pagare alora?»

«Il fatto è che il problema è più grave di quanto sembri. Vede, io non ricordo cosa è successo. Non ricordo chi sono, non so nemmeno il mio nome.»

«Senta, se mio marito sente quelo che dice, ci spara con la dopietta.»

«Ma è la verità. Non so niente di cosa è successo!»

«Va ben, faciamo così, lei sta qua ancora ogi, ma poi se ne va, perché io non voglio mica litigare con mio marito.»

«Lei è molto comprensiva, grazie!»

Torna alla sua stanza lo smemorato. Ora è steso sul letto come un asciugamano. E della stessa consistenza è la sua anima, stesa, se possibile, sotto quel letto. Nel suo cervello tutto ruota in senso antiorario. Ha perso tutto. Tutto. Non la memoria, certo, quella purtroppo è rimasta intatta.

Sa bene chi è. Conosce il proprio nome e il cognome. Sa bene di essere stato, in un passato non lontano, un piccolo imprenditore del grande Nordest. Sa bene di essere partito da zero (ma in fondo chi parte veramente da qualcosa?), ramo calzaturiero, buoni profitti iniziali, finché il mercato non ha preso a ristagnare. Era un po' come quando la domenica affrontava sulla bicicletta sudata le cime arcigne dei suoi monti e, arrivato in alto, si sentiva arrivato, quando invece la salita, quella vera, era lì davanti a lui e lo sfidava impervia.

Potrebbe dire l'ora, il giorno, forse anche il minuto in cui ha pensato: "Sono dentro uno stagno. E non ne esco. Qualsiasi cosa, pur di uscire da questo stagno. Qualsiasi cosa farei".

Una cosa che allora non sapeva è che gli stagni sono pieni di gente disposta a darti una mano per tirartene fuori. C'è sempre un amico che ha un parente che conosce qualcuno.

E qualcuno è arrivato a tirarlo fuori dallo stagno. Sono piovuti soldi. Tanti soldi. E il piccolo laboratorio è diventato un piccolo capannone e poi una piccola fabbrica. E come nella fiaba del pesciolino d'oro, la moglie del piccolo imprenditore non voleva essere più la moglie del piccolo imprenditore, ma di un medio imprenditore e poi di un grande imprenditore. E i soldi erano davvero tanti e piovevano piovevano come piove ora, dio se piovevano!

Finché non è arrivato il giorno di saldare il conto.

Un po' per volta. Piccole deviazioni dalla regola. Una per volta.

Ma un grande imprenditore non ha a che fare con piccoli criminali. E nemmeno con criminali medi.

Così un dio vendicativo ha deciso che arrivasse la stagione delle minacce. Se ti senti dire al telefono che un giorno potresti trovare la testa di tuo figlio in una scatola, se capisci che potrebbe essere una fantasia buttata lì per spaventarti e razionalmente cerchi di convincerti che è proprio così, c'è sempre una piccola parte del tuo cervello che ha la pelle d'oca ed è rannicchiata in fondo alla testa, a tremare come un vibracall. Se ti senti dire che a tua moglie prima se la fottono e poi te la spediscono a puntate dentro i sacchetti da freezer, ma non al bar, dagli amici; se te lo senti dire al telefono da uno sconosciuto, allora ti chiedi se forse non era meglio affogarci in quello stagno.

Il grande imprenditore di questa minchia piangeva come un cassintegrato il giorno che diceva a sua moglie di non rispondere al telefono. E quando spediva la famiglia all'estero e si comprava una pistola per la sua personale sicurezza di farla finita. Poi però la pistola gli chiedeva il coraggio che lui non aveva mai avuto, e allora via con la macchina e poi con il treno e poi con la corriera fino a un fiume grande, grosso. Un salto.

Il problema è che a volte, anche i fiumi sono pieni di gente pronta a tirartene fuori proprio quando vuoi farla finita.

Più che qualcuno che bussa alla porta della sua camera, si direbbe che stanno cercando di sfondarla.

«Chi è?»

«C’è mio marito che vorrebbe dirle una cosa.»

III

La piccola stazione dei carabinieri non incute alcun timore. È una graziosa casetta di periferia. Sembra che il filo spinato sia stato messo per proteggere le rose dai gatti e dagli uccelli, che lì si rifugiano inseguiti dai gatti.

Il cartello con la scritta ZONA MILITARE, NON OLTREPASSARE, posto sul muro di cinta, sembra un brutto manufatto a forte impatto ambientale e più che altro sembra pleonastico: è evidente che un muro è fatto per non essere oltrepassato.

C’è il campanello e c’è un portico, come nelle case delle fiabe.

All’apertura automatica e rumorosa del portoncino d’ingresso, la stazione è invasa. Date le modeste dimensioni della costruzione, bastano quattro persone a invaderla.

Quello che prende la parola è il più grosso:

«Dobiamo denunciare la scomparsa di un ferito, c’è il brigadiere?»

«Il brigadiere è fuori, ma prendo io la denuncia.»

«Alora, ‘sto ferito avrà più o meno sessant’ani, sesantacinque non di più, altessa media...»

«Un momento, scusi, che non si è ancora aperto il programa.»

«Ah, perché ci vuole un programa per le denunce?»

«È un programa per scrivere, ma bisogna che prima si apre.»

«Con la péna si faceva prima...»

«Questo lo dice lei, lo sa quante denunce che posiamo archiviare qua dentro? Eco, è pronto, mi dica pure...»

«Ma quante denunce ci sarano da ‘ste parti?»

«Non è una cosa che ci riguarda a lei, mi dica cos’è sucesso.»

«Questo qua non si trova più. Noi eravamo dietro a portarlo al Pronto socorso con la machina...»

«Quindi un incidente d’auto...»

«No, ma che incidente!»

«Aspeta Mari, che te non ti spieghi bene e fai solo confusione, ce lo dico io al carabiniere qua. Dunque, questo signore si era butato a Po che voleva coparsi...»

«Un tentativo di suicidio? E voi come lo sapete?»

«Ce lo ha deto lui. Quando che l’abiamo tirato su...»

«Sono stato io a tirarlo su. Ho preso un bastone e l’ho tirato su.»

«E come si chiama ‘sto signore?»

«Non se lo ricorda.»

«Qualcuno di voi se lo ricorda?»

«No, non se lo ricordava lui proprio! Aveva perso la memoria, diceva che non si

ricordava asolutamente gnente. Si vede che con la bota, ha perso turi i ricordi...»

«Ah, perché gli avete dato una botta col bastone?»

«Ma che bastone! Noi non abiamo dato nessuna bota, si è fato male lui, cascando in aqua!»

«Alora è caduto, non si è butato...»

«Ma sì che si è butato! Non vorà mica che l'abiamo spinto noi!»

«L'avete spinto voi?»

«Ma che casso dice 'sto qua?!»

«Sta' calmo, Bèpi!»

«Stia calmo sì, perché se no si becca una denuncia!»

«Senta, lei non ha capito un'ostia! Cos'è che scrive lì?!»

«Io scrivo solo quelo che mi dite voi. Da quelo che mi sembra a me, voi avete messo sotto uno con la machina, poi l'avete spinto in aqua e ci avete dato anche una bastonata in testa per sicuressa. E adesso mi venite a dire che non si trova il cadavere, si vede che l'avete nascosto... ah, buongiorno, brigadiere!»

«Ooooh, finalmente!»

I quattro, ormai prossimi al tumulto popolare, salutano l'arrivo del graduato come se fosse il giorno della Liberazione.

IV

Fresche di acconciatura, due testoline canute dalle mille sfumature cangianti, che partono dai toni azzurrini fino ad avventurarsi nei baratri arancioni dello psichedelico, ondeggiano sul marciapiede spiccando tra la gente a passeggio.

Centoquarantasei anni in due, equamente distribuiti, le due donne sono madri di qualcuno, nonne di qualcuno, ma, soprattutto, sono amiche intime dall'anno scolastico 1947. Hanno seppellito mariti e ricordi. S'incontrano tutti i pomeriggi, escluse le domeniche, perché ormai per loro incontrarsi è un po' come lavorare. Di solito prendono posto nel tavolo accanto alla finestra del bar e chiacchierano amabilmente davanti a qualche bevanda, guardando con cipiglio polemico i giovani schiamazzanti attorno al biliardo.

La Luisa e la Paola si producono da decenni nello sforzo quotidiano delle opinioniste da tè caldo.

«... e lui ci ha deto: "Ma chi sei?", e quel'altro ci ha risposto: "Non lo so", e lui ci ha deto: "Ma non sai gnanche chi è che sei?", e l'altro ci ha risposto: "Non so gnente io"... Così ci ha deto!»

«Col fredo che faceva, povareto, finito in aqua così, per forsa ci è andata via la memoria.»

«Ma no, Paola! Il Moco dice che quelo lì era già sensa memoria, è per questo che è finito in aqua.»

«Sì, ma come ha fato a arivare fin là? Qualcuno ce l'ha portato forse...»

«È una bela domanda. Ma io dico che uno, anche se è sensa memoria, fa dele cose

che lui si ricorda ma non lo sa. Poi lui dice che non lo sa, ma soto soto se lo ricorda.»

«Certe volte non ti capisco, Luisa.»

«Finisci il tè, va' là!»

«Scotta!»

«Che noiosa!»

La Paola sopporta a fatica il frenetico masticare della Luisa, il suo annaspare tra i biscotti da tè. La osserva come la suola osserva il marciapiede. Pensa a una *topinara*.

E la Luisa della talpa ha non solo la faccia roditrice, ma anche un talpesco mulinare delle mani all'interno della capiente borsetta. Sospende ogni tanto l'incessante lavorio escavatorio per riesumare cimeli che guardano la luce stupefatti di come sia cambiata la realtà.

La Luisa deve avere avuto, un tempo, forma di donna, ma poi il prosecco e la miopia ne hanno fatto una simpatica caricatura. E, oltre alla breve gittata dello sguardo, essa della talpa ha anche una sorta di smorfia perennemente ilare, impermeabile a qualsiasi bivio imboccato dalla parte sbagliata.

Le canute vedove si avviano adesso all'uscita, sul marciapiede. C'è qualche persona che cammina, un'auto e un paio di motorini che occupano l'incrocio, un gruppetto di ragazzini che vociano, e le due nonnine trovano tutto questo estremamente caotico. Mentre camminano a braccetto, in silenzio, come da consuetudine, ripensano distintamente e congiuntamente ai loro anni della scuola, alla Pavan, la truce maestra che usava una sottile ma dolorosa verga, alle macchie d'inchiostro sulle pagine dei quaderni e a come tutto ciò sia andato irrimediabilmente perduto.

V

«Adesso lei ha due scielte: o io la prendo per i cojoni finché lei non mi dice com'è che si chiama, opure lei mi dice subito come si chiama, e dopo io la prendo per i cojoni e stringo finché non ride!»

L'uomo in canottiera non sembra scherzare per niente. C'è un fondo di bontà nei suoi occhi, ma è la stessa espressione che si nota in certi serial killer. La cosa più preoccupante è che non imbraccia più il suo amato fucile. È un po' come quando un cane smette di abbaiare, è lì che bisogna cominciare a preoccuparsi.

«Senta, mi dispiace di essere capitato in questo agriturismo, mi dispiace di avervi creato disagio, faccia quello che vuole, mi denunci, mi ammazzi, ma io non mi ricordo niente di niente, glielo giuro su quello che vuole!»

L'uomo in canottiera non riesce a trovare niente di così importante su cui valga la pena di giurare. È titubante. In cima all'imperiosa mole che si staglia sulla porta della stanza, la sua testa minuta barcolla di fronte a un bivio: prenderlo per i coglioni oppure offrirgli una cena? Guarda la sua signora, che si limita a scimmiottare i suoi stessi atteggiamenti. Alla paffuta consorte quell'uomo sembra piacere e la sua paffuta consorte non si sbaglia mai sugli esseri umani. Lei gliel'aveva detto che suo fratello

gli fregava i soldi e lui non voleva crederle: era suo fratello, che diamine! Eppure era vero. E quella volta della società? Non gliel'aveva forse detto che con gli amici non si fanno mai società? Non gliel'aveva forse detto che sarebbe finita male? Un'amicizia rovinata, anni di lavoro buttati. E tutto per non aver ascoltato la sua paffuta signora, perché lei gliel'aveva detto. Le cose sono due, o la sua paffuta signora porta scalogna, o la sa lunga.

«Te cosa dici, Marisa?»

«Mi sembra che ha la facia di un brav'uomo.»

«Anche a me, ma non bisogna mai fidarsi.»

«Senta, ma non si ricorda proprio gnente? Epure lei parla in italiano, si ricorda come che si fa a parlare.»

«Non glielo so spiegare signora, so che è così. Magari è una cosa passeggera, magari la memoria mi tornerà...»

L'uomo in canottiera ha ormai preso la sua decisione:

«È fortunato che in questo periodo non c'è gente. Io dico che può stare da noi e poi vediamo cosa fare, se ci torna la memoria opure no...»

«Siete le persone più gentili che io conosca!»

«Per forsa, non si ricorda dei altri! Però la stansa e il mangiare, come pensa che ce li pagherà?»

«Non ci sono tanti modi. Siccome non so se ho dei soldi da qualche parte, e non so nemmeno se riuscirò mai a tornare a casa mia, l'unica proposta che posso farvi è offrire il mio lavoro, in cambio della vostra ospitalità.»

«Sia chiaro che se sucede qualcosa, noi non ci conosciamo.»

«Io a me, non mi conosco in ogni modo!»

La cena è grassa e abbondante. Di clienti nemmeno l'ombra e il grande imprenditore è ora un piccolo uomo di fatica. Si crea istintivamente una complicità non richiesta, fatta di allusioni, di mezze parole gergali. Tre persone sono una comunità, se c'è di mezzo un mistero.

VI

Entra quasi correndo nel bar, chiede se può avere un rosso gratis. Se qualche foresto guarda storto, qualcuno si premura di fargli sapere che «non è pericoloso». Sono frasi ereditate dal tempo in cui esistevano i matti. E si diceva che alcuni matti erano pericolosi e altri matti non erano pericolosi, come se quelli che non sono matti fossero innocui. Chi lo vede adesso non penserebbe mai che un tempo dipingeva, e poi ha fatto carriera come consulente finanziario, e guidava la macchina e aveva una moglie desiderabile. Ora lo chiamano "Totano", ma aveva un nome e un cognome, un tempo. Quand'è che si comincia a diventare matti?

Per lui è cominciato una mattina, sembrava un gioco innocente dell'immaginazione. Stava percorrendo il solito tratto di statale. In senso contrario sopraggiungeva una Ritmo blu. La Ritmo blu è la macchina che Totano usava dieci anni prima per muoversi le poche volte che aveva lavoretti precari. E quella che

vedeva arrivare nel senso opposto al suo era proprio identica alla sua vecchia auto.

E così è cominciato il suo gioco. Aveva immaginato, per qualche istante, di incrociare se stesso. O meglio, il se stesso di dieci anni prima. In effetti, la scienza delle cellule ci insegna che esse muoiono e rinascono continuamente nel nostro corpo, al punto che nel giro di pochi anni noi abbiamo rigenerato cellule completamente nuove, si può dire che ogni quattro o cinque anni siamo una persona diversa, completamente diversa.

E Totano, visto che quel suo vecchio se stesso si trovava ora a portata di vista, si era salutato e aveva detto: «Salve, chi sei?».

E aveva immaginato che l'altro se stesso dentro la Ritmo avesse risposto al saluto: «Non lo vedi? Sono te».

«Ma allora anch'io sono te.»

«Certo, tu sei me fra dieci anni, ma cosa significa quella Mercedes che stai guidando?»

«Significa che i tuoi sogni si sono avverati, hai trovato un lavoro ed è andato sempre meglio e ora sei ben pagato. Cioè sono ben pagato.»

«È consolante saperlo, e dimmi, troverò una donna?»

«Certo, e bella anche.»

«Non mi par vero! E quindi i miei quadri vendono.»

«Quadri? Quali quadri?»

«Come quali quadri? Io dipingo e tutti dicono che sono bravo e originale!»

«Io non dipingo più da cinque anni, però sono un ottimo consulente e mi hanno incaricato di...»

«Ho capito, va'. Mi sa che non è andata proprio come volevo. Che delusione!»

«Bisogna prendere quello che capita, ma io sono contento di quello che ho trovato.»

«Io non credo, comunque adesso devi scusarmi, ma vado di fretta, devo consegnare dei pacchi per il mio amico che ha il magazzino di alimentari, è così che mi pago da vivere.»

«Oh, lo so bene, che anni duri!»

«Per me non lo sono affatto, sto bene così.»

«Spero di incontrarti di nuovo!»

Era cominciata così: senza accorgersene Totano parlava a voce alta nella sua Mercedes bianca. E da allora, ogni volta che incrociava una Ritmo, parlava con l'altro se stesso dei ricordi di dieci anni prima e di come, secondo lui, era migliorata la sua vita.

Poi, un giorno, incrociò un'Alfa 33 beige. Era la macchina di quattro anni prima. Quindi cominciò a parlare con un altro se stesso, diverso da quello della Ritmo, ma anche diverso dal se stesso odierno, quello della Mercedes. E queste conversazioni avvenivano anche nei parcheggi, con auto in sosta. E poi non occorreva più che incrociasse delle auto, bastava un oggetto, una bicicletta, un pallone. Parlava con gli oggetti e con tutti i se stesso ai quali quegli oggetti erano appartenuti. Parlava in ascensore, in ufficio. Prima a voce bassa, poi con sempre maggiore disinvoltura. Interrompeva le telefonate perché c'era una persona che doveva salutare e invece parlava al posacenere e gli chiedeva: «Perché non smetti di fumare, io ho smesso!»;

parlava all’ombrello e diceva: «Se piove e la Elisa non ha l’ombrello, potresti accompagnarla come l’altra settimana, vedrai che questa è la volta che ci sta».

La sua giornata cominciò a riempirsi di discussioni, di litigate, di accaniti battibecchi con l’apparente assenza di interlocutore. Ormai non si curava più del fatto che ci fossero altre persone nel luogo in cui discuteva ad alta voce, fino quasi a venire alle mani con l’aria. La realtà del momento non esisteva più per lui, era irrimediabilmente partito per un mondo fatto di giorni precedenti, di anni precedenti, un mondo senza presente.

E una mattina, un se stesso di venti anni prima gli disse:

«Hai visto? Te l’avevo detto che avresti perso il lavoro!»

«Non mi frega il lavoro, io voglio tornare come te, essere come te, porca bestia!»

«Non puoi essere come me, il mio tempo non c’è più, tu sei cambiato, le tue cellule sono cambiate, non sei più me, non puoi più essere me. E poi cos’è ‘sto *porca bestia?* Io parlo così, tu non parli più così da anni.»

«Ma vacca vitella, perché non mi volete con voi? Perché mi avete lasciato qui? E dove andate adesso? Non lasciatemi qua da solo!»

Da quel giorno il suo passato non tornò più a trovarlo, ma ormai anche il presente lo aveva abbandonato. Totano si trova ora perduto in un limbo sospeso fra i tempi, incapace di entrare nel presente. Armeggia col distributore automatico di sigarette, fuori dal bar, pigia i tasti con le etichette colorate, ma per lui quelle etichette sono sigle con lettere e numeri, e combinando i tasti si può fare uscire un disco che suona una canzone, quella che piace a lui. Non è un distributore di sigarette, è un juke box, ma gli altri non lo sanno.

VII

I tavoli del bar con trattoria sono otto. E sono tutti occupati.

Il neoproprietario della villa, neoimprenditore ingegnere, di cui si parla tanto in paese, è in piedi col suo cappuccino e la sua brioche in mano. Si guarda intorno, in cerca di uno spazio vitale. Sembra sperduto.

È il professore a invitarlo al suo tavolo, più per morbosità di notizie che per gentilezza.

«Sa, paese piccolo, bar piccolo, ci stiamo strettini. Vedo che fa colazione.»

«Si, è mattina, è piuttosto strano che lei invece beva quel...»

«Spritz. Si chiama spritz. È un cocktail povero che ci hanno insegnato gli austroungarici. Chissà come lo facevano loro, noi ci mettiamo vino bianco o prosecco, una parte di alcolico colorato e una parte d’acqua, più o meno abbondante a seconda di quanto lo si voglia alleggerire.»

«So bene cos’è uno spritz, vengo dal Friuli. Lei invece è di qui?»

«Abito nella casa dove sono nato, caro signore.»

«Ma, mi spieghi, cosa fa quel tizio là fuori? Sta ballando davanti al distributore delle sigarette. Mi sembra un po’ strano.»

«È Totano, lo conosciamo tutti qui. Non si sa mai cosa gli passi per la testa, ma in

fondo non è pericoloso. Dorme dove capita e chi lo conosce gli dà da mangiare. Non ha più nessuno, peveretto.»

«In effetti fa un po' pena. Lei è sposato?»

«Lo sono stato, ma mia moglie se l'è portata via un tumore.»

«Mi dispiace, sono cose tremende.»

«No, sono cose della vita.»

«Un certo tipo di malattie è angosciante però, perché uno capisce che morirà.»

«Tutti moriranno, giovanotto. Facciamo finta di non saperlo, ma lo sappiamo. Guardi tutta questa gente qui al bar che mangia, beve, ride. Provi a chiedersi: chi è il primo che morirà? Ci sarà uno che, forse domani, forse fra un mese o fra un anno, morirà. Se venisse qui qualcuno a dirgli "Tu fra un mese morirai", la sua vita cambierebbe, eppure accadrà lo stesso, ma lui fa finta di niente. Ciascuno ha un killer dietro le spalle, con la sua brava pistola puntata alla nuca, si chiama tempo. Ciascuno finge di non vederlo o, peggio, di ingannarlo, modificando il suo corpo, anche artificialmente, ma lui è lì e aspetta solo il momento di premere il grilletto. E non è che si dimentica, o si distrae, o che, se uno si è plastificato il corpo, dice: "Oh, scusa, pensavo che tu fossi invecchiato e invece sei giovane, scusa, torno più tardi". Non è che quando sarà il momento avrà il braccio anchilosato per il troppo aspettare. No, a lui non interessa la tua età o quello che sembri. Sarà efficientissimo e la pistola non farà cilecca, andrà tutto alla perfezione. Il tempo aspetta solo il momento giusto, e poi spara.»

«Mia moglie dice sempre che sono un pessimista, ma ascoltare lei, signore, è un bagno di umiltà. Lei ha un modo di ragionare che non mette per niente allegria. Se proprio è in vena di metafore, perché il tempo deve essere un killer? Perché pensare al tempo che non abbiamo? Pensi piuttosto a quello che abbiamo. Invece di un killer, provi a immaginare un carpentiere, che giorno dopo giorno costruisce un ponte davanti a noi. Pensiamo alla vita come a un ponte in costruzione, con sotto il baratro. Ma il carpentiere ogni giorno costruisce un nuovo tassello e ci permette di andare avanti senza cadere, e ogni tassello in più è un gran regalo.»

«Sì, ma quando arriva il momento, salta fuori il killer che spara al carpentiere, e noi cadiamo giù.»

«Ho capito, lei detesta l'ottimismo, ma il mondo se ne frega di come la pensiamo, lei vede questo bicchiere mezzo vuoto, io lo vedo mezzo pieno, la sostanza non cambia, questo rimane mezzo bicchiere di spritz.»

«Lo sa qual è il problema? Che mentre noi ci arrabattiamo a decifrare il bicchiere, da qualche parte c'è qualcuno che si sta fregando la bottiglia.»

«Che euforia!»

«Ecco qua, lo vede? Lei viene da fuori, è qui da poco e magari pensava che in un paese così piccolo non succedesse niente, e invece legga un po' questa notizia. Questo qui è uno che non ha problemi, ha perso la memoria, non sa nemmeno chi è. Lei non ci crederà, ma io lo invidio.»

«*Voleva uccidersi. Non si ricorda chi è. Ora è scomparso.* Questo giornale si è giocato tre notizie con un titolo solo. C'è anche un identikit...»

«Be', dai nomi di chi ha fornito i dettagli dell'uomo, non giurerei che il disegno sia fedelissimo.»

La calata dei giornalisti

I

L’agriturismo è un po’ fuori mano rispetto al centro. In paese non alloggia mai nessun foresto, ma se proprio capita qualcuno, il bar con trattoria ha anche una licenza per locanda e una dozzina di stanze. Nemmeno Gismo, il barista, si sarebbe aspettato che un giorno quelle stanze si sarebbero riempite di gente.

Arriva qualche giornalista, con qualche fotografo.

C’è un paese che sta da secoli sotto il livello del mare. È come insaccato in un’ansa del fiume e il fiume ha una gran voglia di uscire in questo periodo, è stufo di starsene nel suo letto. Sarebbe più che normale che i mezzi d’informazione si occupassero della faccenda, e invece no. Tutti sono lì in cerca dello smemorato. Tutti i giornalisti sono pronti a raccontare la storia di un tizio che non la ricorda, quella storia.

Tutti tranne una.

«Sono già passata dall’albergo, ma non c’era posto. E allora mi hanno detto di questo agriturismo.»

«Non so se ci sono stanze, dovrà chiedere al gestore, io sono solo qui a lavorare.»

«Veramente non vedo macchine, mi sa che questo posto è vuoto, la prego, sia gentile, sto facendo una ricerca su casi passati di emergenza di piena del fiume, devo parlare con la gente del posto, è importante per me!»

«Ah, lei non è venuta qua per quello che ha perso la memoria?»

«Guardi, non me ne frega niente di quello che ha perso la memoria, qui c’è un sacco di gente che rischia di vedere le proprie case andare sott’acqua, voglio capire cos’è stato fatto dalle ultime emergenze, e voglio raccontare la storia di persone vere, non una favola inventata da non si sa chi.»

«Qui non c’è pericolo di andare sott’acqua, la protezione civile è allertata, ci sono le ronde notturne.»

«Da quando è arrivata la Lega da ‘ste parti, per qualunque cosa fate le ronde?»

«Guardi che è una cosa seria!»

«Ha ragione, scherzavo a sproposito. Può sentire dal gestore se posso fermarmi?»

Se un altro dei giornalisti alloggiati in paese avesse anche solo il sospetto di aver parlato proprio con lo smemorato, avrebbe acceso un cero alla Madonna dello Scoop, ma Martina non ci pensa allo smemorato. Oltretutto l’identikit apparso sui giornali

riporta una faccia della quale lo smemorato non è nemmeno parente. La reporter depone armi e bagagli nella stanza doppia uso singola, tralasciando il paradosso di quella definizione.

Quando si entra in una stanza d'albergo, si consuma un rito. Il rito millenario della scimmia che si rifugia nella grotta. Quando la porta è chiusa, c'è sempre un attimo, brevissimo, in cui si pensa: "Bene, eccoci qui, da soli, senza il resto del mondo". Ci si lascia alle spalle, dietro quella porta, tutto ciò che si divide col genere umano e si comincia a pensare a qualcuno che si è troppo trascurato: se stessi. Martina sta pensando alle sue storie da dimenticare. Lei ha alle spalle una brutta storia inconfessata di gioventù. Nella città di Padova, all'epoca degli studi, la sua innata, cristiana passione per gli uccellini caduti dal nido l'aveva spinta ad accoppiarsi con uno spiantato dall'aspetto messianico. Lui aveva un nome di battaglia: Falco. L'originalità del nome rispecchiava quella delle sue idee. Falco faceva parte di un gruppo di rivoluzionari da poligono di tiro, di quelli che hanno sempre bisogno di alloggi non sospetti. Lui era tanto autoritario con lei quanto ossequioso con quelli che gli dicevano cosa fare. Falco faceva l'amore con lei, ma segretamente, incofessabilmente, la odiava. Perché Martina apparteneva a quella specie di persone che non hanno bisogno di qualcuno che dica loro cosa fare. Il suo uomo rivoluzionario doveva finire male, se lo aspettava, lo sapeva. Falco è finito sparato dai poliziotti, di mattina presto, nella di lei casa di campagna. Mentre cadeva, i suoi pensieri gli svolazzavano attorno, poco distanti, come galline sull'aia.

«Pronto, ciao direttore, sono io.»

«Martina, ti sei voluta prendere le ferie e va bene, ti ho bocciato il pezzo sulla piena e adesso mi vuoi fare un reportage, non dire di no, e va bene. Hai voluto fare di testa tua, come sempre, ma già che sei lì, due domandine in giro sullo smemorato me le vuoi fare?»

«Certo direttore, se mi raddoppi lo spazio per il pezzo sulla piena, ti mando subito una cartella. L'ho già incontrato lo smemorato, l'ho anche intervistato...»

«Me lo dici così? Cosa ti ha detto?!»

«Che non si ricorda niente.»

«Sì, brava, prendimi in giro te! Ma io mi sto stufando sai? Guarda che parlo con tuo padre, se tu sei ancora al giornale è per...»

«Se io sono ancora al giornale è perché mi vuoi scopare di nuovo, ma se è solo per questo puoi farmi licenziare anche domani, tanto mio padre non vede l'ora!»

Riattacca scontenta. Pensa a suo padre. Lei ha quarant'anni, ma lui le dice ancora «Te l'avevo detto».

II

I telegiornali della sera riportano le dichiarazioni dei politici.

Il telegiornale non riesce a raccontare la realtà se non attraverso le lenti distorte del racconto dei politici. E da casa, la gente immagazzina nel cervello quelle notizie di terza mano e le fa proprie e pensa che la realtà sia quella cosa lì.

I telegiornali della notte dovrebbero essere più meditati, e invece fanno di peggio, riportano le notizie che i giornali del giorno dopo scriveranno, dopo averle apprese dagli stessi telegiornali, che hanno riportato le dichiarazioni dei politici e non i veri fatti.

Per questo motivo, nella saletta comune con tanto di televisione satellitare lo smemorato ascolta quelle voci così ansiose di consenso, con una noia inversamente proporzionale all'attenzione con cui le ascolta la paffuta consorte dell'uomo in canottiera.

Sobbalzano entrambi sulla sedia però, quando appare un disegno. Presentato dal giornalista come una curiosità di testate locali, il disegno è l'identikit, per niente somigliante, dello smemorato. Tuttavia c'è qualcosa, come una luce negli occhi che il disegnatore ha ben reso, una strana forma di malinconia profonda. La notizia scivola rapidissima e i due tornano a respirare.

Il Gino, il Mario e l'Evaristo stanno guardando tutti lo stesso disegno in televisione. Collocati a diverse altezze della città di Bergamo, ciascuno nella propria casa, nell'ora tarda che volge alla sonnolenza, ingoiano tutti a mezza voce la stessa esclamazione: «Pota!».

Non è proprio somigliante il disegno, ma c'è come una luce di malinconia negli occhi, che in pochi secondi ha fatto pensare loro di avere riconosciuto l'uomo del ritratto.

Pochi secondi che sono bastati, in un'altra città, perché alcuni personaggi, collocati a diverse altezze della stessa scala criminale, ingoiassero a mezza voce la stessa esclamazione: «Minchia!».

Pochi secondi di uno scadente notiziario sono bastati per decidere due viaggi, alla volta del paese sconosciuto. Due viaggi molto discreti, senza clamori, senza preavvisi.

Il primo viaggio parte da Bergamo e scende verso il Po. Il Gino, il Mario e l'Evaristo si sono incontrati di mattina presto, perché quello della foto sembrava essere proprio il padrone della loro ex fabbrica. Un capannone che ha chiuso i battenti dall'oggi al domani. Una trentina di operai a casa. Dall'oggi al domani. E nemmeno arrabbiati. Il bergamasco non si arrabbia se perde il lavoro, ma scanchera e smadonna di riflesso per due giorni, il tempo necessario a trovare un altro lavoro. Non arrabbiati, ma preoccupati. Si dice che il padrone avesse paura. Ora, se due più due fa quattro, un padrone che ha paura, un capannone che chiude, un padrone che sparisce, se due più due fa quattro, quel padrone non dev'essere tanto vivo. Ma poi salta fuori quel disegno e quella luce di malinconia negli occhi. Dicono che ha perso la

memoria, e allora si parte, senza clamori, senza preavvisi, si va di persona, a vedere se casomai gli tornano in mente le ultime tre mensilità non corrisposte. Perché il bergamasco non si arrabbia, se lo paghi.

Il secondo viaggio parte da Catania. Sul logo della macchina c'è scritto TOYOTA e più che una macchina sembra un camion. I vetri sono negri come l'anima del guidatore. Dentro l'auto l'aria è gelida, come un alito d'oltretomba. L'uomo ha la faccia da teschio e ride triste. Con lui c'è un telefono del colore della radica e nessun altro. Dal telefono la voce gli dice che non deve fare casini, perché è un viaggio senza clamori, senza preavvisi. La sua è una semplice operazione matematica: si parte soli e si torna in due. L'uomo con la faccia da teschio che ride, sa quali parole usare per convincere il tizio senza memoria a ricordarsi cosa dimenticare. Sa come convincerlo a tornare a Catania, perché è da Catania che il tizio senza memoria è partito.

III

«C'è un tipo particolare di ragno che ha trovato un trucco infallibile per andare a caccia di formiche. Nel corso dell'evoluzione ha trasformato il proprio aspetto fino a rendere il suo corpo simile a quello di una formica. È un ragno ma sembra una formica, e così quelle poverette lo lasciano avvicinare, e lui se le mangia. Geniale no?»

«Si, ma non dev'essere un tipo felice, quel ragno.»

«Perché?»

«Perché la mattina si guarda allo specchio e vede una formica. Per poter mangiare, è costretto per tutta la vita a essere un altro, diverso da lui.»

«Non è forse quello che facciamo tutti?»

«Forse ha ragione.»

«Io in realtà sono affascinato da questo tipo di animali, come quelle cavallette che sembrano pezzi di legno. L'imitazione non è necessariamente una cosa negativa, comporta la capacità di rinunciare a se stessi.»

«Lo sa che non ho ancora capito se lei è un entomologo, un filosofo o chissà cos'altro? Mi fa piacere averla incontrata, non passa giorno che, parlando con lei, io non impari un sacco di cose nuove!»

«Be', mi deve scusare, forse la sto tediando con le mie storie di insetti. Sa, io faccio il professore in pensione, come si suol dire, e non posso evitare di risalire in cattedra, di tanto in tanto, magari sua moglie la sta aspettando.»

«Mia moglie è fuori, e mezzanotte non è un'ora tardissima. E poi mi aveva promesso di farmi vedere un mobile.»

«È vero, ma più che altro è un *rambècolo*... lei capisce il dialetto di qui?»

«Non sempre, avendo lavorato un po' dappertutto, ho perso l'esercizio coi dialetti del Nordest.»

«Be', l'uomo che vende quella madia parla quasi esclusivamente in dialetto, e se mi offro di farle da interprete è solo perché ho molto tempo da perdere. Comunque il

signor Michele proviene da Venezia, il suo è un dialetto quasi comprensibile.»

«Lei è davvero gentile.»

«E lei è uno dei pochi con cui riesco a non parlare solo di calcio.»

«Ah, s'intende anche di calcio!»

«Siamo in Italia, giovanotto, chi non s'intende di calcio?»

IV

Martina ascolta alcune registrazioni dal suo piccolo registratore portatile. Rilegge alcune cose che ha scritto, aggiunge note rilevate negli uffici, nelle chiese, nelle case che ha visitato. Martina pensa che per scrivere della realtà occorra trovarsi nella realtà. E la cosa che più le piace è ascoltare le storie della gente, perché saper ascoltare è cosa rara, saper ascoltare la vita degli altri dimenticando la propria. Martina si collega alla rete col suo portatile, passa qualche minuto a leggere la posta e poi scollega il pensiero da quella che lei ritiene una collezione d'immondizia.

Su questo punto ha le idee chiare e non accetta discussioni: che giornalista è un giornalista che acquisisce le proprie informazioni da Internet? Come si può distinguere sulla rete ciò che è vero da ciò che è falso? Considerare l'enorme discarica informatica come una fonte attendibile è la stessa cosa di informarsi sui conflitti mediorientali andando ad ascoltare le chiacchiere al bar.

Martina non ha mai capito come si possa fare giornalismo da una scrivania con telefono e computer. Martina ha sempre viaggiato, ha sempre voluto toccare con mano. Ma anche se si va direttamente nei posti fisici, se si intervistano le persone reali, guardandole in faccia, sentendone l'odore, bisogna avere l'esperienza dell'intelligenza per capire non dico la verità, che è cosa sfuggevole più che l'anguilla, ma perlomeno un'immagine il meno sfuocata possibile di realtà.

Le notizie "riprese" da altri giornali sono totalmente inservibili, sono come palle di creta che rimbalzano da un muro all'altro ammaccandosi a ogni rimbalzo e acquisendo via via una forma sempre diversa, fino ad arrestarsi esauste e stravolte, completamente trasfigurate.

La cosa divertente dei giornali è che le interviste vengono tradotte. Se vengono interrogati un grande filosofo e un calciatore dalla parlata popolare, ci accorgeremo che sul giornale si esprimono allo stesso modo, usano gli stessi verbi, dicono più o meno le stesse cose. Se il filosofo dice: "L'uomo è un animale politico" il giornale traduce: "L'uomo politico è un animale" il che può anche essere vero, ma non è ciò che voleva dire quello studioso del pensiero. Se il calciatore dice: "Mi son rotto le balle che mi tirano sempre la maglietta sotto porta" il giornale traduce: "Sono esacerbato dalle scorrettezze in area di rigore", potrebbe sembrare la stessa cosa, ma un calciatore non può essere "esacerbato", non sarebbe più un calciatore se fosse "esacerbato".

Ma anche riportando esattamente ciò che qualcuno ha detto, abbiamo riportato la verità? Difficile dirlo, perché la parola stessa è una traduzione della realtà e

d’altronde, se ci facciamo caso, i giornali hanno tutti i giorni lo stesso numero di pagine. Ma possibile che ogni giorno succeda lo stesso numero di fatti?

Martina corregge e ricorregge, ma si vede anche a occhio che le parole che ha scritto hanno poco da spartire con la realtà.

È come quando un bimbo disegna la propria casa e mette sul foglio la propria idea di casa nel modo ingenuo nel quale, alla sua età, riesce a disegnarla. Le case che disegna sono tutte uguali, i cani sono tutti della stessa razza, le automobili hanno la stessa forma. Ogni cosa somiglia alle altre negli articoli di giornale.

Segreti e pruriti

I

I suoi seni, giustamente lattei, sono irrigati da sporadiche sottili venature dello stesso colore dei suoi occhi. I lombi cavalcano sodi senza tradire la fatica dei quarant'anni. Ora Martina si piega a sfiorare il viso dell'amante padano. Il sudore delle guance di lei pioggerella timido su quelle di lui, dietro la sua nuca, si erge maestoso il promontorio dei glutei, sussultando al ritmo balordo della danza amorosa.

Solo per qualche istante la sfiora l'interrogativo su come sia finita a passare la sera con un tizio che all'inizio di ogni frase dice "Io, secondo me".

L'amante padano si osserva all'azione nello specchio dell'armadio di fronte al letto in truciolare nobilitato.

L'azione è tutto ciò per cui si trovano qui. Cessata l'azione, finisce lo scopo della loro presenza. C'è qualcosa di meschino in tutto questo, lei allontana il pensiero, lui non ne è nemmeno sfiorato.

Martina si riveste e il maschio è quasi turbato dall'eleganza dei suoi gesti.

«E adesso in dov'è che vai?»

«In albergo.»

«È già questo un albergo.»

«No, questo è un ricettacolo di puttanieri, io vado a dormire nel mio albergo. Sai, l'agriturismo?»

«E come mai sei là? Non potevi andare nele camere della tratoria, che è più in centro?»

«In centro a cosa, vorrei sapere. Non c'era posto, e comunque sto molto meglio dove non c'è confusione.»

«Ah, lì non c'è confusione davero, non c'è quasi mai nessuno, trane in agosto, che viene qualcuno per erore.»

«Ma cos'hai? Sei loquace...»

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che mi sembra che ti vada di parlare molto dopo il coito.»

«Cos'è 'sto coito?»

«Lascia perdere, adesso vado.»

«Quando ci vediamo?»

«Ci siamo visti per oltre un'ora, penso che abbiamo superato il limite per questa

vita, no?»

«Io, secondo me, te parli strano.»

«Parli più strano tu, te lo assicuro.»

«Cos'è che fai di lavoro, la profesoressa?»

«No, la giornalista.»

«Porca vaca! No, eh? Non scriverai mica il mio nome nel'articolo, eh? Io sono sposato, porca vaca! Ma cosa sono andato a fare? Ma che cassata che ho fato!»

«Primo, il tuo nome non lo so e nemmeno lo voglio sapere; secondo, non credo che sia successo niente che valga la pena di essere scritto, non sei d'accordo?»

«Non ho capito cos'hai deto, però non scrivi di me nel'articolo, eh?»

«Cascasse il mondo non scriverò una virgola, e adesso devo andare.»

«Non vuoi il mio numero?»

«Tu non hai numeri.»

La porta si richiude sullo sguardo interrogativo dell'amante padano. Martina si chiede che cosa stia succedendo alla sua vita. Perché da qualche anno cerca le serate vuote, le persone vuote? Forse non esistono persone piene, forse siamo noi che riempiamo di significati la gente. E così c'è gente che vale di più o di meno a seconda delle nostre stupide classifiche mentali.

II

L'uomo che vende la madia è già a letto. Insolito da parte sua. L'uomo che vende la madia fa affari strani. Il neoimprenditore lo conoscerà nei prossimi giorni, e questo segnerà la sua vita. Perché nessuno lo sa, nemmeno sua moglie lo sa, ma il nuovo abitante della villa dei veneziani da tempo sta affogando nel suo stagno, e farebbe qualunque cosa pur di uscirne. E l'uomo della madia conosce amici che hanno parenti pronti a tirar fuori dallo stagno chiunque.

Per ora l'incontro è solo rimandato. Il neoimprenditore e il vetusto professore ripiegano su un gustoso gelato settembrino, hanno avvistato una panchina opportunamente fatta installare dall'amministrazione centrale e vi si accomodano.

Poco più in là, all'interno di un cortile mal recintato, un cane inizia a ringhiare sommessamente, poi si mette in moto, come un vecchio Landini a testa calda, e comincia a sciorinare la consueta litania di latrati.

A un tempo stabilito, si affaccia alla finestra il cupo padron di casa, che fulmina l'animale con lo sguardo sottratto a sonni quasi eterni.

«Mòeghea!»

Il cane si acquieta. Per via del suo istinto di animale di gruppo, egli vede nel padrone il proprio capobranco, dimostrando in questo uno scarso spirito di osservazione, perché il cupo padron di casa tutto ha, fuorché la faccia del capobranco.

Sulla panchina, il neoimprenditore, guarda il professore con aria interrogativa. L'ex cattedratico si sente in dovere di una traduzione:

«*Mòeghea*, verbo, significa letteralmente "mollagliela", nel senso di "falla finita".

Nonostante le molte vocali impiegate, il termine ha la stessa efficacia di un comando tedesco, in quanto la pronuncia consta di due sole sillabe: una è “mòe”, l’altra è “ghea”. A voce alta si pronunciano solo le prime due lettere “mò”, mentre tutto il resto della parola segue velocemente a rimorchio, in tono minore, trascinato nell’imprecazione come un bimbo capriccioso alla mano del genitore in ritardo.»

Nel frattempo il cane, preso di mira un animaletto o un’ombra, ricomincia il suo furioso rosario. Come un automa degli antichi orologi, giunge meccanico il cupo richiamo del capobranco, che sporge dalla finestra con lo sguardo giudice degli antichi profeti.

«Móchea!»

Sulla panchina, al nuovo sguardo interrogativo del neoimprenditore, il vetusto professore sale in cattedra.

«*Móchea*, variante, letteralmente significa “móncala” indicando l’idea di troncare l’iniziativa intrapresa.»

Segue a questo punto una sorta di anatema da parte del cupo profeta all’indirizzo del quadrupede insistente.

«Vardachetecòpo!»

Sulla panchina, il vetusto gongola.

«*Varda che te còpo*. La frase va a formare un’unica parola, come quei termini composti che tanto piacciono ai tedeschi. Significa letteralmente “guarda che ti ammazzo” e indica senza volerlo un certo cinismo torturatorio, perché non ci si limita ad ammazzare la vittima, ma la si costringe a guardare mentre ciò avviene, anche se quel “varda” non specifica tanto l’azione del “guardare” quanto quella dello “stare attento”. Quasi mai alla minaccia seguono però i fatti.»

Terminato il gelato, il duo si alza con gesto automatico dalla panchina infreddolita e se ne va passando davanti al recinto malocostruito, nel quale il cane si prodiga nuovamente nel rabbioso mantra all’indirizzo di un animaletto o un’ombra.

«I cani sono un po’ come Bush: se non hanno un nemico se lo inventano!»

«Mi sembrava strano che non ce l’avesse anche con qualche governo!»

«Va ben, è tardi per avvelenarsi il sangue, ci vediamo domani.»

«Certo, ormai questa madia mi ha incuriosito.»

III

Il Moco è agitato. C’è qualcosa che non lo convince. Il figlio non capisce. Lui non ci prova nemmeno a spiegarglielo. Come fai a spiegare una sensazione?

Quella sera stavano effettuando il solito controllo, quindi erano vicini all’argine, ma lui ricorda di aver visto una specie di movimento prima del tuffo dello sconosciuto, qualcosa di confuso. Poi, gli avvenimenti si sono rincorsi a tale velocità che è impossibile ricostruirne la sequenza.

Possibile che quel tizio non avesse documenti? Possibile che quelli che perdono la memoria non abbiano mai documenti con sé? Nemmeno dei soldi. Come ci è arrivato

in paese? Un lungo viaggio a piedi? No, ha sicuramente ragione il brigadiere, oggi nessuno riesce più a spostarsi da una città all'altra senza soldi, perciò o li hai o li rubi. Ma quel tizio non sembrava davvero uno che ruba, anzi, la faccia, il modo di parlare fanno pensare a una persona colta, che deve avere avuto lavori di responsabilità. Il Moco non ci sta con la testa, deve sapere. È fatto così lui, sua moglie lo sa, quando ha un lavoro particolare o deve fare qualcosa di nuovo, non dorme la notte. I lavori in campagna non sono solo una cosa ripetitiva, ogni tanto la lotta contro l'inaspettato mette alla prova la capacità d'inventare. L'agricoltura è la dimostrazione lampante della facoltà creativa dell'essere umano. È l'invenzione dell'agricoltura che ha fatto nascere gli agglomerati urbani, in pratica si può dire che la città esiste grazie alla campagna.

Bèpi Moco ha convinto il figlio a seguirlo fino all'argine, nel punto in cui hanno trovato lo sconosciuto. C'è qualcosa che vuole controllare, l'ha visto fare in qualche film forse, o forse è solo un'intuizione, ma ha capito che bisogna cercare qualcosa da quelle parti.

L'argine è scuro al crepuscolo, la pioggia ha smesso per qualche ora, poi il cielo è tornato del colore del piombo. I due tengono d'occhio il fiume, e non è bello quello che vedono, il livello sta salendo ancora.

Bepìn Moco guarda il padre come si guarda un eroe in disarmo, non ha il coraggio di polemizzare, manifesta però qualche dubbio.

«Ma cos'è che stiamo cercando?»

«Non lo so esatamente, ma sono sicuro che c'è qualche ogeto, un qualche documento, un qualche portafoglio. Vieni, andiamo là, nel punto che si è butato. Poi veniamo su *a fatto.* Vedrai che qualcosa troviamo.»

A fatto. Da quanto tempo Bepìn non sentiva più questa espressione! *A fatto,* non significa solo "scrupolosamente" o "in buon ordine", ma vuole anche dire che non s'intraprende un passo prima di avere completato il precedente. *A fatto* è un modo di dire che racconta degli anni pazienti della tenacia contadina, dei primitivi coltivatori di campi dispettosi, che sapevano che la fretta è nemica della qualità, e sapevano che chi fa le cose come si deve, procede *a fatto,* senza lasciare indietro niente di cui pentirsi.

Superato il momento nostalgico-linguistico, Bepìn Moco si pone di fianco al padre, le torce puntate al suolo, per risalire l'argine, *a fatto.*

IV

Martina annota fittamente le parole della gente del posto. Parla con gli anziani che le raccontano di vecchie alluvioni. Gente che non ha mai usato parole come "esondare" o "tracimare", gente che non sa esattamente cos'è un "alveo", ma conosce molte altre parole meno consuete e più efficaci.

Martina aziona un registratore, a parlare è una donna con un bel po' di anni nella borsa démodé con la quale si è recata al mercato, viaggiando di mattina presto in una

corriera di foggia messicana. Il volto della donna è solcato di graziose rughe sottili che la rendono simile a una squaw della tribù dei Lakota.

Martina trascrive in italiano i racconti senza tralasciare nulla, lo fa da sempre, con scrupolosa precisione; reporter di questo genere, in Italia, faticano a trovare lavoro.

«Eravamo io e mia sorella, poverina, io la tenevo per un braccio, perché lei non sapeva nuotare e poi io ero già grande rispetto a lei e le facevo anche da mamma. L'acqua saliva, saliva. Noi eravamo sui campi e quando l'acqua è arrivata, ha trascinato via le mucche e i pali degli steccati e anche le persone. Sono riuscita ad aggrapparmi a un albero perché un anziano contadino, che ci era salito prima di me, mi ha tenuto per un braccio prima che l'acqua ci portasse via.

«Dopo un po' era evidente che l'acqua non si fermava, e la mia sorellina ha cominciato a piangere e a strillare. Io cercavo di calmarla ed ero anche imbarazzata per via di quel vecchio contadino, che conoscevo solo di vista.

«Man mano che l'acqua saliva, anche noi salivamo, di ramo in ramo, finché non siamo arrivati alla cima.

«Non era molto alto come albero, infatti l'acqua ci era già arrivata alla caviglia. Adesso anche io cominciavo a disperare, invece di calmare mia sorella era lei che agitava me, allora ho preso con la violenza dell'angoscia il braccio di quel contadino e gli ho detto: "Non ci salviamo vero? Siamo lontano da tutto, non viene nessuno a prenderci!".

«Il vecchio non ha risposto alla mia domanda, ma mi ha guardato con una calma che non riuscivo a capire. Poi mi ha detto: "Senta, signorina, io sono vecchio e invece lei ha tutta la vita davanti e ha una sorella piccola. Se arriva l'acqua, io non so se ce la faccio, ma se sto incastrato sul ramo, l'acqua non mi porta via, neanche se annego. E allora non si faccia scrupoli, salga pure su di me, si tenga stretta, magari avrete un po' di tempo in più".»

Il registratore non prosegue il racconto, Martina guarda lo strumento e ricorda il volto della squaw e le sue mille ruge sopraffatte da antiche lacrime.

V

Il brigadiere Tore Didio ha un problema di non facile soluzione. È lo stesso problema che ebbe a suo tempo il proverbiale contadino che doveva trasportare sul fiume una capra, un cavolo e un lupo, evitando che la capra mangiasse il cavolo o il lupo mangiasse la capra.

Allo stesso modo del contadino, il brigadiere sa che è nocivo lasciare l'appuntato De Poli solo col computer, ma sa anche che a parlare con l'ingegnere che ha comprato la villa ci deve andare personalmente. Inorridisce al solo pensiero dei disastri relazionali che De Poli sarebbe in grado di causare col suo tatto da mina antiuomo.

«Vada pure sensa problemi, brigadiere, ci son qua io.»

«Certo che vado senza problemi, il problema lo lascio qui.»

È nervoso Tore Didio. Guidando infrange molte delle regole sulle quali vigila, e solo quando sente lo scricchiolio docile della ghiaia sotto le ruote della sua auto di servizio si tranquillizza.

La villa è per metà un cantiere e per metà una casa. La donna che lo accoglie sta sulla soglia come una sacerdotessa. Alla finestra una tendina riprende la posizione abituale, sfiorata da una mano che l'accarezza discreta.

I riti di cortesia si consumano in tempi brevi, e il brigadiere non sa rinunciare all'ennesimo bicchiere di veleno colorato. Che cosa vuole? Vuole solo conoscere una nuova coppia di abitanti del paese, mettersi a disposizione per qualunque problema, anche se il paese è uno dei posti più tranquilli e sicuri della terra.

È un piacere per loro. La coppia si presenta: ingegnere lui, con molti lavori nel Triveneto e uno spiraglio importante in altre regioni, è una psicologa lei, e lavora in collaborazione con un centro specializzato in provincia di Ferrara. Dev'essere difficile fare lo psicologo, avere a che fare coi matti. *Nooo,* spiega lei, lo psicologo ha a che fare con tutti noi, con le nostre piccole *défaillances* quotidiane, le nostre piccole assenze dalla ragione, quella del matto è una figura che appartiene al passato, oggi sappiamo che tutti noi abbiamo dei lati oscuri del cervello che dobbiamo riuscire a tenere a bada. È un po' come fare il carabiniere, allora. Sì, ma con le armi del dialogo. Veramente, le armi sembrano anche quelle della farmacologia. Inutile negare che i farmaci servono, ma come tutte le cose, quando se ne fa un uso indiscriminato, eccetera eccetera.

È quasi il momento di andare; secondo una tecnica che ha visto attuare dal tenente Colombo dei telefilm, Tore Didio si è ricordato di chiedere una cosa: è vero che stanno cercando una madia? Si, è vero. E che quel tale Michele della frazione di San Bartolomeo ne vuole vendere una? È vero, ma quel tale Michele sembra un tipo difficile da raggiungere.

È difficile davvero. Stiano attenti a quel tale Michele, non se ne parla bene, ha avuto precedenti. Dunque da queste parti non è così tranquillo come si dice. Be', come si sa le mele marce, eccetera eccetera. Non è nello stile del brigadiere dare consigli di questo genere, ma, se possibile, stiano attenti alle fregature, non succeda mai che oltre alla madia, quel tale Michele volesse vendere qualcos'altro e magari di dubbia provenienza.

Grazie del consiglio.

Il sole scocca frecce rossastre tra le foglie dei platani e dei pioppi, l'auto del brigadiere fa schioccare i sassolini di ghiaia come pop corn. In ufficio De Poli e il computer si studiano a debita distanza e Tore Didio si accascia sulla sedia con il cuore tranquillo per avere fatto, anche oggi, il proprio dovere.

VI

C’è un furgone che scivola lento in mezzo al traffico del Nord, e sulla fascetta blu della targa si può capire che viene da Bergamo. È un furgone di marca italiana color *vogliadivernice*, e ogni sua frenata è un rantolo preistorico. Come in una dieta per anziani, gli si centellina l’olio. Non è immacolato e al suo interno la cortina di fumo è impenetrabile.

Il cartello dice ROVIGO, ma i tre abitanti del furgone sanno che c’è tempo per arrivarci.

Il Gino, il Mario e l’Evaristo, parlano a voce altissima una lingua ricca di consonanti dure come granito e gutturali, teutoniche. Eppure a un orecchio non abituato, questa lingua sembrerebbe africana.

Più che a un normale mezzo di locomozione ci troviamo di fronte a una casba su ruote la cui andatura è lenta e dinoccolata come quella di un dromedario. L’autoradio suona Nek, ma non si può avere tutto dalla vita.

«Sentite, dov’è che ci fermiamo a mangiare?»

«Dove che c’è un ristorante.»

«Osti che idea geniale. Ma secondo te, se dico “a mangiare” cosa intendo, una tabaccheria? È logico che ci fermiamo al ristorante, no?»

«No, potevamo anche fermarci al bar.»

«Anche da un carrozziere se è per questo.»

«Anche al bar si mangia.»

«Al bar si beve, tordo! Digli qualcosa anche tu, Gino!»

«Io guido.»

«Eh, già, perché due cose per volta è un po’ difficile da fare per te.»

«Te devi solo immaginare che qua c’è un cartello. E c’è scritto su: VIETATO PARLARE AL CONDUCENTE.»

«Va bon, io non ti parlo, ma te puoi parlare però.»

«No, il cartello si legge anche: VIETATO AL CONDUCENTE PARLARE. È valido in tutti i sensi.»

«Facciamo così, se vedi un ristorante, fermati, sempre che la cosa non sia troppo impegnativa per il tuo cervello.»

La casba ambulante è assordata dalle chiacchiere dei bergamaschi e affumicata dalle sigarette che i tre consumano senza fare turni. Il Gino ingaggia personali duelli con i motorini che lo aggrediscono da tutti i lati. Il serpente velenoso del traffico si snoda lento riavvolgendosi su se stesso.

VII

È anziano, e forse alla sua età è normale che la pelle faccia la *hola* ogni tanto, percorsa da un brivido freddo. Ma in questo caso è un brivido sconosciuto.

La chiamano reception la cosa nella quale passa le mattinate presso il bar con trattoria e licenza per locanda, ma in realtà è un recinto di legno con dietro un casellario e ogni casella ha una chiave e le caselle sono dodici, come le fatiche di Ercole e gli apostoli prima che Giuda si facesse corrompere, almeno così dice quel libro che vuol fare ricadere sugli Ebrei la colpa della morte di Cristo.

Il brivido che ha sorpreso il nostro anziano signore, e gli ha percorso a velocità sostenuta la curva della schiena, ha coinciso con l'arrivo della grossa auto scura dalla quale è sceso un tizio con gli occhiali negri, come la sua anima.

Il vecchio tremebondo non sa di essere un receptionist, come non sa che chi gli sta chiedendo una stanza è un siculo sparatore. C'è una stanza lasciata libera oggi. Ciascuno recita il proprio ruolo senza errori.

Ora il nero siculo è steso sul letto a pensare a quanto è bello il suo mestiere. Compone un numero di telefono e parla a monosillabi, ma si tratta di un discorso di cui conosce a memoria il copione, un dialogo che replica da anni.

Deve solo accompagnare a casa il figliol prodigo, e se costui fa tante storie lo deve trasformare nel vitello grasso. Un curioso figliol prodigo, sparito e smemorato.

L'anziano prigioniero della reception comincia ad avere chiara l'idea di essere un receptionist quando entrano tre montanari dall'accento decisamente foresto a chiedere una stanza tripla. Ci sarebbe una doppia con letto abusivo aggiunto, risponde il vecchio receptionist, incuriosito dal nuovo accento. Quanto quello del tizio dell'auto scura sapeva di mare accaldato, tanto quello dei tre ha il sapore della roba di montagna.

Contando quelli della tivù locale e i giornalisti già arrivati, l'albergo è al completo.

Il nome dello smemorato

I

«Pacio mi ha morso il calcagno.»
«Pacio? Chi è Pacio?»
«Il maiale, mi ha morso il calcagno.»
«Il maiale?»
«Sì, un verro grosso, sa?»
«Ma i maiali mordono?»
«Se sono arabiati sì, son cativi i maiali.»

La Luisa guarda con rispetto in direzione del piccolo registratore di cui accetta la magia senza comprenderne il funzionamento. Martina l'ha azionato con enfasi cerimoniale e la Luisa si è sentita subito importante. Ha cominciato a parlare dei ricordi dell'alluvione, di quando era da sua nonna per il fine settimana, di sua cugina, quella antipatica, che rampicava meglio di lei sui figàri e sugli amolàri e piaceva ai maschi più di lei.

E a mano a mano che parla al suono strisciante del registratore, le affiorano i ricordi, uno a uno vengono a galla lentamente: una mucca pezzata rossa, un ramo di amolàro; e poi una macchina che nuota assieme ad altre mucche, ad altri rami, ai cani che nuotano nuotano finché non ce la fanno più e allora li vedi andare giù, prima le orecchie, poi gli occhi, per ultimo il naso lucido, poi non vedi più niente, solo l'acqua e i gorghi vagare per le vie in libera uscita. Li vede la Luisa, dal terzo piano della casa di sua nonna, i cani che tornano a galla, questa volta riappacificati con la corrente, immobili, trascinati rovesci sul fiume e anche le mucche rovesciate sul fianco, come petroliere traforate dagli scogli. Animali che mordono, graffiano, beccano, grattano, scavano, saltano disperati. Animali che sguazzano tutti, senza avere mai sguazzato, invidiosi delle oche, delle anatre che se la ridono e slittano di qua e di là in questo zoo acquatico fatto di fango e schizzi e urla e silenzi atterriti, trascinati dallo scorrere di questo umido attimo eterno.

E il giorno dopo, la quiete di un fiume paesano, che annusa le porte, sale sulle finestre, s'intrufola nelle cantine a pescare le bottiglie che, trovando le porte aperte, nuotano con tutta l'altra roba, con le cassette, coi vasi di pomodori, coi salami, con le ciabatte, con le scarpe vecchie, in una giostra multicolore che rimbalza attutita dall'onda leggera all'aria aperta, si tuffa fuori dal buio, dal muschio del tufo antico.

Acqua che si tuffa dentro se stessa.

I ricordi affievoliscono man mano che la voce si fa fioca.

Uno scatto del tasto *stop* decreta la fine del racconto, la Luisa è stremata, con le mani balzellanti sul tavolino raccoglie le briciole in un gesto automatico, ma sono i ricordi che vorrebbe radunare, prima di vederli rotolare sulla scarpata dell'oblio.

II

Totano passeggia di fianco alla provinciale, sul ciglio della strada. Ha le scarpe infangate, ma nella sua fantasia le scarpe non le ha. Nella sua fantasia non c'è freddo e sotto i suoi piedi un prato verde gli accarezza la pelle. Chi si fermasse a osservarlo vedrebbe un uomo curvo che guarda per terra e deambula a fatica con un piede dolorante. Ma lui sta correndo invece in discesa su un prato assolato nell'estate montana delle Dolomiti. Di fianco a lui, le macchine sfilano nervose.

Una macchina lo sfiora appena, quasi soprappensiero, poi curva dentro un parcheggio e si spegne di colpo. Ne escono il neoimprenditore e il vetusto professore che guardano la bizzarra costruzione.

Non sembra da fuori quello che è dentro. La facciata è quella di un magazzino di roba vecchia. Ma una volta entrati nell'antro buio dove si è accolti da una megera che guarda torvo, s'intuisce subito che le vetrine sono la punta dell'iceberg. Due piani sotto c'è il magazzino più grande, composto da tre enormi stanze piene zeppe di ogni sorta di mercanzia, dall'elettronica alla mobilia, dagli attrezzi sportivi all'abbigliamento usato. Nel primo interrato c'è una sala dedicata all'antiquariato e uno stanzino, che è in realtà l'anticamera dell'ufficio di Michele.

Il neoimprenditore e il vetusto professore hanno finalmente concordato un appuntamento con Michele. C'è la madia da vedere e c'è da parlare.

«La me xe entrada da poco. La xe vecia de sentosinquanta ani.»

«Ma da queste parti è tutto vecchio di centocinquant'anni, come mai?»

«Questa madia la vien da Venessia, la xe roba de ghegna.»

«De ghegna?»

«Traduco: è roba "di lusso".»

«Ma, scusi, le madie non sono mobili contadini? Dove anticamente si metteva il pane e le cose che andavano riparate dai topi?»

«Quando Michele dice "di lusso" non intende roba da ricchi, quando si dice "de ghegna" s'intende dire che si tratta di roba fatta bene, roba fina.»

La madia è una cosa interessante, si tratta il prezzo. Il vetusto si difende bene nel suo ruolo di traduttore simultaneo. Consegna a domicilio, bolla di accompagnamento, fattura, ricevuta, tutti concetti che hanno un loro adattamento dialettale.

Michele ha la pelle solcata da antichi ricordi e gli occhi abituati a non parlare. Sembra uno di quegli uomini che attraversano il mondo con il braccio fuori dal finestrino. Ma non sembra vecchio rispetto a quello che sa. Michele ha fatto affari con tutti, a tutte le latitudini, e non c'è nulla che lo stupisca.

«Allora, aspetto il mobile dopodomani.»

«Va ben, casomai s’el g’à un anticipo, va ben anca poco, sa, per l’impegno...»

«Certo... ma tu pensa, non ho il portafoglio, è mai possibile?»

«Non guardi me, son pensionato e vivo di stenti.»

«Non ci penso nemmeno a chiedere soldi a lei, facciamo così, torno domani e porto i soldi alla signorina...»

«El lassa star, va ben cossi, me fido, xe più che altro per la prassi, vegnemo noialtri a casa sua e el me pagherà el mobile quando che semo là.»

«Ma nemmeno per scherzo! Vengo domani.»

«Va ben, se propio l’insiste...»

Il neoimprenditore e il vetusto professore sono tornati in paese. La tregua del maltempo ha lasciato filtrare una lama di sole impallidito e permette una frettolosa passeggiata. La domenica s’incammina verso il crepuscolo. Il bar è un faro nella noia.

«Ma lei sa mica niente di questo Michele?»

«So che è un tipo che non si fa vedere volentieri in giro, ma trovo strano che lei non ne abbia mai sentito parlare...»

«Perché dovrei averne sentito parlare? Io sono in paese da pochi giorni.»

«Be’, allora non gliel’ha detto nessuno.»

«Cosa?»

«Che questo Michele era in trattativa per comprare la vostra villa.»

«In trattativa? E quando?»

«Oh, un paio d’anni fa. Però le trattative si sono interrotte, c’era qualcosa che non andava, oppure non si sono messi d’accordo sul prezzo.»

«Che strano, il tizio dell’agenzia non mi ha detto niente di tutto questo.»

«Ma l’agenzia non era quella che le ha venduto la casa.»

«E che agenzia era?»

«Un’agenzia di qui. Ma adesso non lavorano più. Hanno chiuso l’anno scorso. Forse si sono trasferiti.»

III

«Non è colpa mia se mi si apre continuamente la finestra sbagliata!»

«Ma sei proprio sicuro che sia il computer che sbaglia? Non ti passa neanche per l’anticamera del cervello che sei tu che non hai capito?»

«Io voglio clicare una parola e lui mi apre sempre ‘sta finestra...»

«Ti prenderai un raffreddore co ‘ste finestre aperte. Fa vedere, va’.»

«Eco, vede, brigadiere? Io ci clico sopra e lui non mi dà retta, e invece mi apre ‘sta finestra piena di robe che non m’interessano.»

«De Poli, quelle sono funzioni che si richiamano col tasto destro, devi cliccare col sinistro!»

«Ma io sto clicando col sinistro.»

«No, guarda bene e vedrai che è il destro.»

«Ah, xe vero, è quelo verso il termosifone...»

«Il termosifone?»

«Sì, per non confondermi mi devo sempre ricordare che la destra è verso il termosifone e invece la sinistra è verso l'atacapani.»

«Ecco, allora clicca quello dell'attaccapanni e vedrai che, magicamente, tutto funzionerà.»

«Xe vero, brigadiere! Grazie del suo aiuto che mi ha dato!»

Oggi persino De Poli gli sembra più accettabile. È uno di quei giorni in cui Tore Didio è in pace col mondo. Non ha impegni grossi, non è indietro col lavoro, non ha sospesi. Un giorno in cui tutto sembra funzionare, a parte De Poli.

Il Moco gli ha chiesto di andarlo a trovare. Lui lo farà, perché sua moglie cucina bene e loro sono compagni di gioco nei tornei di briscola del bar.

La casa del Moco è arredata senza fantasia. Il brigadiere si complimenta per lo specchio dell'ingresso e mentre pronuncia la successione rituale di falsità cortesi, guarda se stesso riflesso e vede un onesto imbroglione. Al brigadiere piacciono gli spaghetti col tonno e questa volta è sincero, però non troppi perché sta ingrassando, un po' di vino sì, ma solo un po' per gradire. Gradisce, e molto ne berrà durante il pasto. Bepìn, il figlio del Moco, è taciturno, contrariamente al solito. Abita al piano di sotto ma mangia coi genitori, sua madre lo lava e lo stira, se ha una donna in appartamento i suoi non fanno domande. È un infante quarantenne.

Il secondo si fa spazio nell'intestino, ma trova un po' di traffico. E non è finita qui. Gradisce un po' di dolce? No, ma è quello con le mele, be', se è quello con le mele, perché no? Un liquore? Ma allora lei lo vuole morto! Non lo vuole morto, vuole che stia bene, per questo gli offre l'Unicum. Ci sono due tipi di amari. C'è l'amaro che si beve perché ci si sente in pace con la natura, fatto di piante, di vita in campagna, di contatto con gli animali, coi carciofi, coi veterinari. E c'è l'amaro che si beve come una punizione, perché ci si sente in colpa per avere troppo mangiato, fatto di medicinali potenti, di scossoni allo stomaco, di pugni alla digestione, come una penitenza.

Ricevuta l'assoluzione alcolica, ci si siede in salotto. La tivù è insolitamente spenta, la signora lava i piatti di là, con rumori soffici. Padre e figlio sono l'uno accanto all'altro, il brigadiere siede alla destra del padre, in un quadro mistico, illuminato dalla luce soffusa di una lampada che, come per effetto miracoloso, riflette sull'angolo del muro la scritta IKEA.

In un gesto che sembra appartenere ai rituali misterici, il Moco estrae da una scatola da scarpe un involucro di carta. C'è dentro un oggetto, nascosto come si nasconde un'arma. Il tutto viene consegnato al brigadiere, con sguardi di tacita intesa.

«Perché non l'avete portato in caserma?»

«Con quel suo carabiniere là non ci fidavamo.»

«Vi capisco, però...»

Il militare viene interrotto dallo sguardo allarmato del Moco e nasconde l'involucro nella tasca della giacca, in fretta, con gesto maldestro. La signora è spuntata dalla porta di vetro martellato, vuole offrire ancora un po' di veleno all'ospite, che schiva il colpo con la scusa che è tardi (tardi per cosa poi?) e che deve rientrare.

Sulla strada del ritorno, il brigadiere Tore Didio pensa che qualcuno ha trovato una patata bollente, e ha l'impressione di avere messo in tasca quella patata, che invece di raffreddarsi lo accalora fino al cervello. Prima di scendere dall'auto apre l'involucro di carta, ne estrae il portafoglio che il Moco gli ha detto di avere trovato sull'argine e dà un'occhiata alla carta d'identità in esso contenuta.

Da oggi, il suo problema, si chiama Gian Guido Donà, nato a Lonigo.

IV

Gian Guido Donà, nato a Lonigo, è accucciato ad abbracciare la gomma dell'auto di Martina. Lei non lo sa, nessuno lo sa, che lui è Gian Guido Donà, nato a Lonigo. Ma lei non sa nemmeno che lui finge di non ricordare più quel nome. Ora la gomma ferita è divelta dal semiasse dell'auto e viene adagiata nel bagagliaio, nel letto in cui riposava un altro pneumatico, che viene a sua volta chiamato a servizio.

«Mi secca usare un luogo comune, ma questi lavori li fanno meglio gli uomini.»

«Si sbaglia, signora...»

«Signorina» precisa Martina, cogliendo per la prima volta, in tutta la sua bizzarria, la forma grottesca di quel diminutivo.

«Una volta dovevo mettere le catene alla macchina, be', non ci crederà ma non mi riusciva proprio, avevo le mani gelate e poi non conoscevo quel tipo di catena, ebbene, si è fermata una signora che mi ha detto: "Se permette, l'aiuto, sa, conosco quelle catene, vado sempre a sciare". Io l'ho lasciata fare, allibito, e lei ha eseguito il lavoro in due minuti.»

«In effetti, molti lavori voi uomini li fate meglio solo perché ve li lasciamo fare.»

«E noi siamo così fessi che ce ne vantiamo.»

Solo un po' più in là, sotto l'enorme porticato, un'altra donna e un altro uomo sono intenti in altre attività e differenti discorsi. La paffuta moglie dell'uomo dalla canottiera perenne sta sventrando un tacchino per riempirlo con cibo che lui, da vivo, non avrebbe mai mangiato. Il gigante il cui assetto fisico è agli antipodi della depilazione, dà una mano, raccogliendo le interiora scartate in un contenitore e riponendole per un secondo momento; nel frattempo osserva le mani abili della paffuta signora, mani sempre più arzigogolate, sempre meno uniformi nel colore. Poi, all'improvviso, le chiede un parere.

«Non ti pare che stano tropo sempre lì a parlare piano quei due là?»

«Ma no, lei è qua da sola, lui è qua da solo, si fano compagnia, è normale.»

«Tanto normale non è. Se quelo là dice che ha perso la memoria, e poi dice che non vuole che nessuno lo sapia, com'è che poi è sempre dietro a parlare con quela là?»

«Hai ragione, lei fa la giornalista, lui dovrebe girarci al largo...»

«Non dico solo questo, dico che tuta questa confidensa, tra due adulti... mah!»

«Cosa voresti dire? C'è una diferensa di età, non vedi?»

«Secondo me, c'è qualcosa di più.»

«Di più di cosa?»

«Quei due, per me, si conoscevano già prima di arivare qua.»

«Ma che senso ha quelo che dici, qual'è il scopo?»

«Forse per non pagare il conto, o forse c'è di mezo dele corna.»

«Ma una dona così bela che va a leto con uno che ha trent'ani più di lei?»

«Magari è il suo capo.»

«A be', se è il suo capo alora cambia tuto. Ma io dico che non viene qua a dire che ha perso la memoria, se c'è un altro motivo, ti pare?»

L'uomo dalla canottiera perenne è paralizzato nell'atto di pensare, e lo sforzo lo segna. Poco più in là l'auto di Martina accelera senza fretta, poi parte, con a bordo la donna e l'uomo. I gestori dell'agriturismo si guardano complici, come due che la sanno lunga sulla vita e sugli esseri umani.

V

Il giovane imprenditore, neoacquirente della grande casa, non riesce a prendere sonno. Hanno cenato nella villa per metà da ristrutturare. Si sente contento per metà. C'è ancora tanto da fare. La sua bella signora è di là, a bere qualcosa, non si ricordava che avesse l'abitudine di bere. Non hanno parlato molto, lui doveva andare a letto presto, deve partire domattina. Hanno parlato di quest'anno, delle cose da fare, del lavoro di lui, dei sogni di lui, hanno parlato dei dubbi di lui. La sua bella signora è abituata ad ascoltare, conosce la psicologia delle persone, però non ha parlato. Ora beve qualcosa. A cosa pensa la bella signora? Pensa che è giovane e già sola, pensa che non è stata una grande idea quella di trasferirsi, che forse farebbe bene a dedicarsi di più a se stessa e un po' meno al lavoro. Il giovane neoimprenditore cammina avanti e indietro e poi si decide. Solleva la cornetta e compone un numero scritto da poco nell'agenda.

«Non le sembra un po' tardino per telefonare? Faccio fatica a addormentarmi e per stanotte avrò perso il sonno.»

«C'è una cosa che devo assolutamente sapere, professore, non posso aspettare domani. Lei mi perdonerà. Quando diceva che il signor Michele voleva comprare la villa che ho acquistato io, cosa intendeva dire?»

«Che voleva comprare la villa, non vedo un'altra lettura per questa frase.»

«Voglio dire, quest'agenzia che poi ha chiuso, che agenzia era? Lei conosceva il titolare?»

«No, non ho mai cercato casa, so che si chiamavano Munerol, fratello e sorella. L'agenzia si trovava proprio sulla piazza, dove adesso c'è il negozio di abbigliamento, ma loro erano di su, Belluno, mi pare.»

«E lei non sa dove si è trasferita l'agenzia?»

«Non so niente, però avevano un'età, credo che abbiano chiuso l'attività. Così la villa è poi stata trattata da un'altra agenzia, ma so che loro conoscevano benissimo i proprietari di Venezia, lei avrà pur fatto un rogito, un compromesso con questi

proprietari, no?»

«Io ho fatto un rogito con l'amministratore di una società.»

«Ecco, provi a chiedere dei proprietari, loro le sapranno dire qualcosa.»

«La ringrazio, buonanotte.»

«Sì, grazie, non dormirò più.»

VI

L'angusto negozio di ferramenta, odoroso e opaco, è appena fuori dal paese. A gestirlo è un uomo ruvido coi capelli rasati, che inveisce contro il proprio figlio svogliato e pasticcione, messo lì ad aiutarlo. Il figlio difende il proprio operato ammassando le parole, ma in fondo lui stesso non è persuaso della linea difensiva. I due ringhiano ancora un po' quando un fastidioso cicalino avverte che qualcuno ha aperto la porta.

La porta sembra richiudersi senza che nessuno sia entrato, ma abbassando lo sguardo si può notare la presenza di una vecchina con un sinistro sorriso all'angolo della bocca. La Luisa, fresca di acconciatura, poggia le mani sul bancone e affacciandosi seria, chiede un secchio di vernice, una scala, un pennello e l'acquaragia. E vuole trasportare tutto da sola. E come? Con la carriola che ha visto in vetrina e che ha intenzione di comprare.

Il figlio dell'omaccione dai capelli rasati riempie la carriola sbuffando con aria paonazza, mentre la vecchina si fa fare il conto con autorità. Paga in contanti, estraendo la cifra esatta da un rotolo di banconote che tiene in borsetta, rinsaldate da un vezzoso elastico per capelli.

Quando l'odiato cicalino segnala l'uscita della signora, padre e figlio smaltiscono qualche istante di divertito stupore prima di tornare all'odio quotidiano. La vecchina procede con passo traballante ostruendo il marciapiede col suo mezzo di trasporto eccezionale. Alle sue spalle, un paio di passanti in coda sbuffano vistosamente. Per tutta risposta, la canuta figurina parcheggia il mezzo nel bel mezzo del marciapiede, quindi rovista con ostinazione in una borsetta che fu moderna, un tempo. Ne estrae un aggeggio di cui accetta la magia senza afferrarne il funzionamento. L'aggeggio prosegue un motivetto che aveva iniziato a suonare da dentro la borsetta, e lei lo apre come una noce, quindi ci parla dentro con un volume che supera di alcuni decibel il limite consentito.

«Ho tutto, Paola, aspettami a casa tua!» riattacca senza scatti alla risposta, il terrore della telefonia mobile.

Sta di fatto che la Luisa non era d'accordo, ma la Paola è testarda e si vuole buttare nel proficuo business del "bed e brecfast". La Luisa accalappia i clienti e la Paola ci mette l'appartamento, che è più spazioso.

Sembra che i tre bergamaschi accalappiati siano ben felici di lasciare la trattoria con alloggio, dove il cibo cominciava a risultare di scarsa digeribilità, in cambio del più economico appartamento della Paola.

Non solo, le due vecchine sono anche riuscite, implorandoli con le vocine stridule e gli occhietti da volpini timorosi, a convincere i bergamaschi a ridipingere il tinello. I tre lavorano e pagano. Poco però.

VII

Il ghiaccio del bicchiere perde la partita a braccio di ferro col ghiaccio dei suoi occhi. Tiene una gamba piegata mentre sorseggia un Pernod, irrigidito accanto al bancone. Il siculo sparatore si specchia e vede i propri occhiali negri che rispecchiano un tizio che si specchia. Da un po' di tempo si vede come un tizio, ma questo non lo disorienta troppo. Tutti abbiamo una percezione di noi stessi migliore rispetto alla realtà e lui lo sa, e il fatto che si veda come un tizio dovrebbe fargli pensare di essere in realtà meno di un tizio, e quindi dovrebbe disorientarlo. Ma lui sa che esiste un piano parallelo che sfugge anche a noi stessi, un piano recondito, sul quale si giocano le battaglie vere. Un mondo nel quale le regole e le gerarchie che noi conosciamo non valgono più. Un universo metafisico nel quale la telefonata che ha appena ricevuto non ha il minimo valore. E la telefonata che ha appena ricevuto, nel piano banale della realtà conosciuta, gli ha appena intimato di tornare a Catania. Nel piccolo paese è troppo esposto. Ma cosa ne sanno quelli dei piani alti di come si muove lui nel lavoro? Di come riesce a bere un Pernod nell'unico bar del paese passando inosservato, con gli occhiali da sole? Nella sfera intima della propria scala di valori, il siculo sparatore sa che quelli che fanno il suo mestiere non possono ricevere contrordini. È questo che li rende unici e affidabili. È per questo che vengono pagati più di ogni altro specialista, in qualunque campo.

Il siculo sparatore si è rifugiato nella sfera astratta ma reale del proprio valore assoluto, dove sorseggia un Pernod con molto ghiaccio e decide di non tornare a Catania prima di avere portato a termine il proprio compito, che è quello di riportare a Catania anche lo smemorato, o in subordine di eliminare lo smemorato. Ma ora, riportare a Catania lo smemorato sembra diventato più difficile. Forse senza subordini, la priorità è quella di rintracciare lo smemorato. E poi, decidere lì per lì, senza contrordini, senza stupidi abitanti dei piani alti.

Il bicchiere del Pernod cambia continuamente di livello, come il livello di questo stupido fiume nordico. Il livello del Pernod si alza, invece di abbassarsi si alza e diventa sempre più chiaro, più torbido e chiaro, come questo stupido fiume.

Il siculo sparatore è ora un tizio ubriaco appoggiato a un palo della luce. Una signora gli lancia un'offesa, e lui non si ricorda cos'ha fatto prima che lei lo offendesse, ma nella sfera astratta del proprio valore assoluto il siculo sparatore, il migliore dei professionisti del suo campo, sa che quella non è una signora come appare nella banalità del mondo conosciuto. Nella sfera recondita del suo mondo astratto ma reale, quella è una grandissima troia.

VIII

«Carlo, c’è quello che ha comprato la casa in valle! Mi deve scusare se urlo, ma mio marito ci sente poco.»

«Fa niente.»

«Prego?»

«Dicevo che non fa niente!»

«Sicuro. Carloo! Vuoi veniree?!»

«Cossa ghe xe?!»

«Ghe xe ‘sto sior qua!»

«Salve, signor Carlo!»

«E vu gavè comprà la casa in valle, eh? E come vi trovate?»

«La stiamo ristrutturando.»

«Cossa fai?»

«Carlo, che simpio! Ha deto che la stano... scusi, cos’è che ha deto?»

«Che la stiamo ristrutturandoo!»

«Ah, la ristruturano, Carlo!»

«Ho capito, ho capito. E gli hai oferto da bere?»

«No, ci ho dato una sberla!»

«E come mai?»

«Ma per dire, simpio, è chiaro che ci ho oferto da bere! Che domande! Lo scusi, sa... vuole qualcosa da bere? Ci meta su il tè?»

«Se lo prendete voi, lo prendo anch’io.»

«Alora niente, perché noi, sa, non possiamo bere ecitanti. Intanto se vuole parlare con mio marito, io sono in altana, se serve. Deve parlare a voce alta con Carlo, sa, ci sente poco, poverino.»

«Alla sua età, è normale...»

«Eh?»

«Dicevo che alla sua età è normale sentirci pocoo!»

«Sicuro. Io vado. Carlo, senti il signore cosa vuole!»

«Ma sì, Giorgia, vai!... E allora, come vi trovate in valle?»

«Bene, sa, io volevo sapere qualcosa dell’agenzia che aveva in carico la vostra villa negli anni scorsi, i fratelli Munerol.»

«Ah, i Munerol da Pedavena, brava gente!»

«Pedavena di Belluno? Quella vicino a Feltre?»

«Sicuro! Vengono da là, noi conosciamo bene la mamma e anche i tosi. Son sempre stati la nostra agensia per quella casa, ma poi hano smesso. Ma ci scriviamo ancora per Natale.»

IX

É mattina. Gocce d’acqua rigano i vetri dell’auto di Martina. Accanto a lei, lo smemorato Donà sorride, forse per la prima volta dopo giorni. Il semaforo continua a parlare il suo scarno linguaggio intimando a Martina di fermarsi. A Padova il traffico è intenso, ma non caotico. Ora i due salgono le scale di un palazzo antico, ridipinto con colori dal profumo buono. L’appartamento di Martina è un complesso crocevia di sensazioni cosmopolite, di colori sfumati, di scaffali a basso costo pieni di libri ad alto contenuto. I due parlano un po’ di tutto. Mio padre mi tormenta, coi padri ci vuole pazienza, me lo dice sempre anche mia figlia. Tua moglie com’è? È una donna carina, molto più giovane di me, ha poco più della tua età. Martina arrossisce. C’è qualcosa di lubrico in quella chiacchierata, ma entrambi sanno che la casta dell’età è spesso più rigida di tutte le altre e impedisce amori che altrimenti sarebbero ovvi. Una tenerissima amicizia, ecco cos’è la loro. Martina prepara da bere, per evitare l’imbarazzo.

Lo smemorato Donà occupa questo spazio di tempo attraversando mentalmente la galleria delle donne con cui è stato a letto.

Il sesso praticato, svela delle donne più che i libri. Alcune ti fissano serie. Alcune ti guardano con gli occhi che ridono, come tuffandosi nella fortunata allegria del presente. Alcune ti guardano di sottecchi, abbassando le palpebre al rallentatore, come un velo che dischiude misteri umidi. Alcune guardano qualcosa in banda al letto e aspettano che tutto sia compiuto. Alcune chiudono gli occhi e ripensano agli amanti svaniti. Alcune urlano a ritmo, come marinai che salpano a un mare conosciuto. Alcune, con prolungati felini gemiti, accompagnano movimenti felpati. Alcune tacciono all’improvviso e aggrottano le sopracciglia, come concentrate in un lavoro di cesello. Alcune fanno smorfie di disgusto e sembrano rapite da un remoto brutto ricordo. E tutte sembrano piangere.

Lo spritz è pronto. I due amici brindano all’amore crudele, affamato di gioventù.

Nuvole scure

I

Brontolo, Pisolo, Eolo e Mammolo se ne stanno in buona disposizione attorno alla carriola, sopra una collinetta d'erba. Più in là Biancaneve guarda l'orizzonte, verso Feltre, sembra in ansia per i tre assenti; si saranno attardati in miniera. Nessun altro pare preoccuparsi per la cosa, né il daino, che guarda altrove, né un pastore disoccupato che, in assenza di greggi, si adatta a portare sulle spalle due secchi appesi a un bastone ricurvo.

Il neoimprenditore cammina su qualcosa che parrebbe una moquette, e invece è un prato brucato di fresco da un tosaerba giapponese. Il campanello si suona tirando una cordicella.

La nonnina delle fiabe, con gli occhiali tondi sul naso e le gote rosse come ciliegie, si affaccia sulla porta, irraggiando i dintorni di cinguettante solarità.

Da una finestra del piano superiore, una specie di orco scruta arcigno il giardino, poi arpiona una tenda tirandola con poca grazia a coprire l'intero vetro.

«La signora Munerol?»

«Signorina, prego, se cerca la mamma è un po' tardino, l'abbiamo seppellita qualche anno fa.»

Per un attimo il neoimprenditore ha l'impressione di avere compreso chi sta sotto la carriola, in un tumulo a cui fanno la guardia i quattro nani.

«Dunque lei e suo fratello avevate l'agenzia immobiliare a...»

«Mai avuto agenzie noi. Ma per telefono lei diceva di essere amico di Bruno.»

«Non conosco suo fratello, le ho detto una bugia, ma ho bisogno di sapere una cosa. Vede, io ho acquistato la villa di quei signori veneziani, quella che voi avevate in vendita poco prima di chiudere l'agenzia.»

«Le ripeto che non abbiamo mai avuto nessuna agenzia, ci lasci in pace! Mio fratello ha avuto molti problemi, non sta bene, deve prendere delle medicine e non può subire stress.»

«Mi scusi se insisto, ma io ho fatto un viaggio lungo, devo sapere come mai il signor Michele voleva la villa e come mai non l'ha comprata, e perché...»

«Non mi consideri scortese, ma devo chiudere la porta, mi scappa il gatto, arrivederci!»

«Ma io...»

L’uscio delle fiabe si chiude con rumore ligneo di fronte alla sua curiosità insoddisfatta. Circondato da nani e caprioli il neoimprenditore percorre un po’ spaesato quella specie di disneyworld in miniatura. Non sa se andare o restare, c’è qualcosa di oscuro in quel giardino così apparentemente innocuo, come se potesse spuntare da un momento all’altro un troll o qualche suo parente, con una scure in mano o una più moderna sega elettrica.

A risolvere il dubbio arriva a grandi falcate l’orco, che nel frattempo è sceso dai piani superiori della graziosa baita, per fiondarsi sul prato. Lo raggiunge silenzioso rovesciandogli una mano sulla spalla. Il neoimprenditore trasale, l’orco mugugna: «Aspetti un po’ lei!».

II

Comprare le birre. Questo è il suo compito. L’Evaristo si chiede se non si tratti di un segnale. Fino a due mesi prima, il compito dell’Evaristo era stoccare i pacchi nel magazzino, tenere il conto delle quantità, la situazione dei settori e dei relativi scaffali. E non gli sembrava un compito difficile da realizzare, ma comunque un compito che aveva un suo peso nell’azienda in cui lavorava assieme al Gino e al Mario. A un quarto d’ora di strada dal suo divano modello Ekkar, dal suo televisore Panasonic, dal suo bar con abbonamento Sky.

Ora, in questo paese sconosciuto e barbaro, pieno di gente melliflua e strana, che non dice pane al pane e vino al vino, il suo compito è quello di comprare le birre Moretti da 75 cc per la prossima cena, e non gli sembra un compito di responsabilità. Ora è giunto nel cortile del locale. C’è un uomo inginocchiato sul muretto esterno, e non gli sembra del tutto a posto.

Totano è inginocchiato sul muretto che circonda il bar con trattoria, guarda uno scarafaggio per terra e sogna di essere su un monte altissimo, e lo scarafaggio è una macchina nera, che percorre una lunga autostrada americana. Lo scarafaggio non accelera più di tanto e Totano pensa che la macchina sia troppo lenta, allora le imprime velocità spingendola con la mano e dice: «Così si fa!».

Il bar con trattoria e alimentari e licenza per locanda è gremito in ogni ordine di posto e, nonostante il divieto di fumare, ha un aspetto fumoso. L’Evaristo entra senza guardare la gente e si appoggia al bancone sperando che Gismo il barista lo scorga tra le facce paonazze che lo circondano. Accanto a lui, una faccia più paonazza delle altre lo fissa seria.

«Ah, ma siete ancora qua voi? E come vi trovate qua da noialtri?»

Il milite De Poli, privo della sua divisa d’ordinanza, sembra un insignificante spilungone all’abbeveratoio. L’Evaristo ci mette diversi secondi ad associare quella faccia a qualcosa di umano.

«Ah, è lei. Stiamo ancora un poco in paese, ma non dormiamo più nell’albergo qui.»

«No? E dov’è che siete alogiati?»

«Siamo nel bed & breakfast che c'è all'ingresso del paese.»

«Un bed e brecfas da 'ste parti? Mai saputo che c'era...»

«Ma sì, quello della vecchiettina, quella casa gialla...»

«La casa dela Paola?»

«La signora Paola, sì.»

«Capito.»

Lo strano essere senza divisa torna nel suo assorto torpore. Assente dal resto del mondo, come un po' tutti da queste parti.

Finalmente l'Evaristo riesce a comprare le agognate birre, di media qualità e di notevole peso. Stasera la Paola preparerà qualcosa di buono. Sarà quasi come essere in famiglia. L'Evaristo fa una telefonata prima di entrare in casa, alla fine della conversazione è quasi contento. Le birre sono accolte come i pacchi viveri nelle zone denutrite. La Paola è ai fornelli, la Luisa riceve ordini ed esegue senza discutere. Il televisore annuncia con lo stesso stupore le notizie che da stamattina continua a ripetere, qualcuno alza il volume col telecomando, qualcuno dà un'occhiata a un giornale di tre mesi prima con la stessa attenzione che presterebbe a quello di oggi. Qualcuno prende in giro le due signore che ridono amabilmente, il piccolo appartamento è una festa.

III

L'orco ha qualche anno in meno della nonnina delle fiabe, la sua barba è incolta, contrariamente al prato. Qualcosa residente sulla sua scapola sinistra lo costringe a grattarsi con furore ogni due o tre minuti, parla in forma corretta ma in modo gutturale e ferino. Dà l'idea di una Treccani con la copertina della «Padania».

«Ho appreso per avventura che lei ha affrontato un lungo viaggio per conferire con noi...»

Che modo di parlare è questo? Quale malattia sconosciuta aveva spinto quell'essere a chiudersi in casa a leggere pagine e pagine di enciclopedie per uscirsene con un linguaggio dell'Ottocento? E quando aveva l'agenzia con la sorella, parlava già così o è ammattito dopo la disavventura della villa? Perché di disavventura si deve trattare. Preso dai propri ragionamenti, il neoimprenditore non si rende conto che l'orco sta continuando a parlare.

«... in effetti noi ebbimo un'agenzia di intermediazione immobiliare che, nel frangente che lei citava a mia sorella, trattava la compravendita della magione ora da lei occupata.»

«E chi era l'acquirente della magione? Sì, della vostra trattativa?»

«Una famiglia del parmense, gente a modo, con apprezzabile disponibilità economica.»

«Ma so che la villa interessava anche a un certo signor Michele Vecchiato, che ha un magazzino di merce varia nella zona.»

«Ben ricordo quel figuro. Egli vi era sì interessato, ma subentrò un problema.»

«Non aveva disponibilità?»

«Non esattamente. Diciamo che intendeva appropriarsi della villa a parametro zero.»

«Cioè?»

«Non voleva pagarla, cazzo!»

L’orco ansima e si gratta furiosamente la scapola inarcandosi come uno studio anatomico del da Vinci. Per un momento il neoimprenditore ha l’impressione che, accanto alla carriola dei nani, Dotto si stia agitando, ma si accorge che non c’è un nano in più, è la sorella dell’orco, che ascolta la conversazione dopo essere scivolata agile dalla cucina al giardino. E ora, con una corsetta che ricorda Heidi dei cartoon, si avventa sull’uomo che infastidisce il suo fratellino.

«Le avevo detto di lasciarlo in pace, è malato, non può subire stress!»

«Lascia stare, Dania, credo che il signore abbia compreso il concetto che gli ho illustrato.»

«Non esattamente, voglio dire, come si può pensare di comprare una casa senza pagarla?»

L’orco e la nonnina guardano il neoimprenditore come si guarda una rock star negativa all’antidoping. Quindi, con molta calma, la signorina tiene il fratello per mano e parla guardando il vuoto.

«Il signor Michele voleva quella villa non per sé, ma per certa gente, che costruiva grandi complessi, gente che aveva aziende edili importantissime, voglio dire che non erano semplici costruttori, era un gruppo di faccendieri e industriali... be’, industriali poi... non so come definirli, gente che faceva i soldi veri. La loro tecnica era molto semplice: compravano terreni agricoli, boschi, roba che si porta via con pochi soldi, grazie a dei prestanome (come il signor Michele) che avevano i requisiti per poterli comprare; e poi, grazie ad appoggi politici, trasformavano quei terreni in zone edificabili, dove le loro aziende buttavano lì capannoni in poco tempo. Noi all’inizio pensavamo che fossero solo affaristi trafficoni. Poi, con la storia della villa, abbiamo capito che erano qualcosa di peggio.»

«Cosa?»

«Be’, quella famiglia che doveva comprare la villa è sparita, non siamo più riusciti a rintracciarla, letteralmente sparita.»

«Però il signor Michele non ha comprato la villa.»

«Forse non gli interessava più, ma io credo che a loro ciò che importava non era la proprietà della casa, ma che non ci abitasse più nessuno.»

«Però noi l’abbiamo comprata.»

«I proprietari della villa, quelli di Venezia, non si sarebbero lasciati convincere. Non l’avrebbero mai ceduta gratuitamente per sfuggire a un ricatto, perché di ricatto si tratta, questa è gente capace di produrre documenti falsi. Allora il signor Michele si concentrò su di noi, ci avrebbe obbligati a truffare i nostri migliori clienti. Dall’oggi al domani abbiamo chiuso baracca e burattini, anticipando i loro piani. Mio fratello non si è più ripreso da quelle terribili pressioni. Adesso deve prendere degli psicofarmaci.»

«Capisco. Anche se non vedo come un signore anziano come il signor Michele, che non mi sembra nemmeno tanto colto, possa architettare...»

«Ma allora non l’ha capita. Lui è un prestanome, e come lui ce ne sono altri, che in cambio di guadagni molto discutibili si offrono di metterci la faccia. Senta, se io le do dei documenti, lei mi promette di non dire a nessuno da chi li ha avuti?»

IV

Martina e lo smemorato Donà bighellonano utilizzando la residua energia fornita dal sole arrossito. Padova è quasi calda, in questa tregua d’autunno. Ora i due sono in vista della periferia patavina, i tosaerba brucano rumorosamente, gareggiando appaiati nei giardini confinanti delle case a schiera. Lo smemorato Donà respira a fondo, e avverte un senso, un’aria, un’idea, di quelle che si possono accarezzare solo una volta, come il profumo di un accappatoio nuovo. Il crepuscolo è sufficientemente inoltrato per risalire in macchina e tornare al paese sconosciuto senza preoccuparsi troppo del traffico.

«Non sono affari miei, ma mentre parlavi, prima, al telefono, da casa mia, mi sembrava che tu usassi un tono di famiglia. Parlavi con tua moglie?»

«Con mia figlia. Con mia moglie non parlo da anni. Sì, forse ci diciamo delle cose, ogni tanto, ma è molto che non ci parliamo veramente.»

«Sempre per non farmi gli affari miei, ti volevo dire che ho come l’impressione che tu stia fuggendo da qualcosa, da qualcuno. È da tua moglie che scappi?»

«Forse, o forse da tutto quello che ho fatto, sai, il tuttofare in un agriturismo non è esattamente il mio lavoro.»

«Anche perché un tuttofare dovrebbe per lo meno saper fare qualche cosa... a parte gli scherzi, dai l’impressione di essere stato uno che aveva delle responsabilità.»

«Avevo la responsabilità della mia azienda e della mia famiglia, ma a quanto pare sto perdendo entrambe le cose.»

«Eh, i fallimenti sono brutte faccende.»

Fallimento. Ci voleva una giornalista viziata e avvenente che usasse la parola sbagliata per fargli capire esattamente a che punto stava la sua vita! Siamo al fallimento caro il mio Gian Guido Donà, nato a Lonigo. Questo è quello che avresti voluto dire allo specchio da qualche mese. Fal-li-men-to. Questo è ciò che si può definire la tua vita, quella che ti ostini a pensare come la tua vita: è il fal-li-men-to.

I pensieri dello smemorato Donà sbandano all’improvviso e con essi sbanda lui e sbanda Martina e sbanda la macchina tutta. L’urlo delle gomme che pattinano sull’asfalto con impeto abrasivo si fa sentire nel cervello e provoca sottili fitte di emicrania latente. L’auto di Martina è accostata in banda alla strada, davanti a essa c’è un fuoristrada nero, che porta appiccicata al portellone posteriore una grossa gomma di ricambio, ricoperta da una guaina in similpelle su cui c’è scritto TOYOTA. Più che una macchina sembra un camion.

Martina è furente, preoccupata, impaurita.

«Ma quello è un pazzo! Hai visto come mi ha frenato davanti? Ma chi si crede di essere, solo perché ha quella macchina da puttaniere?! Adesso gliene dico quattro!»

«Non scendere, aspetta...»

L’enorme veicolo, nero come la pietra lavica, è sufficientemente vicino per poter leggere la targa. Non la targa in sé, che rappresenta una serie di lettere e numeri privi di significato, ma la cornice della targa, lungo la quale lo smemorato Donà è riuscito a leggere in bianco su campo blu la scritta: AUTOCONCESSIONARIA FICHERA - NICOLOSI CT.

«Aspetta, forse è meglio che resti in macchina, anzi, preparati a ripartire...»

«Ma che dici? Che succede?!»

Dalle tenebre della Toyota scende un uomo vestito in modo impeccabile, un po’ alterato nei movimenti. Lo smemorato Donà lo guarda negli occhi. E capisce. Lo capisce come si capisce una cosa antica, come l’intuizione di un attimo in fondo a un sogno immediatamente soffocato dalla realtà.

«Parti, più veloce che puoi!»

Martina stavolta non fa domande, il suono della voce dell’uomo è inequivocabile. A dopo le domande, ora si accelera, più a fondo che si può. Passa di fianco al fuoristrada e alla faccia sinceramente sorpresa dell’uomo molto ben pettinato, che perde per un attimo l’equilibrio e si aggrappa al cofano per non cadere. Le gomme stridono nuovamente, come sorprese dallo stesso dolore, nello stesso punto dì prima.

Quando il siculo sparatore risale in macchina, l’auto di Martina è scomparsa dentro la sera umida.

V

Semplicemente non è possibile. Non è possibile che quella che nella realtà somiglia a una donna al volante, ma nella sfera ideale del suo mondo personale ricorda più che altro una grandissima troia, abbia potuto giocarlo in modo così semplice. Non è da lui, non è ammissibile.

È sicuro che l’uomo accanto a lei sia lo smemorato, l’ha capito da quella luce negli occhi che si è trasformata in terrore alla sua vista.

Il siculo sparatore ripulisce il soprabito scuro, ha la faccia di un bimbo appena caduto dalla bicicletta, che si guarda intorno per assicurarsi che nessuno lo abbia visto. Osserva la campagna circostante; come gli è ostile quell’umidità! Pensa alle campagne di casa sua, assolate e crudeli, meravigliose. Ora circumnaviga la macchina, come per controllare la pressione degli pneumatici, ne percorre con la mano la sinuosa linea laterale. La trova bella, si specchia nei vetri scuri e vede un professionista che sa quello che sta facendo. Prende un fazzoletto di carta dalla tasca e lo usa per lucidare le scarpe, poi getta il fazzoletto a terra, con disprezzo del fazzoletto e della terra. Si rassetta la chioma corvina e si guarda nuovamente riflesso nei vetri, questa volta a figura intera; quando non sta lavorando, passa alcune ore delle sue giornate nei posti in cui si fatica senza uno scopo preciso, a scacciare la scocciante pinguedine dal suo corpo trentacinquenne. Il risultato è più che apprezzabile.

Il telefono suona un motivetto allegro, poco indicato al momento attuale, l'uomo è contrariato, non gli dicono cose che vorrebbe sentirsi dire, il tono si fa concitato nella fretta di chiudere la conversazione. Una volta chiuso il telefono, lo spegne.

Il siculo sparatore risale in auto, adesso senza fretta. Lo sa dove trovare lo smemorato. Ora però c'è un problema in più, quella donna. Chiunque essa sia, non può lasciarla andare così, con tutto quello che un uomo terrorizzato può averle raccontato. È evidente che i destini di quei due sono legati a filo doppio e non possono più essere considerati come due cose separate.

Il freddo esecutore si porta appresso il suo carico di indecisioni, anche se nella sua sfera personale l'immagine che gli arriva di lui è quella di un uomo di trentacinque anni portati davvero bene, molto ben allenato, che nel suo lavoro sa esattamente cosa va fatto.

E quello che va fatto è una ricerca bella e buona, per ritrovare lo smemorato e con lui la donna al volante.

VI

«Brigadiere, che sorpresa! Luisa, fai comodare il brigadiere...»

«È casa tua, Paola, falo comodare tu, io devo andare...»

«No, mi farebbe piacere che restasse anche lei, signora Luisa. Avrei due cosette da chiedervi.»

«Guardi che noi non sapiamo gnente dei tre bergamaschi...»

«Luisa, sei propio una stupida!»

«Su, non fate così. Lo so che ci sono tre persone che dormono in questa casa. Ma lei lo sa, signora Paola, che per tenere un bed & breakfast ci vuole un'autorizzazione? E lo sa che lei sarebbe tenuta a registrare le persone che dormono da lei?»

«Guardi che io non ho nessun brefast, io ospito i miei nipotini di Bergamo. Ci sarà mica una lege che bisogna registrare anca i nipotini adesso...»

«Nipotini un po' cresciutelli direi, se sono quelli che ho visto alla locanda in questi giorni. Via, signora Paola, non si dicono le bugie...»

«Non è una bugia, vero Luisa?»

«Io non c'entro gnente col tuo benbrefast, io devo andare a casa...»

«Senta, posso parlare coi suoi inquilini?»

«Qua non ci sono quilini, c'erano i miei nipoti, ma sono partiti stamatina.»

Col tempismo di una gag dei cartoni animati, sbuca dalla porta di una camera l'Evaristo. La Paola lo guarda come si guarda un parente americano che non dovrebbe trovarsi lì e finge una sorpresa eccitata, con la stessa efficacia di un'attrice da soap opera televisiva. L'Evaristo contraddice tutte le teorie appena esposte dalla canuta donna facendo gli onori di casa, come fosse il padrone dei muri.

«Salve, brigadiere.»

«Oh, proprio voi cercavo. Lo sapete che la signora Paola non ha l'autorizzazione di ospitare gente con la formula del bed & breakfast?»

«Veramente, è stata la signora Luisa, che ci ha chiesto se cercavamo una stanza in affitto per qualche giorno...»

«Si sbaglia, io non so gnente, devo anche andare a casa subito...»

«Il problema è che quelli della locanda se la prendono perché loro pagano le tasse e la signora Paola qua, gli sta fregando i clienti.»

«Non se la prenda con la signora, brigadiere, è solo colpa nostra, volevamo risparmiare un po', comunque ce ne andiamo fra pochi giorni.»

«Ma mi tolga una curiosità. Non mi sembrate giornalisti. È vero che il paese si sta riempiendo di gente, ma sono solo curiosi. Non mi direte che siete venuti da Bergamo per fare una vacanza qui, in questa stagione poi...»

«Guardi, non ci crederà, ma siamo qui proprio per la faccenda di quello che ha perso la memoria. Sa, abbiamo visto il disegno di quell'uomo al telegiornale e pensiamo di averlo riconosciuto. Siccome il padrone del capannone in cui lavoravamo è sparito dall'oggi al domani e noi avanzavamo ancora tre mesi di stipendio...»

A questo punto il brigadiere Tore Didio ha l'impressione di aver toccato qualcosa di metallico scavando con la vanga della propria curiosità. Decide di trattenersi a bere qualcosa («... ma non abbiamo niente...» «Ma no, Paola, c'è la grappa alla liquirizia!»), e nel salotto buono tre uomini conversano col tono degli esploratori dell'Ottocento, raccontando quello che sanno.

«Una persona scomparsa? E me lo dice così? Lo sa che la scomparsa di una persona conosciuta va denunciata?»

«Certo che lo so. La denuncia è stata fatta, ma dai dirigenti della sua azienda, perché nessuno della famiglia risultava essere in Italia. La polizia di Bergamo dice che la moglie è partita per l'estero con la figlia. Loro dicono che il marito è con loro, anche se non risulta aver preso l'aereo per la Spagna.»

«In Spagna, eh?»

«Sì, ultimamente le cose andavano male, gli stipendi arretrati, la cassa integrazione, tutti segnali di prossimo fallimento, o vendita dell'azienda.»

«E quindi questo famoso smemorato sarebbe il vostro datore di lavoro?»

«Il disegno lo ricordava...»

«E come si chiama il vostro padrone scomparso?»

«Gian Guido Donà.»

Il brigadiere Tore Didio ha la faccia di chi ha appena messo una palla in buca e fa di tutto per far credere che sia una cosa abituale.

«Be', io vi devo salutare adesso. Voi tre siete qui anche nei prosimi giorni vero?»

«Penso di sì.»

«Prima di andarvene mi fate la cortesia di avvisarmi? Potrei avere delle cose da dirvi. Signora Paola, signora Luisa, arrivederci.»

«E per registrare i miei nipoti, qua?»

«Se sono i suoi nipotini non occorre registrarli. Scusate il disturbo, buonanotte a tutti.»

Il brigadiere Tore Didio è una giuggiola gongolante nel suo brodo quando la porta si richiude sulla faccia esterrefatta delle due albergatrici abusive.

L'ira della Paola è di stampo biblico. I suoi occhi lanciano fulmini di odio verso la

vecchia amica, che guarda altrove convinta che prima o poi l’angelo vendicatore si stancherà di fissarla. Non è così invece, e quando la Luisa incrocia malvolentieri il suo sguardo, parte come un automatismo una piccola frase, gridata a mezza voce, quasi in falsetto, la cui ironia fa male più di qualsiasi rimprovero.

«Grazie, Luisa!»

La storia dello smemorato

I

«Adesso tu mi spieghi cosa sta succedendo. E me lo spieghi subito!»

Gli occhi di Martina sono luccicanti di rabbia e disperazione, le sue mani sono appoggiate al volante e danzano sull'incomprensibile materiale imbottito di cui sono fatti i volanti. Tutto il suo corpo trema e lo si nota di più ora che la macchina è spenta.

«Certo, hai ragione, ora ti racconto tutto» dice lo smemorato Donà, ma si rende conto dell'enormità della materia. Come si fa a raccontare tutto? Cosa scegliere? Cosa tralasciare?

Decide di partire dal presente.

«Lo smemorato di cui si parla tanto sono io.»

«Questo l'avevo capito, ma non mi sembri tanto smemorato... a proposito, ti chiami veramente Gian Guido?»

«Sì. Quando mi hanno ripescato giù al fiume, ero alla disperazione, ma non me la sono sentita di dire chi ero, e così mi sono inventato di aver perso la memoria. Se uno ha perso la memoria, ci sono molte meno domande a cui rispondere.»

«Ma perché tutto questo? Cos'avevi da nascondere?»

In questa domanda, Martina rivive tutta l'ansia degli anni cupi del suo amore d'università, all'epoca della sua passione per gli uccellini caduti dal nido. Gli anni che a fatica sta tentando di scordare.

«Come faccio a spiegarti tutti i perché e i percome? Ci vorrebbero ore...»

«Be', abbiamo seminato il tuo amico con la jeep. C'è un alberghetto fuori mano che ho conosciuto per caso, in una frazione qui vicino. È dalla parte opposta da quella verso cui andavamo. Per stanotte possiamo fermarci là e tu puoi raccontarmi tutto.»

Martina mette in moto, ora più rilassata. L'uomo si appoggia allo schienale, senza discutere. Non trova nemmeno bizzarro il fatto che quella ragazza sui quaranta, nello stesso giorno, l'abbia invitato a casa sua e in un alberghetto fuori mano.

II

Il siculo sparatore frena improvvisamente, il cuore gli sussulta per qualche rapido secondo, poi scende dalla macchina esterrefatto, c'è un uomo seduto in mezzo alla strada. Gli si avvicina cauto, gli chiede se c'è qualcosa che non va. L'uomo non risponde. Lui alza la voce, ma l'uomo sembra non udirlo. Allora si fa vedere, ma quell'uomo rimane seduto, lo guarda ma non lo vede. Il siculo sparatore lo prende per le braccia e lo trascina sul bordo della strada, poi riparte lasciandolo seduto sul ciglio. Totano ride e pensa che era tanto tempo che non andava in giostra.

Dopo solo un'ora, tutto è nero. L'aria riporta cupi latrati dalla campagna abissale. Lo sparatore professionista è fermo da un po'. L'auto è spenta e già fredda. L'uomo porta la mano al metallo segreto nella tasca del vestito scuro. È una pistola piccola, mansueta, facile da porgere al bersaglio. Vuole sentirsi accudita, la piccola, metallica assassina. Il siculo sparatore conosce bene il rito della pulizia dell'arma. Quand'è il momento, dovunque si trovi, e ora si trova in aperta campagna, lo fa. Pulisce la piccola. Ma sta' bene attento: l'esposizione al piombo causa malattie all'apparato riproduttivo, che possono trasformarsi in malattie genetiche nei figli, la piccola bambina metallica è velenosa. Libera i meccanismi dalla poca polvere accumulata e li olia.

Questo è ciò che fa regolarmente chi conosce il proprio mestiere.

Chiuso nel fuoristrada dalle dimensioni insensate, compie le azioni conosciute, seguendone l'antica sequenza. Poi però interrompe il gesto, come disturbato.

Forse era un grido, forse un lamento, comunque era vicino, fin troppo. Possibile che il suo vigile sguardo abbia trascurato l'avvicinarsi di persone? Eppure gli ultimi cinquecento metri li ha fatti a fari spenti, col motore al minimo, come avrebbe fatto chiunque conosca il suo mestiere. Nasconde ogni cosa in un cassetto segreto, sotto il sedile e abbassa di un dito il finestrino.

C'è una macchina ferma, oltre gli alberi. Forse era lì da prima, ma se ci è rimasta vuol dire che non l'hanno sentito avvicinarsi. È impossibile che l'abbiano sentito, ha fatto anche un pezzo in discesa, a motore spento. E se l'hanno sentito? Se l'hanno visto pulire l'arma? L'unica luce era quella della chiave d'accensione, non possono averlo visto. A meno che... ora il lamento è più deciso, mescolato a frasi sconnesse, di uomo, di donna. Lamenti sgrammaticati, aritmici.

«Ossi, Bèpi!, oh, sì! sì! Oh, Gesù Maria, Bèpi! Oh, mama santissima!»

«Ah, Gilda, osteria!»

«Sì, Bèpi, oddiomama! Sì, oh, ssì!»

«Dai, Gilda, mòvite, putana!»

«Sì, Bèpi, che son una putana!»

«Putana!»

«Me piase Bèpi, dai che me piase, ostia se me piase, Bèpi!»

«Putana!»

«O dio mamaa!»

Come il vagito dei gatti notturni, il lamento ha un picco improvviso, per poi morire così come è nato. Ora un borbottio indefinito è punteggiato da leggere boccate di sigaretta. Poi, come senza averlo deciso prima, la Punto si mette in moto. Due accelerate sbarazzine e l'auto amorosa si allontana sculettante.

Il siculo sparatore richiude il finestrino e termina la sua meticolosa operazione. È quasi arrabbiato; non l'ha confessato a se stesso, ma è infastidito da quella erotica, scanzonata immagine di buontempo provinciale.

Ora è l'auto con la scritta TOYOTA a mettersi in moto di schianto. Riparte con un suono più feroce, più rabbioso, più solo. È buia come la notte e dentro la notte muore, nel gesto di penetrarla.

III

«Il giorno che ho conosciuto mia moglie mi sono ubriacato. Voglio dire, non mi sono ubriacato dopo averla conosciuta, ma ho conosciuto lei per il fatto di essermi ubriacato.

«Sono stato veramente male quella sera. L'aria di Catania era umida e calda, un'aria femmina e rilassante. Si trattava di una convention nazionale, con tanto di rappresentanti provinciali, quelli di Forlì, quelli di Genova, quelli di Napoli. Noi eravamo quelli di Vicenza. Il programma era il solito: di giorno gran pistolotti con dati aggiornati, di sera gozzoviglie varie. I miei amici e io eravamo già riusciti a farci cacciare da un paio di locali e avevamo bevuto come una finanziaria. Avevamo preso a mangiare qualunque cosa fosse scritta sul menu e io sono stato malissimo. I miei amici hanno avuto a malapena la lucidità per portarmi al Pronto soccorso.

«I medici decisero di farmi una lavanda gastrica e di tenermi lì per la notte. La mattina dopo sarebbe passato il medico per controllarmi. Passò. Quel medico era una donna molto attraente, che mi trattò malissimo. Non si poteva non innamorarsi di lei. Ci siamo sposati in capo a un anno e lei è venuta ad abitare con me, dalle parti di Vicenza. Nostra figlia è nata lì. Io all'epoca facevo il consulente come si suol dire, ma avevo ormai acquisito sufficiente esperienza per potermi permettere di entrare nel mondo dell'imprenditoria, così ho deciso di proseguire l'attività di famiglia: pellami. Ho cominciato mettendo su un laboratorio che forniva le aziende del Nordest, sai... scarpe, borse, cinture e compagnia bella. Metà del guadagno in nero e il resto fatturato, una pacchia.

«Le cose hanno funzionato per un paio d'anni, poi è arrivata una crisi che ci ha portati a un passo dal fallimento. Non sapevo a chi rivolgermi. I miei avevano investito nel mio stesso settore ed erano messi molto male anche loro. Fu il padre di mia moglie che si offrì di aiutarci. Lui aveva un importante studio dentistico e ci prestò un bel po' di soldi. Mia moglie si era opposta fino all'ultimo all'idea di accettarli e io non riuscivo a capire il perché; in fondo era suo padre. Sta di fatto che, giunto alla disperazione, accettai il prestito e con quei soldi mi sono salvato dal fallimento.

«Le cose cominciarono a girare di nuovo. Creai un marchio mio. A questo punto ero io che davo lavoro ai laboratori di pellame. Dopo alcuni anni la gente diceva di me che ero uno ricco.

«Un giorno mio suocero mi telefonò dicendomi che si trovava in un grosso guaio e che non sapeva a chi rivolgersi. Mi disse anche di non mettere in allarme sua figlia, perché la conosceva e sapeva che lei non ci avrebbe dormito la notte. Approfittai di un viaggio di lavoro per raggiungerlo in Sicilia. La situazione era disperata: a causa di alcuni disguidi la banca gli avrebbe annullato il mutuo sulla casa e sullo studio. Era tutto così assurdo, i soldi c'erano, ma in seguito a errori contabili, alla sede centrale della banca non risultavano pagate le rate. Non c'era tempo per i controlli, che sarebbero stati fatti con calma. Per il momento bisognava pagare, poi si sarebbe visto. La banca era disposta al massimo a concedere un prestito speciale, ma serviva una firma di avallo. Era il minimo che io potessi fare per lui, visto che anni prima mi aveva salvato dal fallimento. Gli avevo restituito il prestito, ma mi sentivo ancora debitore nei suoi confronti. In fondo, se le cose mi stavano andando bene, era a lui che lo dovevo. Non sapevo però che quella firma rappresentava la mia condanna. Non era con la banca che mio suocero si era impegnato. Alla fine di quell'anno lo trovarono impiccato in garage, e oltre allo strazio di quei giorni, c'era anche il fatto che non potevo raccontare niente a mia moglie.

«Per qualche mese vissi in allerta, sapevo che l'impegno preso per i debiti di mio suocero mi si sarebbe ritorto contro. Infatti si fece vivo un tizio che mi disse per filo e per segno tutto quello che era successo e la grossa mole di debiti che mio suocero aveva contratto con la malavita. Gli dissi che io qualcosa avrei potuto fare, ma non certo rifondere su due piedi tutto quanto. Mi disse che mia moglie era una bella donna, sarebbe stato un peccato che le fosse successo qualcosa. E mi venne paura. Mi disse che in fondo non c'era nessun problema, tutto sarebbe continuato come prima, semplicemente lui sarebbe stato il mio nuovo socio. E mi disse di stare allegro, perché sarebbero arrivati un sacco di soldi freschi per la "mia" azienda. A questo punto non potevo più tacere il problema a mia moglie.

«Fu una lite furibonda, e da allora tra me e lei nulla è più tornato come prima. Come spesso capita in questi casi, decidemmo che, perso per perso, tanto valeva approfittare della situazione. Avevamo un socio nuovo, che portava tanti soldi, che tuttavia non faticavo a immaginare da dove arrivassero.

«L'azienda si era ingrandita ulteriormente e cominciammo a occuparci anche di altri settori, dato che con l'arrivo dei cinesi il mercato della pelle ristagnava, facendo ulteriori investimenti. Ero ricchissimo. Ero in trappola. Cominciarono a chiedermi di compiere operazioni sempre meno trasparenti, gli anni passavano e io diventavo sempre più cinico. E forse mia moglie lo era diventata più di me. Tra noi le cose andavano ancora peggio, ma notavo che non le dispiaceva quel tenore di vita. Eravamo molto impegnati nella beneficenza e nella solidarietà. Tutti ci consideravano delle brave persone.

«Un giorno venne a trovarmi un uomo con cui avevo lavorato diversi anni prima. Aveva un piccolo laboratorio che si era indebitato con le mie società. Mi disse che non ce la faceva più, che lo stavamo strangolando. Gli dissi che per un uomo della sua età non era dignitoso mettersi a piangere, che avrei cercato di fare qualcosa, ma

non era facile. Gli dissi che non dipendeva da me, che non ero io a decidere, che la mia azienda consisteva in una serie di società su cui io non avevo controllo. A questo punto lui estrasse una pistola. Pensai: “Sono morto”. Ma lui non mi sparò, disse solo: “Ho capito”, poi si puntò la pistola alla tempia e si uccise.

«Decisi che non potevo più continuare così. Feci un viaggio a Catania, dissi ai miei padroni che me ne tiravo fuori, avrei ceduto tutto a loro, non volevo niente in cambio, solo uscire da questa storia. Ma capii che queste sono storie da cui non si esce. Ormai sapevo troppe cose. Lo intuii dalla gentilezza con cui mi trattarono. Allora telefonai a mia moglie, le dissi di racimolare tutti i soldi che poteva e di scappare all’estero con nostra figlia. Quando seppi che era in salvo, scappai dall’albergo in cui mi trovavo e cominciai a vagare di regione in regione, col terrore che qualcuno mi sorprendesse negli alberghi a poche stelle in cui mi rifugiavo.

«Quando sono arrivato in questo paese ero disperato e ubriaco, sono arrivato al fiume e mi sono buttato in acqua. Un gruppo di persone che controllavano il livello del fiume mi ha tratto in salvo. L’idea di raccontargli di aver perso la memoria mi è venuta in quel preciso momento. Non so dirti perché l’ho fatto. Poi, i quattro uomini che mi hanno salvato volevano portarmi all’ospedale e, quando è stato il momento di salire in macchina con loro, sono scappato per le campagne. Ho vagato tutta la notte, finché ho trovato l’agriturismo, dove ho chiesto alloggio raccontando che avevo perso la memoria, e quindi non potevo pagare. I proprietari mi hanno offerto un lavoro. Il nostro accordo è molto onesto: loro non mi pagano e in cambio non raccontano di me a nessuno. Oggi, quando ho capito che quella Toyota veniva dalla zona di Catania, non ho avuto dubbi. Quell’uomo cercava me. Il resto lo sai.»

Il resto è un guaio grosso come tutta la sua vita, questo è quello che sa Martina. Vorrebbe prendere a pugni quell’uomo così intelligente e così stupido, vorrebbe dirgli che, sì, lei lo sta aiutando, ma solo perché gli fa pietà, perché, se fosse per lei, quelli come lui li denuncerebbe subito alla polizia, perché sono quelli come lui che fanno brutta la società, proprio quelli che hanno i soldi che “non si sa da dove vengono”. Il sessantacinque percento degli ultramiliardari ha come titolo di studio la licenza media, come si può pensare che le ricchezze vengano impiegate con cognizione di causa? Ma quelli che sono andati a scuola, che hanno la conoscenza, be’, quelli sono i peggiori. Martina lo vorrebbe prendere a pugni, ma la sua cristiana passione per gli uccellini caduti dal nido torna a bussare prepotentemente al suo cuore. L’abbraccio è interminabile, il bacio profondo. L’alberghetto non è una gran cornice, ma i due pensano che, in fondo, le differenze di età sono solo convenzioni sociali.

IV

Fuori dalla finestra, con la faccia appoggiata al vetro, c'è Totano che guarda dentro. Tiene una mano sopra la fronte a far da visiera, un po' per proteggere gli occhi dalla pioggia, un po' per osservare meglio ciò che succede dentro il bar. Una donna giovane, al tavolo col suo ragazzino di undici anni, si sente a disagio, intima al piccolo di finire il suo toast e nel frattempo chiama Gismo, il barista, con una certa agitazione nella voce.

«Non le sembra il caso di allontanare quel matto dalla finestra?»

«Perché, che fastidio le dà?»

«Mi inquieta il fatto che ci osservi mentre mangiamo, mi mette a disagio e mio figlio si sta spaventando.»

«Io non mi spavento, mamma...»

«Sta' zitto, imbecille! Faccia qualcosa, gli dica di andarsene, oppure chiami i carabinieri!»

«Guardi che lo conosciamo, non ha mai fatto male a nessuno; d'altronde lo abbiamo fatto uscire noi perché, se sta dentro, poi beve troppo e mangia dolci, e il dottore dice che non può mangiare dolci.»

«Faccia come vuole, intanto mi porti il conto e poi dai carabinieri ci vado io e dirò loro che lei non ha impedito che un maniaco infastidisse il mio bambino!»

«Aspetti, che vado fuori a dirgli qualcosa...» Gismo esce alla pioggia malvolentieri, si avvicina a Totano e gli parla, ma sa già che l'uomo non lo ascolterà. D'altronde sa anche che Totano non sta guardando veramente dentro il bar, o per lo meno, non è la gente del bar che guarda. E in questo ha ragione: Totano sta osservando dentro un enorme acquario i pesci multicolori che sbocconcellano il cibo e si muovono nuotando da un tavolo all'altro. Gismo riesce per lo meno a fargli cambiare finestra, poi torna dentro a ricevere i soldi che la donna gli butta sul banco con mala grazia. Dopo che la signora se ne è andata abbaiando e strascinando il figlio, Gismo va nel retro a prendere un sacco di immondizia da portare nel cassonetto; è il suo modo di sfogarsi, quel sacco di immondizia è per lui la donna appena uscita e la butta con rabbia nel contenitore di rifiuti non differenziati che richiude rumorosamente mormorando: «Così giovane e già così stronza!». Totano si volta a guardarlo e sembra ridere di gusto, ma chissà di che cosa.

Un delitto di provincia

I

Bofonchia tra sé lamentele severe, mentre appoggia la bicicletta all'unico lampione. Estrae una catena con la quale assicura la bici al palo e fa scattare il rassicurante lucchetto. Si muove asimmetrico a causa del suo ginocchio esausto ed entra ansimando nella piccola merceria. Acquista alcuni bottoni molto simili al campione che teneva in tasca, poi paga e risale sulla bicicletta dopo averla liberata dalla morsa della catena. Tornato a casa, applica uno dei nuovi bottoni a una delle vecchie camicie.

Nel condominio i suoni sono molto attutiti da quando tutti sono costretti a tenere le finestre chiuse. Il professore si muove strascicando i piedi tra i vetusti mobili del tinello. Lui le finestre le chiude anche quando fa caldo, da quella volta.

Il fatto successe dieci anni fa.

Una banda di ladri penetrava notte tempo nelle case mentre gli abitanti dormivano sognando, forse, di essere migliori di ciò che erano. I ladri si avvicinavano ai letti assonnati e spruzzavano con apposite bombolette una sostanza spray nelle narici dei dormienti. Questa sostanza faceva in modo che la gente non si svegliasse se non dopo qualche ora: la scienza al servizio della malavita. Dopo di che, gli infami procedevano col loro vile lavoro. La sostanza usata era doppiamente nociva, in primis perché l'inalazione della suddetta poteva creare problemi alla salute degli inconsapevoli inalatori, e poi perché il cloro-fluoro-carburo liberato nell'aria era una delle concause dell'allargamento del buco dell'ozono.

Si diceva in giro che i ladri fossero zingari. Qualcuno notò che non era politicamente corretto accusare un'intera categoria di persone a priori. Il fatto poi che i ladri, una volta catturati, risultassero effettivamente zingari non eliminava il principio.

In occasione delle consuete elezioni amministrative, un esponente della Lega, ligio alla sottigliezza con cui questa formazione è solita comunicare, fece affiggere manifesti con la scritta BASTA COI ZINGARI in appositi spazi elettorali. Qualcuno sottolineò sul manifesto la parola "coi" come errore grave e aggiunse il voto (4 meno meno) alla fine della frase elettorale.

Qualcun altro, non avvedendosi dell'errore grammaticale, si concentrò invece sul

messaggio riportato nel cartellone e lo prese in parola.

Precisamente un balordo della zona il quale, pur non essendo zingaro, decise di mettere in atto un furto con la tecnica dello spray. Acquistò il prodotto presso un campo nomadi. Non sapeva, l'ingenuo, che gli zingari, oltre a non rilasciare scontrino fiscale, sono furbi e opportunisti e, invece di vendergli il regolare prodotto soporifero, gli rifilarono un comune deodorante spray al mughetto. Il vile si recò nottetempo in banda all'abitazione del professore e salì su per la grondaia. La dinamica dell'evento può essere visionata ancor oggi nella videocassetta della telecamera a circuito chiuso del bancomat, posizionata proprio accanto alla grondaia. Nel filmato ricavatone si può notare il primo piano soddisfatto del giovane nell'atto di guardare la telecamera che fungeva ottimamente da appoggio per la scalata.

Il sonno del professore fu interrotto dal rumore di una pallina che si agitava all'interno di un flacone spray. Fece solo in tempo a dire: «Maccheccazz...» quando un fastidioso spruzzo al profumo di mughetto gli inondò la faccia. Tra le lacrime e il ribrezzo per l'essenza (motivo di discussioni con la sua defunta signora) il professore intuiva a stento la sagoma di un tizio che rovistava nei suoi cassetti. Si mise a sedere sul letto, tossì forte e fece in tempo a dire: «Deficien...» quando un altro spruzzo gli annegò il naso. Per niente preoccupato del fatto che lo spray, lungi dall'addormentare il professore, l'aveva svegliato del tutto, il balordo continuava a frugare dappertutto con pacifica rilassatezza. Il professore trovò la forza di urlare e il giovane, che aborriva la violenza fisica, scappò giù dalle scale dopo avere rubato una maglietta con la scritta RIFUGIO PELLER MT 2022 SLM.

Da allora, le finestre del professore sono chiuse tutte le notti.

Si ode solo un leggerissimo picchiettare della pioggia, quasi un'ironia. Il telefono squilla. Strano, a quest'ora. È l'ingegnere neoimprenditore. Ha qualcosa da chiedergli, un favore, ma non per telefono.

Il professore concorda un appuntamento, ma chiude la conversazione con un rimprovero all'ingegnere: «Lei deve rivedere il suo concetto di orario, sa?».

II

«A questo punto, la cosa migliore da fare è passare dall'agriturismo a prendere la nostra roba e andarcene.»

«No, Martina, non ti voglio coinvolgere in questa storia, e poi l'hai visto, è inutile che scappo, mi trovano sempre.»

«Certo che ti trovano, fai di tutto per farti notare! Come si fa a inventarsi una storia come quella dello smemorato? Ti rendi conto di quanto queste cose attirino l'attenzione?!»

«Sì, ma adesso è meglio che tu stia qui, vado io da solo all'agriturismo...»

«Ah, ma allora non l'hai capita! Tutti sanno che lo smemorato è un tìzio che gira da solo, e, lasciatelo dire, per come ti comporti, desti subito la curiosità. Se invece stiamo assieme avremo meno problemi, una coppia dà meno nell'occhio, potremo

andare dove ci pare, dovremo solo stare alla larga da quel tizio con la Toyota. Ti do una macchina fotografica, io sono inviata dal giornale, a tutti sembrerà normale che mi muova con un fotografo. E sarà anche meglio che tu cominci a usare la tua vera identità, visto che nessuno la conosce. Hai dei documenti con te?»

«Ho nascosto il portafoglio sotto un albero, lungo il fiume, nessuno lo troverà da quelle parti.»

«Ma sei di uno sveglio che fai paura! C'è un rischio di piena del fiume, ci sono le ronde sugli argini!»

«Porca miseria! Hai ragione. Devo recuperarlo!»

«Ci pensiamo dopo. Adesso andiamo all'agriturismo.»

Piove fitto. Mille scintille adornano le ragnatele sotto il grande porticato dell'agriturismo, i rivoli s'ingrossano e gli scrosci si fanno più insistenti. La porta d'ingresso è spalancata, l'auto di Martina illumina l'interno per un attimo coi fari, poi si muove sinuosa fino a parcheggiare davanti all'ala dove si trovano le stanze. I due compiono ogni gesto in perfetto silenzio. Martina ha già messo tutto in una borsa. Poi si reca due porte più in là, dove c'è la stanza dello smemorato Donà. Anche questa è spalancata. L'uomo è seduto sul letto, sembra aver perso ogni interesse nei confronti della realtà. Guarda fisso davanti a sé, come tramortito.

Martina accorre verso di lui, ha capito che è successo qualcosa, ma non ha capito cosa.

«Gian Guido! Perché te ne stai così? Dobbiamo fare in fretta. Gian Guido, parla, ti prego! Cos'hai? Cosa ti è successo?!»

III

Il neoimprenditore ha perso molta della consueta sicurezza. È persino gentile e si risparmia le solite battute ciniche. Invita a cena il professore, che declina l'invito perché non ha una gran voglia di uscire. Almeno un salto al bar, è quasi l'ora dello spritz. Un salto al bar, d'accordo.

Il bar a quest'ora è un'orgia di cattivi sentimenti. I clienti sembrano attendere da tempi immemorabili questo momento di scontro. Si guardano in cagnesco col bicchiere in mano, le facce truculente raccolgono briciole di salatini e patatine messi lì per invogliare a bere. E siccome il bere viene servito per invogliare a mangiare, il cane si morde la coda sempre più voracemente e l'intero locale è una giostra di appetiti malcelati, di stomaci da riordinare, di fegati sempre meno simpatici.

Cincischiano, bighellonano, chiacchierano, ruminano, vagolano, aizzano, battibeccano, saltabeccano, frugano, deglutiscono e poi esausti si afflosciano sulle sedie impagliate. Sono i vocianti animali che formano la vorace fauna dell'ora dello spritz. Parlano guatando obliqui, in direzione di un lapidato immaginario, immolato nei discorsi in memoria degli assenti. Diplomaticamente cinici, equamente pettegoli, distribuiscono perfidie in ogni direzione, colpendo anche i presenti prossimi, che non si accorgono degli strali perché troppo intenti a lanciarne a loro volta in un tiro a

segno universale fatto di *sidice,* di *hovisto,* di *mihannodetto,* di *èquasicerto.* Man mano che il livello alcolico prende consistenza, le maldicenze si fanno più imprudenti, più impudenti, più impudiche.

Gismo il barista, in equilibrio stabile sul filo dei veleni, prende le distanze da qualsiasi punto di vista, attuando un paradosso geometrico alimentato dalla sua necessità di badare al fatturato aritmetico. Mesce pareri annacquati come le bibite che serve e si trincera dietro improbabili *nonsonosicuro.*

La massa critica si sposta verso l'esterno, inumidendosi alla fatua luce delle sigarette accese frettolosamente. La foschia si mescola al fumo micidiale e le voci si fanno più altisonanti e meno cattive.

Dall'interno arrivano risate esplose a tradimento e mantra legati al gioco delle carte. L'onda della ferocia si sparpaglia ora in mille rivoli appena dispettosi.

L'ora dello spritz è passata, lasciandosi alle spalle un'ombra scura di malignità maldigerite. Domani ci penseranno i preti e i medici - per ora si va a cena - al definitivo massacro delle viscere.

Nella saletta quasi deserta, il professore e il neoimprenditore sono alle prese con una lunga trattativa.

«Gismo, uno spritz nero.»

Da anni non si sentiva ordinare uno *spritz nero,* ancestrale ricordo di ataviche bevute, quando i Galli Senoni si davano pacche sulle spalle e litigavano coi Veneti primordiali. Vino rosso e un po' d'acqua, lo spritz nero è primigenio, quasi puro. E ora si pensa alle faccende serie. Si tratta di firmare dei documenti, per cosa? Documenti fiscali.

«Insomma lei mi sta chiedendo di farle da prestanome per una transazione economica.»

«Guardi che è una cosa da niente, solo che io non posso figurare due volte sullo stesso tipo di...»

«Aspetti un attimo. Organizziamoci così: io faccio finta di non aver sentito, lei fa finta di non avermi nemmeno telefonato stasera. Diciamo che ci siamo bevuti uno spritz in compagnia e in fondo non abbiamo buttato via nemmeno troppo tempo. Quando lei mi diceva se potevo farle un favore, io ho pensato a un favore, non a un crimine.»

«Che paroloni, *crimine*... si tratta di cose fiscali, lei è pensionato, cosa vuole che le succeda? Adesso poi, che sono stati cancellati i reati di...»

«Non mi interessa cosa cancella dall'elenco dei crimini un manipolo di avventurieri senza scrupoli una volta raggiunto il potere legislativo, per me i crimini rimangono crimini anche quando vengono cancellati!»

«Lo sa cosa le dico? Lei sarà cancellato. Lei e quelli come lei, così vecchi e inutilmente rabbiosi. Lei non è propositivo, è pessimista e non capisce cosa significa prendere iniziative.»

«Può darsi, giovanotto, non dico di no, però prendere iniziative balorde non significa essere propositivi.»

«Adesso devo andare.»

«Lo vede? Non finisce neanche il suo spritz, lei ora diventa anche blasfemo!»

Un impercettibile sorriso piega le labbra del neoimprenditore. Che paga ed esce

con fretta, con tanta fretta. Fuori dal bar, quasi si scontra con un uomo, non gli chiede scusa e se ne va, ma quell'uomo non si è nemmeno accorto di lui. Totano stava guardando i muri delle case circostanti, quando si è quasi scontrato con il neoimprenditore imbronciato. Si chiede come facciano le case a stare ferme, senza stufarsi, senza sentire il bisogno di rilassarsi almeno un po', di sgranchirsi le gambe. L'aveva letto da qualche parte che nei boschi le case hanno le gambe. Tutto il giorno in piedi, sostenendo tutta quella gente che cammina sui loro pavimenti, che si siede a mangiare, che ingrassa sempre di più e che si trascina pesante lungo i corridoi. Totano pensa che di notte, mentre tutti dormono, le case si siedano senza farsi accorgere e poco prima dell'alba, si rialzino in piedi, lamentandosi di quanto i loro muri siano doloranti.

IV

Lo smemorato Donà non risponde. Se ne sta seduto sul letto della sua stanza spalancata. È scioccato da qualcosa che non si vede, ma se Martina si sporge ancora un poco può vederlo. È il corpo di una donna paffuta, la faccia è riversa sul pavimento, come tutto il corpo rotondo. La nuca è deturpata dall'evidente segno di una fucilata.

Martina scuote Gian Guido Donà nato a Lonigo, lo aiuta a riempire una borsa con le poche cose che si trovano nella stanza e a uscire più in fretta che può. L'uomo riprende colore e lucidità e ha una fulminea intuizione. Si precipita verso la porta d'ingresso, nel corpo centrale della costruzione, quella porta che si trovava già spalancata al loro arrivo.

Lo smemorato Donà entra nella piccola sala da pranzo. Ciò che vede non lo stupisce. L'uomo dalla canottiera perenne è seduto a uno dei tavoli apparecchiati con la tovaglia campagnola. La sua testa è appoggiata sul tavolo e da sotto il mento si vede uscire sangue scuro. Il suo fido fucile è a terra, accanto a una delle sue ciabatte, come abbandonato.

Ora anche Martina entra nella sala e non può evitare di produrre un breve urlo di terrore. I due si guardano e non capiscono che cosa stia succedendo. Poi, l'uomo ha una ulteriore intuizione.

«Penso di avere capito cosa sta succedendo.»

«Allora dimmelo, perché io non ci capisco niente.»

«Il tizio con la Toyota dev'essere passato di qui.»

«E per quale motivo avrebbe massacrato questi due poveretti?»

«Forse ha fatto domande su di me, su di noi, e si è spazientito perché loro non sapevano rispondere nulla, d'altronde io non ho mai detto loro nulla sul mio conto.»

«Non credo sai, che sia come dici tu, se è così perché li ha lasciati qui? Gente come quella non lascia tracce del proprio passaggio.»

«Forse è proprio ciò che vuole. Pensaci. Magari non troveranno le sue tracce, ma troveranno le mie, e le tue. Siamo le uniche due persone a occupare stanze in questo

posto, le nostre tracce sono dappertutto.»

«Non vorrai metterti a pulire l'agriturismo per cancellare i segni che abbiamo lasciato...»

«Non ci sarebbe comunque il tempo. Mi dispiace per questi due, sono stati buoni con me, eppure dobbiamo scappare, stavolta mi accusano di omicidio.»

«*Ci* accusano, vorrai dire! Ci sono anch'io. Anch'io sono stata qualche giorno qui, e poi le tracce degli pneumatici sono quelle della mia macchina, ci siamo dentro insieme in questa storia.»

«Lo sapevo che non dovevo coinvolgerti, è una situazione senza uscita.»

«Adesso chiamo il giornale e racconto a un mio amico fidato questa storia, poi gli dico di rivolgersi alla polizia, vedrai che ce ne tiriamo fuori.»

«Non pensarci nemmeno, ci manca solo che a poco tempo dall'omicidio di questi due, tu telefoni da qui al tuo giornale, sarebbe una firma bella e buona. Andiamocene, torniamo a quell'albergo, oppure andiamo a Padova, dovunque lontano da qui.»

«Sempre che non ci stiano già cercando».

V

«De Poli, "anonimo" significa senza nome, se ti dico che la telefonata era anonima, significa che nella casella del nome del chiamante non devi scriverci niente.»

«Ah, ho capito brigadiere, quindi è anonima di nessuno.»

«Perché? Tu conosci anche telefonate anonime di qualcuno?»

«Se qualcuno chiama, sì.»

«Il problema è che io mi faccio coinvolgere nei tuoi ragionamenti assurdi! Scrivi "anonima" e basta! Però scrivi l'ora, con precisione, queste cose sono importanti, io vado di corsa, tu intanto metti in allerta la scientifica.»

«E che numero faccio?»

Stavolta De Poli non ha detto un'assurdità. Al brigadiere Tore Didio è uscita quella frase, probabilmente udita in qualche telefilm, ma nel piccolo paese sconosciuto, la scientifica non si è mai vista. Queste cose succedono solo nelle città. O forse no, forse è proprio nei piccoli paesi sconosciuti che si odono fucilate, urla, cose strane. Una cosa è certa, queste cose succedono solo quando c'è un grosso temporale, oppure nevica.

«Anzi, fa' una cosa, non chiamare nessuno, ci penso io, prima vado a controllare, può essere che la signora abbia sentito dei tuoni e li abbia scambiati per schioppettate.»

«Non è deto che sia una signora» sussurra De Poli, con una faccia da tenente Colombo in pensione.

«L'hai detto tu che era una donna!»

«Sì, ma potrebe essere anche signorina...»

Il brigadiere esce senza commentare. Mette in moto a fatica la sua Alfa 156 di servizio e scivola sul fiume d'acqua che è diventato l'asfalto della strada. Si dirige

verso la curva che delimita il paese e prende una sterrata. L'auto slitta qua e là tra le pozzanghere, e Tore Didio pensa che sta facendo il proprio dovere con qualche disagio. Nonostante sia giorno pieno le campagne sono buie e i fari dell'Alfa illuminano qualche volatile spaesato che cerca riparo nelle siepi. Ora la vegetazione s'infittisce leggermente e si può notare l'insegna dell'agriturismo. Il brigadiere scende dall'auto dopo averla parcheggiata sotto l'ampio porticato. Dopo aver guardato davanti alla macchina, capisce che il rumore udito era quello di un tavolo da giardino che non aveva notato a causa dell'umidità sul vetro dell'abitacolo. Le porte sono chiuse a chiave. Il brigadiere bussa invano. Fa una piccola e goffa corsa fino alle stanze dei clienti, illumina con la pila dalle finestre, ma tutte hanno le tende tirate.

Il brigadiere Tore Didio non sa che fare, bussa nuovamente a diverse porte. Poi prende una decisione: sfondare la porta d'ingresso. Prende una breve rincorsa e si butta con la spalla contro la porta. Il dolore è molto forte e la porta non si è mossa, in compenso il nuovo punto di vista (da terra dov'è caduto, verso l'alto) permette al brigadiere di notare che una delle finestre è aperta. Il milite s'insinua per quanto la sua stazza gli permette tra la tapparella e il davanzale e riesce a entrare. L'interruttore non attiva la luce, ma la pila che il brigadiere porta con sé gli permette di illuminare tenuemente la piccola sala. C'è un uomo per niente vivo con la testa appoggiata al tavolo. Sotto i suoi piedi c'è il fido fucile.

VI

Il siculo sparatore è solo col suo rimorso. Doveva ascoltare i capi e tornare a casa, forse. Eppure il suo scopo gli sembrava così a portata di mano. C'era quasi. Aveva persino trovato la macchina in cui la tipa tosta scarrozzava lo smemorato. Era fatta. È arrabbiato con se stesso più per essersi fatto vedere in faccia che per esserseli fatti sfuggire. Chi sa fare bene il suo mestiere sa che l'anonimato è una delle condizioni necessarie per operare. Ha girovagato tutto il giorno inutilmente. Ora è arenato al bancone del bar con trattoria e alimentari e licenza per locanda. Sta consumando un Pernod con un solo cubetto di ghiaccio.

Il mondo intorno a lui, e il bar soprattutto, gli sembra una cosa piuttosto infima rispetto al suo abissale problema interiore. Non riesce a far quadrare le regole perfette e immutabili della sua sfera intima con i fatti malformi della sfera futile della realtà. I discorsi che ode a sprazzi gli confermano la teoria.

«Se te prendi Scai, ti puoi guardare venti film ogni sera.»

«Ma io non ce la faccio a guardare venti film ogni sera. Se incomincio a guardarne uno mi adormento a metà.»

«Ma vuoi metere di guardarli sensa la publicità?»

«È propio la publicità che mi piace!»

«Va ben, non mi dirai che non ti piace gnanche di guardare le partite.»

«Mi piace di più sentirle ala radio.»

«Ma vuoi metere di vederle in televisione?»

«Ogni volta che vardo una partita in televisione, mi noio perché son lenti e vano piano. Ala radio vano molto più in freta!»

«Ma che simpio che sei, ala radio o in televisione è sempre quela partita, è solo che ala radio parlano in freta e ti sembra che giocano di più, ma è uguale.»

«Sì, ma ala televisione lo vedo che vano piano, invece ala radio, posso imaginarmi un partitone. Se la voce dice "Eco che l'ala ci passa il palone al mediano" io posso imaginarmi che l'ala fa una rovesiata spetacolare e ci passa il palone al mediano che stoppa al volo con acrobasia. Invece, ala televisione, lo vedi che ci fa un passagino del casso, e quel'altro non lo ferma gnanche bene.»

«Ma non si dice più *l'ala,* il *mediano,* non esistono più 'sti ruoli, ma che cronache ascolti?»

«Quele registrate dei ani sesanta, tanto son tute uguali le partite di palone!»

Il siculo sparatore si rifiuta di eseguire qualsiasi traduzione dei dialoghi che lo circondano chiassosi. Preferisce pensare di essere al bar sotto casa sua, dove si parla a bassa voce, dove c'è rispetto per le orecchie e per chi le indossa.

VII

L'apparire delle auto della polizia con la scritta SCIENTIFICA, dona alla scena un tono professionale ed esotico che la maschera del brigadiere infangato e umido non può arginare. Tutto è illuminato con fari alogeni molto potenti e il teatro della tragedia s'impone nella sua semplice drammaticità, infestato da uomini e donne con le tute bianche. La scena sarebbe comprensibile se le porte fossero state aperte, ma con le porte chiuse a chiave tutto è più paradossale. Dovrebbe essere un suicidio (doppio?) questo è il parere di tutti, o un omicidio-suicidio. Quello che sembra il capo nonostante la tuta omologante, spiega al brigadiere la dinamica del fattaccio, usando le parole che si usano per spiegare la teoria della relatività a un infante.

«L'uomo col fucile entra nella stanza mentre sua moglie sta facendo le pulizie e la uccide sparandole un solo colpo alla nuca, poi va nella sala da pranzo dopo aver attraversato il cortile, si siede a un tavolo e si spara tenendo la canna del fucile appoggiata al mento.»

La spiegazione non dà risposte a Tore Didio, ma fa solo sorgere un nugolo di domande. Perché chiudere tutto a chiave? Perché uccidersi in due stanze diverse? Perché questa minchia di delitto doveva succedere proprio in questa minchia di paese?! Tore Didio è furente contro il destino, che ha sempre fatto di tutto per intralciare il suo dovere. E già che c'è, si pone altri due quesiti: che razza di signora o signorina può aver udito gli spari e da quale invisibile casa dei dintorni? E come mai quelli della scientifica sono sempre di bell'aspetto?

Tore Didio beve da una bottiglia che ha aperto in fretta. È come se in tutto questo tempo si fosse dimenticato di bere. Beve acqua naturale fatta in modo artificiale, manda giù questa brutta giornata e pensa che cosa difficile sia fare il proprio dovere. Non riesce a spiegarsi il perché di tutta quella sete, ma è qualcosa di prorompente e

necessario. Lo spot della morte messo in scena davanti ai suoi occhi in questo agriturismo, che ora è diventato un baraccone dell'assurdo, gli ha fatto venire in mente che deve telefonare a sua moglie, a sua figlia, a quel po' di legame che gli rimane della sua famiglia. Famiglia. Che parola stupida nella sua mente! L'idea che ha della sua famiglia è quella di un alveare spazzato via, con un solo rimasuglio di materia a cellette, minuscolo, rimasto attaccato al tetto dell'agriturismo. Due o tre api disorientate e incredule si affaccendano intorno a quel pezzo di alveare morto e vuoto, si affannano a fingere che ci sia qualcosa da fare, ma non c'è niente da fare.

VIII

C'è un'auto sola nel parcheggio dell'ipermercato ed è una cosa normale, a quest'ora di notte. Il neoimprenditore legge e rilegge i documenti che gli ha consegnato la sorella dell'orco di Pedavena. Poi ripiega i fogli e li mette nel cruscotto dallo sportello in radica.

Dunque questo signor Michele ha per hobby il ricatto. Si muove nell'esile spazio che intercorre tra il crimine e la speculazione, senza lesinare carte false o minacce di ogni genere. E può farlo, ha dalla sua contatti molto influenti.

Il neoimprenditore contravviene a una serie di regole stradali e veleggia alla volta della sua villa, oggetto di desideri e discordie. Dorme poche umide ore, poi si reca nel magazzino del signor Michele. La sfinge all'ingresso lo fa passare senza nemmeno sottoporlo agli indovinelli. Ormai è di casa.

«L'altra volta non mi ha detto che anni fa voleva comprare la villa che abbiamo acquistato io e mia moglie.»

«Nissun me lo ga domanda. No la me par na roba importante.»

«Per me è importante sapere che qualcuno vuole la mia casa.»

«El se la pol tegner la so casa. Se no la go compràda, vol dir che no la me interessa più.»

«Io però so che non è a lei che interessava la casa.»

«Quante robe ch'el sa lu, sior. Ma perché el vien qua da mi e el me dixe tute 'ste robe?»

«Perché ho avuto un'idea. E voglio avere una fetta della torta.»

«Mi no capisso de che torta ch'el parla.»

«Senta, io voglio solo che lei mi presenti a qualcuno dell'associazione.»

«Ma che associasion dìxelo? Mi no la capisso sior!»

«Lei non ha idea di quanto posso essere utile all'associazione. Vede, io farò parte di una commissione regionale che dovrà giudicare l'idoneità di alcune aree rurali a essere trasformate in artigianali e industriali. Lei ha già capito che ruolo importante posso avere per quelli dell'associazione.»

«Ostia che afaron che el me propone! Ma credelo che gavemo bisogno de lu? Gavemo abastansa conossense, el me creda!»

«Lei dice così ma so che ha già capito che affari potreste fare con me. Io voglio

solo essere presentato all'associazione.»

«E cossa credelo de magnar, come feta de torta?»

«Io per me voglio solo una cosa: che i suoi amici mi aiutino a entrare nella commissione.»

«Ah! Ma alora nol ghe xe ancora dentro nela comission regional!»

«No, ma sono a un passo. So che c'è qualcuno di voi che mi può aiutare!»

«El senta. Prima de parlar con l'associasion, ghe devo far parlar con qualcun che se ocupa dela sicuressa. Se el me fa far un par de telefonade, diexe minuti soli. Dopo andemo in un posto che devo prender dele carte, e dopo ghe so dir tuto.»

«Aspetto.»

«Sì, ma no qua. El me speta fora.»

Una coppia in fuga

I

Il giardino è un roveto zeppo di sassi e detriti. I muri si appoggiano l'un l'altro come ubriachi, il tetto occhieggia al cielo e lascia passare la pioggia. È stata una casa tanti anni fa. Da fuori si vede, attraverso le voragini delle finestre, il solaio in legno ormai fradicio. Il pavimento superiore, incalpestabile, rischia di rovinare addosso a quello inferiore. C'è una palizzata a reggere delle lamiere che occultano altri detriti. Lì dietro ci si può nascondere una macchina di media cilindrata, e Martina l'ha fatto. La stalla è meno decrepita, i muri sono in buono stato e il fienile si può raggiungere attraverso una scala in legno dai pioli deformi ma solidi. Lo smemorato Donà porge la mano alla giornalista, che si lascia tirare su con grazia disinvolta. Attraverso il disegno traforato delle finestre cieche si può osservare la strada e controllarne entrambe le curve e, all'occorrenza, scendere e raggiungere la palizzata prima che un'auto si avvicini troppo.

I due stavano avviandosi al fiume, alla zona in cui lo smemorato ha nascosto il portafoglio prima di buttarsi, ma hanno visto in lontananza l'oscura Toyota e hanno deviato per strade sterrate e sconosciute. Quando sono stati certi di non udire più il rombo del grosso fuoristrada, hanno cercato un luogo per nascondere l'auto e l'hanno trovato dietro a un largo canale, semisepolto da antichi alberi.

Da qui l'ansa del fiume che cela il famigerato portafoglio è visibile e si può raggiungere anche a piedi, tagliando per le campagne, ma è meglio aspettare che il tizio dell'oscura Toyota si sia stancato di girare nei dintorni. Certo, entro un paio d'ore bisogna andarsene, il fienile non è per niente asciutto e la sera la temperatura comincia a essere aggressiva.

«Hai freddo?»

«Non ancora, c'è un po' di umido.»

«Aspetta che ti asciugo...»

«Cosa vuoi fare?»

«Lo vedi, hai detto che non hai freddo, ti spoglio...»

«Ma sei matto? No, aspetta...»

Ridono. Si abbracciano, si baciano. Con passione e intensità.

Troppa intensità, non sentono il rumore dell'auto che si avvicina lenta e parcheggia

sulla strada deserta. Ne scendono due uomini, uno più attempato, l'altro giovane e ben vestito. Indossano impermeabili, si proteggono con un ombrello. Il vociare dei due nuovi arrivati, mentre entrano nella stalla, giunge come una coltellata al cuore dei due amanti di sopra, i quali si acquattano stringendosi e ricomponendosi nel modo più impercettibile che possono.

Quelli sotto parlano a voce normalmente sostenuta, mentre i due sopra confabulano in un sussurro. Martina ha riconosciuto quello più giovane. Il vecchio non sa chi è, ma l'altro è un ingegnere, quello che ha comprato la villa che sta all'ingresso del paese.

Il vecchio si avvicina a uno degli abbeveratoi per le mucche, ne solleva l'erogatore d'acqua e infila la mano dentro il buco che si rivela, estraendone un rotolo di documenti avvolto nel cellophane protettivo.

«I xe autentici.»

«Autentici?»

«I xe come autentici. Buoni ordinari e certificati de credito, i se vende ben.»

«Ma lei è sicuro che la banca non se ne accorge?»

«Ma falo finta de essar goldon o ghe xelo veramente lu?»

«Non capisco la domanda.»

«El me scusa, ma ghe par che se possa far una roba del genere se la banca no la xe d'acordo?»

«Quindi la banca è d'acordo.»

«Ghe sboro! La banca la xe d'acordo e el diretor el se ciapa una persentual.»

«Ma lei non ha paura che a tenerli nascosti qui possano essere scoperti da qualcuno? Se magari ci fanno dei lavori...»

«No vien nissuni qua. E po' i lavori no i li fa, parche questa costrussion la xe mia. Comunque son vegnuo a torli parché doman li porto in banca e po', adesso che lu el ga firmà, semo soci no?»

«Certo che siamo soci.»

«Vedelo che mi me fido de lu?»

«E anch'io mi fido di lei. Comunque quando posso parlare con quelli dell'associazione?»

«Ghe go xa dito che no i xe del'associasion, i xe dela sicuressa. Comunque gavemo fissà un apuntamento per luni prossimo.»

«Per lunedì. Benissimo. Al bar di via Giotto. Come li riconosco?»

«No ghe xe bisogno de riconossarli, parché el barista el fa passar solo lu. Lu el ghe dixe che el ga apuntamento col sior Sofego, el xe nela saleta riservada, no ghe entra nissuni. El xe nostro anca el bar.»

«E quella cosa che mi doveva dire?»

«Ah, sì, volevo saver, ghe interessa a lu de entrar nel'affar de un agriturismo qua in zona?»

«Un agriturismo da aprire?»

«No, el xe xa verto, solo che presto el cambia de proprietà.»

«Be', se mi dice che è un affare interessante...»

«Interesantissimo. Ghe fasso saver.»

«Bene, adesso devo andare, se no mia moglie s'insospettisce.»

«Ghe manca che la se insospetissa, che la creda che lu el vaga in giro con l’amante e invesse el va in giro co un vecio! Ha ha ha!»

«Ha ha!»

Dopo l’amara risata, il neoimprenditore si avvia verso la strada e il vecchio signor Michele dietro di lui, accosta il portone della stalla e fissa i due battenti reggendo in mano un bastone, come fosse una falce.

II

I due spettatori segreti dei piani alti hanno assistito alla scena con muta costernazione. Ora osservano l’auto allontanarsi furtiva e si felicitano della propria previdenza: la loro auto non è stata notata.

«Tu hai capito qualcosa?»

«Tutto, più o meno.»

«Parlavano di certificati falsi.»

«Ma, peggio ancora, parlavano di un agriturismo che avrebbe cambiato proprietario. Come faceva quel vecchio ad avere la notizia prima ancora che si sappia del delitto?»

«Mi sa che ti sei sbagliato circa il tizio della Toyota.»

«Hai ragione. Mi sa che lui è estraneo a questa cosa. Noi ci siamo in mezzo per caso. Il delitto dei due proprietari dell’agriturismo non c’entra nulla con la nostra storia.»

«Ma tu pensa. Quando sono arrivata in questo paesino pensavo che fosse noioso e tranquillo, e invece cova delitti incredibili!»

«Ma dove siamo capitati? Sembra di essere in un film. Dovunque ti giri succedono cose misteriose. Mi sa che come smemorato sto perdendo un po’ di visibilità.»

«Io sono allibita.»

«Io sono molto preoccupato per quello giovane.»

«L’ingegnere?»

«Certo, non ci crederai, ma mi sembra di rivivere la mia storia di tanti anni fa. L’unica differenza è che io sono andato a finire in Sicilia, mentre lui trova i propri affari qui a casa sua. Mi sa che quel ragazzo sta tentando i primi approcci con la malavita.»

«Mi sembra molto convinto di quello che fa.»

«Non ha idea di quello che sta facendo.»

«Sei sicuro di quello che dici? Tu avevi idea di quello che facevi o pensavi che la mala fosse un gruppo di hobbisti?»

«Hai ragione, l’ingenuità non è una giustificazione, anzi, spesso è un alibi.»

«Comunque non volevo giudicarti. Tutti fanno degli errori e io non sono migliore di te.»

«Adesso, non vorrei apparirti egoista, ma mi sembra il momento di recuperare il mio portafoglio e vedere se si riesce a scappare da ‘sto cavolo di paese.»

«Tagliamo per i campi?»
«Sì, mi sa che il tìzio con la Toyota per oggi ci ha rinunciato.»

III

È rimasto appollaiato come una quaglia in cima a un pioppo dell'argine, ma ne è valsa la pena. Aveva l'impressione che la zona giusta fosse quella, e la sua pazienza è stata premiata.

Accanto a una casa diroccata, dietro una paratìa di lamiere, si distingue nettamente un'auto che gli ricorda tanto la macchina di quella che a un occhio profano stamattina sarebbe sembrata una donna al volante ma che al suo sguardo esperto risulta essere una grandissima troia.

Una persona normale, con un lavoro comune e un normale paio di occhiali non riuscirebbe a percepire nulla di ciò che appare invece nitidissimo al binocolo professionale del siculo sparatore.

Pur non essendo uomo rampicante, è salito sul pioppo con insperato agio, poi però ha cominciato a piovere. Scendere è un'altra cosa. Inviperito contro la sua iniziativa, il siculo sparatore teme che la difficoltosa discesa gli farà perdere del tempo, bisogna velocizzare l'azione, ma come? Ci pensa la pioggia a farlo scendere in fretta; l'improvvisato scalatore sfreccia in un lampo contro un gruppo di canne affogate nell'acqua.

Il mostro della palude riemerge evocando sicule bestemmie e fantasiose imprecazioni mediterranee, raggiunge la nera macchina e vi si rifugia.

Sull'altra sponda del fiume, i quattro eroi della ronda che salvò lo smemorato portano a turno agli occhi un binocolo di più semplice fattura, ma altrettanto efficace. Stanno osservando un pioppo sul quale è appollaiato quello che a prima vista sembrerebbe un avvoltoio obeso. Dopo che il volatile è rovinato nell'acqua, Bèpi Moco, Maci Maciste, Toni Roncola e Bepìn Moco decidono che andranno a denunciare lo strano comportamento del tizio che guida una Toyota, affetto da una sindrome di guardonismo acuto che lo spinge a operare anche in condizioni atmosferiche proibitive. Decidono inoltre di scegliere attentamente l'orario della denuncia, in modo da trovare in ufficio il brigadiere e non quella specie di appuntato col quoziente intellettivo di una vongola.

La Toyota è sparita alla vista dei quattro e si è diretta alla volta della casa diroccata. Si è avvicinata con molta cautela e si è mimetizzata in una fitta macchia, sufficientemente lontano dalla casa per non farsi scorgere da chi ha nascosto l'auto dietro le lamiere. Il siculo sparatore, già molto umido, percorre a piedi un bel pezzo di campagna, poi si avvicina alla palizzata. La macchina che vi era nascosta dietro non c'è più. Il mostro della palude entra nella stalla in cerca di tracce.

Trova molto più di quello che si aspettava, tracce di ogni genere, impronte di fango... ma quanta gente è passata da 'ste parti? Guarda un po' in giro, con calma, finché si imbatte in un buco nel muro, all'altezza di un erogatore d'acqua. Vi infila la

mano non senza ribrezzo e ne estrae un sacchetto di cellophane che protegge dall'umido alcuni fogli di colore bianco e grigio. Le pagine recano l'intestazione di una banca e un carosello di parole e numeri che il siculo sparatore immagina di sicuro interesse. All'istante prende la decisione di tenere quei fogli per sé.

IV

Non c'è mai una volta che l'economia vada male per l'incapacità di chi gestisce l'economia. Di solito succede sempre per colpa di qualcun altro, meglio se straniero. Adesso è il turno dei cinesi. In paese non ci sono cinesi, non se n'è mai visti, però si sanno già molte cose sul loro conto.

Al bar con licenza per trattoria e locanda annessa, i discorsi sul pericolo giallo si fanno fitti.

«Hai letto qua? Dice che c'è un ristorante cinese che tiene i morti in frigo.»

«E poi ce li danno a noi da mangiare.»

«Ah, loro poi sono abituati a mangiare carne umana.»

«Eco perché non fano i funerali.»

«Ma che casso dici? Loro non fano i funerali perché i morti non li sepeliscono mica, li metono sui alberi e poi viene i avoltoi a mangiarseli.»

«Ma queli sono i indiani, sempio!»

«Indiani, cinesi, son tuti compagni!»

«Ma te hai mai visto avoltoi nel Rovigotto?»

«Non ho gnanche mai visto cinesi nel Rovigotto, se è per questo, vedrai che quando arivano loro arivano anche i avoltoi.»

«Mi hano deto che fano una machina che costa metà dela Panda...»

«È la Panda che dovrebe costare metà di quel che costa!»

Anche Gismo, il barista, si sente in dovere di dire la sua: «Stano rovinando tuto coi suoi pressi bassi e poi non hano i sindacati...».

«Ma se fino a due ani fa dicevi che i sindacati sono loro che rovinano tuto...»

«Sì, ma rovinano tuto qua da noi, che vadino anca un po' a rovinare da loro!»

«Gismo, se te sbassi i pressi, ci puoi fare te concorensa ai cinesi.»

«Sì, ma come puoi competere con questi che ti fano un involtino primavera a un euro!»

«Ma te ce li hai i involtini primavera?»

«No.»

«E alora? Cosa te ne frega?»

«È il principio!»

L'onda della discussione monta di tono e di volume. Il professore è in prima linea a tentare di portare il ragionamento sul filo dell'umanità, ma la furia animale ha ormai preso il sopravvento. Nella discussione, i cinesi sono diventati una strana razza di individui che non ha nessuna considerazione del genere umano, compie riti di dubbio gusto e usa preparare gli spezzatini con la carne umana.

«Hai sentito che aprono un bar di là della piazza?»

Il barista finge serenità, ma è allarmato: «Non dici mica sul serio...».

«Sì che dico sul serio, ero ala camera di comercio a Rovigo ieri, c'era lì quello che sarà il gestore, dice che faranno i biliardi e anche da mangiare.»

«E chi sarebe questo gestore, uno da Rovigo?»

«Forse, non mi ricordo come che si chiama, mi pare Cin CiunCian...»

La risata degli astanti sommerge i tavoli. Le facce si distendono tutte, tranne la faccia di Gismo il barista, che è diventata una maschera fissa, mentre scruta gli oscuri meandri del baratro dei paventati debiti. Lui c'è stato in giro, a Padova, ad Abano, a Cittadella, a Este, lì si che sono arrivati i cinesi, hanno comprato i bar e fanno lo spritz, lo fanno anche bene, tra l'altro.

Intanto, nell'altra sala, impazzano sport di ogni genere.

«Se la prendi giusta fai filotto!»

«E se la prendo sbagliata perdo la partita.»

Il biliardo è uno dei pochi sport nei quali c'è il dibattito prima dell'azione. E anche dopo. E come tutti gli sport pullula di esperti col calice in mano e l'aspetto statico, pronti a sentenziare che loro l'avevano detto che sarebbe finita così.

Poco più in là si esibiscono atleti di un altro antico sport, la briscola. Spiaggiati sui tavoli, fanno impercettibili segni convenzionali che coinvolgono la zona fronte-occipito-temporale, prima di buttare le carte come dovessero separarsene per sempre. Poi, visto l'esito dell'azione, offendono le mamme dei compagni di gioco.

Il bar del paese sconosciuto è un viavai di giornalisti e perdigiorno. Il professore osserva l'alveare dell'informazione affannarsi nel difficile, quotidiano compito di campare reinventandosi una realtà troppo noiosa per essere raccontata.

Il neoimprenditore giunge al suo tavolo all'ora dell'aperitivo. «Io devo proprio ringraziarla per avermi fatto conoscere il signor Michele.»

«E da quando è diventato il *signor* Michele?»

«Ha un sacco di frequentazioni, eppure dall'aspetto non gli si darebbe un soldo.»

«Invece gliene si danno di soldi.»

«Fatto sta che mi ha procurato un incontro con alcuni amministratori regionali. Sta per partire un lavoro grosso e io potrei anche essere della partita.»

«Buon per lei. Per conto mio, conosco poco questo Michele e non voglio conoscerlo di più. Io gliel'ho presentato solo per via della madia. L'ha poi comprata?»

«Ho preso quella e molti altri mobili. E comincio a ritenere che sia stata una piccola fortuna essere venuto ad abitare qua, e pensare che cominciavo a pentirmene.»

Gli occhi del neoimprenditore s'illuminano di una sinistra gioia. La sua faccia, nonostante il sorriso, è scolpita da una inconsueta ringhiosità. Il professore torna a leggere il suo giornale, rintanato contro lo schienale della sedia e scruta il compagno di tavolo con velata preoccupazione. Ora ne ha la certezza: quel giovane imprenditore sta diventando cattivo.

V

Due testoline canute ondeggiano tra i tavoli del bar. In questo fine settimana, la Paola e la Luisa hanno deciso di poter fare tardi la sera, per riprendersi dall'ondata di emozioni forti degli ultimi giorni. Il redditizio business del bed & breakfast è abbandonato prima ancora di prendere il via. Si aggiunga che la visita del brigadiere a casa loro si è risaputa e così il motivo di quella visita, e per questo motivo Gismo le guarda in cagnesco e loro sono costrette a osservarlo da vicino mentre prepara loro il tè, per evitare risentiti sabotaggi alimentari.

Quando raggiungono il loro tavolo accanto alla finestra, sono lievemente imbarazzate, come chi si senta al centro dell'attenzione. Ma non c'è motivo di essere imbarazzate, il bar intorno a loro è come sempre indifferente a tutto.

«E alora l'Evaristo ha deto che il brigadiere ci ha deto che può essere che il suo padrone dela loro fabrica è proprio qua in paese.»

«Il suo padrone è qua? E come mai non è a Bergamo?»

«Ma non capissi proprio gnente Luisa, è qua parche non vuole farsi vedere.»

«Ma se non vuole farsi vedere, parché non sta a casa sua, invece di venire qua? Se ne acorgono tuti che è un foresto.»

«Ma dice che è capitato qua di passagio.»

«Senti, e te il sciaquone l'hai fato agiustare?»

«Me l'ha agiustato il Mario, è tanto bravo sai.»

«Ma ci hai deto di darci un'ochiata al mio televisore?»

«Ma è il Gino che è eletricista, no il Mario.»

«Si, ma io non vedo Rete quatro, bisogna che mi agiusta il televisore uno di loro.»

«Cosa credi che sono venuti qua da Bergamo per agiustarti il televisore?»

«Sì, fai presto a parlare te, che hai il sciaquone che funsiona, guarda che li abiamo trovati insieme i clienti, è giusto che me li godo un po' anch'io!»

«Ma bevi il tuo tè, va là, e sta' un po' zita!»

«Scotta!»

«Noiosa!»

Il rito del tè serale procede in furioso silenzio. Ai volgari maneggi e al fastidioso berciare dei bevitori di birra, le canute signore rispondono con l'essenzialità dei gesti e il sussulto flautato dei discorsetti discreti, ma in quanto al silenzio, non c'è chiasso d'osteria che competa col multicolore, vibrante, eloquente tacere di due vecchiette inviperite.

VI

Dirlo è diverso.

È come quando si progetta un approccio amoroso: nella nostra mente i tempi, i luoghi sono perfetti. Le nostre parole arrivano a proposito e le risposte della controparte sono studiate e previste nei minimi particolari. Persino la nostra voce è più impostata e modulata, insomma, facciamo un figurone. La persona desiderata, nella nostra fantasia, non vede l'ora di buttarsi nuda fra le nostre braccia. Nella realtà le variabili prendono sempre il sopravvento, al momento di testare la disponibilità di una persona a ciò che diciamo, ce ne usciamo sempre con enormi banalità. La voce è diversa dal solito, sembriamo il doppiaggio di un cartone animato. La nostra faccia, grazie alla luce particolarmente assurda della giornata che abbiamo scelto, assume espressioni da film splatter.

Pensarlo è sempre diverso.

Martina e Gian Guido Donà, nato a Lonigo, erano sicuri che sarebbe bastato un paio di minuti a raggiungere l'ansa del fiume che così bene si vedeva dal fienile. Invece camminano svelti da dieci minuti e sono sempre più preoccupati. E poi la visibilità sembrava perfetta, dopo la pioggia era uscita una luna piena come un uovo. Invece non si vede nulla, le siepi e i rovi e gli alberi lungo l'argine coprono qualsiasi visuale e qualunque pericolo arriverebbe d'improvviso. La giornalista e lo smemorato si tengono per mano e inconsciamente stringono, stringono. Deglutiscono preoccupati e hanno la stessa faccia dei bambini quando guardano se c'è niente sotto il letto.

I normali rumori della fauna del fiume, dei gorghi, delle piante schiaffeggiate dal vento diventano nella loro mente segnali di torme di nemici appostati dietro ogni angolo, pronti ad assalirli per consumare inconsueti sacrifici umani.

Martina fa la domanda che lui voleva sentirsi fare: «Torniamo a prendere la macchina?».

Lo smemorato Donà se ne esce con una risposta che non avrebbe mai voluto dare: «Ormai siamo arrivati, il tempo di tornare là, ci mettiamo il doppio con la macchina» e maledice mentalmente se stesso per aver detto così invece di dire: "Ma certo che torniamo indietro, anzi, sai che ti dico? Ma chi se ne frega del portafoglio, ma chi vuoi che lo trovi mai? Prendiamo la macchina e scappiamo in un posto con un minimo di illuminazione pubblica!".

Ora sono veramente arrivati sul posto. I due percorrono l'argine illuminando con una minuscola pila da portachiavi un'area di almeno cento metri quadrati. Secondo calcoli approssimativi, a voler fare una ricerca decente ci vorrebbero 75-80 ore circa. È necessario restringere il campo di ricerca di almeno il novantacinque percento.

«L'albero è sicuramente uno di quel gruppo lì, vicino a quel sasso, illumina con la pila quella zona.»

«La sto già illuminando.»

«La differenza è minima. Aguzziamo la vista. Tu vedi qualcosa?»

«Non ho idea di dove sto guardando.»

«Che idea stupida! Se venivamo con la macchina, potevamo illuminare coi fari!»

«Cerca di sfruttare la memoria, smemorato, se ti ricordi con più precisione il punto, possiamo cercare con più profitto.»

«Allora scendiamo giù di qua, sono quasi sicuro che l'albero fosse questo, era più grande degli altri.»

«Ma se l'hai nascosto, l'avrai fatto per ritrovarlo, no? Come fai a non ricordarti?»

«Ti sbagli, io l'ho nascosto perché non lo trovassero gli altri, non per ritrovarlo io; io volevo ammazzarmi, *do you remetnber?»*

Un fruscio, come di felino nell'atto di spiccare il salto, spara il cuore più veloce di un air bag in gola ai due. Il rumore di foglie pestate è rapido come la voce che arriva: «Stavate cercando questo?».

La mano del brigadiere Tore Didio brandisce il portafoglio dello smemorato e i bottoni della sua uniforme luccicano sinistramente alla luce della zoccola luna che, ora sì, è uscita a rischiarare l'ansa del fiume. Soddisfatto di stare compiendo il proprio dovere e del gesto di brandire il portafoglio così bene a tempo, Tore Didio dimentica per un attimo di trovarsi in bilico sulla scarpata dell'argine e scivola rovinosamente contro un cespuglio, andando a insozzarsi l'uniforme appena cambiata. Non si rialza immediatamente, anzi, ci mette un bel po', ma i due sono paralizzati dal terrore del momento e dall'assurdità dell'azione del brigadiere nel suo insieme.

«Lei ha un sacco di cose da spiegarmi, signor Donà.»

«Se lo arresta commette un grave errore, brigadiere!»

«Arrestarlo, ma cosa dice signora? Voglio invitarvi al bar. Abbiamo tutti bisogno di qualcosa di caldo!»

I due tornano a respirare. Di tutti gli incontri possibili, questo è il più fortunato. Forse.

VII

Totano chiede un bicchiere di rosso gratis e una brioche gratis. Gismo dice che il rosso c'è (e gli versa un bicchiere con pochissimo vino e molta acqua) ma le paste le ha finite, se vuole c'è un pezzo di pane. Totano fa le bizze, pesta i piedi e dice che vuole la brioche, che l'ha vista. Gismo gli dice che quella è una pasta di plastica da esposizione, non si può mangiare e per rendere il racconto più veridico prende in mano la brioche e la fa rimbalzare sul banco. Totano accetta malvolentieri il pezzo di pane e se ne va mordendo con metodo la morbida crosta.

Il Moco e suo figlio hanno osservato la scena. Il ragazzo è quasi intenerito e divide il momento col padre: «Il Gismo ha un cuore d'oro, siccome i dolci fano male al Totano, ci ha deto che la pasta è di goma e rinuncia a venderla, perché l'ha presa in mano e l'ha butata sul banco tuto sporco di briciole e vino!».

Il padre ha un approccio meno romantico: «Be', le hai mai assagiate le paste del

Gismo? Quando dice che la pasta è di goma dice la verità. E poi non ha rinunciato a venderla, vedrai che la vende lo stesso».

«Ma sei proprio insensibile, papà, ti pare che vende ala gente una pasta che l'ha presa in mano e sbatuta sul banco sporco!?»

Il Moco si zittisce, torna a bere la sua birra pensieroso. Bepìn, il figlio, pensa che a volte suo padre è proprio una bestia. La sala si sta svuotando, anche Bèpi Moco e suo figlio rincasano per la cena.

Al bar ci sono solo un paio di clienti, ma non sono estranei alla coppia ospite del brigadiere Tore Didio. Il neoimprenditore è da solo, al tavolo in banda al bancone e accanto al frigorifero dei gelati, con «La Gazzetta» aperta su una pagina a caso, c'è il siculo sparatore. Martina lo vede e ha un tremito, ma l'uomo sembra fuori dal contesto, in buono stato etilico.

Il brigadiere si accomoda a un tavolo assieme ai suoi due ospiti, mentre alle sue spalle Gismo rimette la gommosa brioche nell'espositore delle paste, dopo averla ripulita con uno strofinaccio.

«E adesso mi spieghi perché lei si prende la briga di tornare a cercare il suo portafoglio visto che, a quanto mi dicono, non ha più un grande interesse a continuare la vita su questa terra, dico bene?»

«Be' ho avuto una vita complicata negli ultimi trent'anni, ma non è niente rispetto a quello che ho passato negli ultimi tre giorni. È vero, sono stato lì lì per ammazzarmi, ma poi sono stato tratto in salvo e da allora tutto è cambiato.»

«Mi dicono che lei sia fuggito e abbia abbandonato un'azienda dalle parti di Bergamo, senza pagare gli stipendi. È sicuro di essere proprio lei la vittima?»

«Lei mi ritiene un fortunato, uno che ha guadagnato tanto, visto che conosce così bene le mie vicende. Ma io le chiedo: lei ha idea di cosa significhi essere minacciati di morte, tutti i giorni? Ha idea di cosa voglia dire dover mandare la moglie all'estero per paura che qualcuno la uccida?»

«No, signor Donà. Però so che lei era in affari con dei malavitosi, ecco, ci sono stati dei giudici, dei carabinieri, dei poliziotti e un sacco di persone comuni uccise dalla stessa gente che le ha fatto guadagnare tutti quei soldi. Non so cosa vuol dire essere minacciati, signor Donà, ma quella gente lo sapeva, lo ha sperimentato sulla propria pelle.»

«Lei mi accusa di essere in combutta con la malavita, eppure mi porta al bar e mi offre da bere, perché non mi arresta o non mi porta in caserma per accertamenti?»

«Perché lei non è accusato di niente. Non ci sono denunce, persino quelli che sono arrivati da Bergamo, per vedere se quello del disegno al telegiornale fosse proprio lei, non hanno mai sporto denuncia. In coscienza io l'ho già giudicata, signor Donà, ma evidentemente tutti le vogliono bene.»

Lo smemorato guarda Martina, e lei guarda lui con uno sguardo che lui non conosceva. Ora il siculo sparatore si è accorto dei due, ma c'è un carabiniere con loro, sarebbe disdicevole che un professionista come lui, che conosce il suo mestiere, commettesse l'errore più grave che si può commettere: scontrarsi con le forze dell'ordine.

Irrompono nel locale all'improvviso, come in una rimpatriata, i tre bergamaschi e anche gli uomini delle ronde notturne; il luogo si anima e lo smemorato Donà si trova

sempre più a disagio.

«Allora che cos'ha intenzione di fare? Ridarmi il portafoglio o arrestarmi?»

«Lo vede quel tizio che è entrato adesso? Quella montagna umana?»

Accanto alla porta d'ingresso, è posizionato quello che sembra la pantografia di un uomo, con la testa infossata nel collo e le braccia come tronchi di rovere.

«Quel tizio si chiama Milan, suo figlio è in un centro di recupero per tossicodipendenti. Credo che i suoi amici affaristi abbiano realizzato una buona fortuna anche con la droga venduta al figlio di Milan, lei che ne dice?»

«Che lei non doveva fare il brigadiere, doveva fare il prete. Beato lei che ha tutto chiaro in mente, i buoni e i cattivi, gli onesti e i disonesti. Lei mi giudica, be', io non la giudico, lei pensa veramente di essere al di sopra degli errori?»

«Tenga il suo portafoglio.»

Il brigadiere Tore Didio ordina un bicchiere di rosso e non sa dire se abbia compiuto il suo dovere. Certo gli è balenata nella mente l'immagine di una famiglia allo sfascio, di una donna triste e mai ascoltata, di una figlia quasi ignorata. Si, forse il suo errore più grave è quello di voler giudicare tutti, ma che ci può fare?

Martina e lo smemorato rimangono ancorati al tavolo del carabiniere, ora che il siculo sparatore sembra interessarsi a loro, mentre i nuovi entrati cominciano a osservare il signor Donà come si guarda un calciatore famoso entrato in un bar.

E infatti Donà ha l'impressione che tutti stiano avvicinandosi al suo tavolo. Martina è preoccupata quanto lui.

Gian Guido Donà pensa che tra un po' tutto sarà finito. E invece tutto deve ancora cominciare.

La rabbia del fiume

I

«Ha rotto!»

La frase, entrata con l’avventore dentro al bar, urlata a mezza voce, carica di allarme e raucedine, è quasi interrotta dal fragore dei vetri della porta sbattuta violentemente.

Segue qualche secondo di silenzio totale.

Era un momento atteso e temuto.

Ciascuno centellina mentalmente ogni singola lettera di quella formula mortale. Solo pochi enormi secondi di vuoto pneumatico.

Poi, il caos.

Chi si precipita a telefonare, chi si precipita e basta. Chi esce in strada chiamando gente alle finestre. Chi dice di prendere il camion, chi dice di caricare i sacchi. Chi dice che è meglio partire con quello già carico e lasciare una squadra a riempire l’altro. Chi chiede dov’è che ha rotto. L’avventore dice a San Bartolomeo. È vicino, Cristo, è vicinissimo! Bisogna fare presto. Là ci sono già tutti, le squadre che giorno e notte osservano il livello dell’acqua, ci sono tutti quelli che potevano esserci, ma in questi casi si ha sempre l’impressione che ci sia bisogno di qualcun altro, anche solo di una persona in più. I più autorevoli cominciano istintivamente a dare ordini, i più remissivi obbediscono come seguendo un atavico impulso. Tutti devono agire. Subito. Presto arriverà l’acqua, non si può fare la fine del topo.

Macchine, vespe, bici, motorini, apecar, furgoni, camion si dirigono verso San Bartolomeo. Le gommate lucide della gente a piedi costellano la strada di decorazioni multicolori, rese scintillanti dalla pioggia battente. I sacchi di sabbia, stoccati appositamente nei magazzini del piccolo consorzio agrario, sono ora in viaggio.

Da Rovigo, da Adria, da Chioggia, da Lendinara, dai paesi del Ferrarese sono in partenza camion di pompieri che arriveranno più tardi, forse troppo tardi, forse tutto questo spiegamento di mezzi creerà un ingorgo di proporzioni colossali. Alla radio, la protezione civile annuncia l’invio di due elicotteri, di cui però non si sente il rumore. Ora il fiume ha rotto e non c’è nessun dio volante a controllare la zona. Ci sono solo loro, gli antichi abitanti del posto sconosciuto.

C’è solo un uomo che rimane immobile. Lo chiamano, ma non reagisce, guarda il

frigo dei gelati e non risponde.

«Sto parlando con lei!»

«Prego?»

«Salga in macchina col signor Milan, anche lei, tutti servono, venite a dare una mano! Anche lei, signore, laggiù!»

«Io? Ma io stavo per...»

«Poche storie, Milan, falli salire in macchina tua!»

«Ci vado anch'io!»

L'ultima voce che ha parlato è una voce di femmina. L'atavico bar sospende per un attimo le operazioni. Ci vorrebbe una riunione, un sinedrio degli antichi maschi che decretasse la possibilità di concedere a una femmina la facoltà di... ma non c'è tempo. Milan si prende tutta la responsabilità.

«Andiamo dai, che è già tardi!»

Durante il breve tragitto, il silenzio interno dell'auto, appena costellato di sassolini di pioggia esterna, è scalfito dal regolare, alternato stridio gommoso dei tergicristalli. Martina è seduta davanti, con Milan. Dietro, fianco a fianco, stanno la vittima e il carnefice, come aspettando di entrare in scena per l'ultimo atto.

L'auto di Milan segue la casba ambulante, il chiassoso furgone bergamasco che accorre a tappare la falla.

Si vedono un sacco di luci, insolita sagra per San Bartolomeo, si accatastano sacchi di sabbia contro l'argine indebolito.

Qualcuno spiega che lì c'era un tubatura abusiva, tolta in fretta e furia.

II

Il siculo sparatore ha un piccolo oggetto alla caviglia. Gli basta un secondo per estrarlo, mirare e sparare allo smemorato. Ma non lo fa. C'è qualcosa che lo frena, forse il profumo di quella giornalista, che poi è la donna al volante che gli ha tirato lo scherzo di seminarlo con la macchina. C'è qualcosa in quella femmina che lo fa vibrare, e non solo all'altezza della caviglia.

Il siculo sparatore, come tutti quelli che sanno fare il suo mestiere, aspetta. Perché l'abilità più ricercata in un buono sparatore non è sparare, ma sapere aspettare il momento in cui sparare. E allora se ne sta conficcato nel sedile, ad annusarsi questa *fimmina* nordica, roba da palati fini. Una che vale la pena di perderci anche una mezza giornata. Parla un po' troppo, però.

L'autista è uno lento di riflessi, risponde alle domande come fosse nella cabina di un quiz. All'occorrenza sarà facile impadronirsi della sua auto. Come tutti quelli che sanno fare il suo mestiere, il siculo sparatore ha pronta una via di fuga.

Lo smemorato Donà sembra ascoltare il dialogo tra Milan e Martina, ma chi lo osservasse bene si accorgerebbe che il suo sistema operativo ha messo il salvaschermo. Dietro la schermata di convenienza c'è una domanda che gli rimbalza tra le pareti del cervello come la pallina di un flipper: cosa farà questo uomo nero,

seduto accanto a me? Quale sarà la sua prossima mossa? Sicuramente ha una pistola nascosta da qualche parte, forse alla caviglia. Devo tenere d'occhio le sue caviglie.

La giornalista tiene sveglio l'autista con domande di routine, ma la coda dell'occhio le riporta la strana scena del sedile posteriore. L'uomo accanto a Gian Guido è quello della Toyota, quello che sta seguendo il suo smemorato. C'è come un senso di tragedia in questa macchina, ma anche qualcosa di comico. Martina rilegge distrattamente gli appunti presi nei giorni precedenti. Qualche mattina prima ha scritto una parola che ora fatica a collegare a qualcosa di preciso: "stabilità".

In questo momento di silenzio, anche Milan sta pensando. Sta pensando a come tutto questo potrebbe risolversi. Pensa che c'è una falla da chiudere e che forse è troppo tardi. Ma non è al Po che pensa, è nella sua famiglia la falla. I figli a volte sono montagne, a volte sono voragini.

«Siamo arrivati, lascio la macchina in fondo alla strada bianca, c'è una salita, è più sicuro.»

III

Milan scende dalla macchina e la giornalista con lui. Lo smemorato Donà apre la portiera.

Il siculo sparatore pensa che è il momento. Come tutti quelli che sanno fare il suo mestiere sa che prima è troppo presto e dopo è troppo tardi. Il momento dell'uccisione è un'alchimia temporale. E sensuale. Uccidere è come fare l'amore, con l'unica differenza che dopo non si fuma la sigaretta insieme. Ma in quel preciso istante c'è qualcosa che lega indissolubilmente due esseri umani tra loro, qualcosa di necessario e futile, di profondo e leggero.

Come l'atleta prima del salto, il siculo sparatore si configura mentalmente l'azione. Un colpo alla nuca, l'esecuzione dei codardi. Poi, scendere velocemente dall'auto. Un colpo all'autista e uno alla donna, quasi contemporanei. Com'è più fluida la realtà nel letto soffice della nostra immaginazione! Compiuta l'esecuzione, si prendono le chiavi della macchina, si mette in moto in un lampo e poi via verso il paese, badando bene a non farsi notare. La sua Toyota è dietro il bar, non ha che da prenderla dopo aver lasciato l'auto di Milan esattamente dov'era parcheggiata prima. No, no! Che diavolo, no. Qualcuno li ha visti partire! No, deve disfarsi dell'auto di Milan, o forse dovrebbe tornare in paese a piedi. E forse così non lo noterebbero? La sua Toyota in ogni caso non può restare in paese. Forse dovrebbe fare tutto fuorché fuggire, la sua assenza sarebbe un chiaro indizio di colpevolezza. Forse ha bevuto troppo, ma un fisico forte come il suo dovrebbe smaltire bene l'alcol, forse gli basteranno alcuni minuti per tornare lucido, per tornare in grado di prendere decisioni improvvise.

Dirlo è facile, farlo, meno.

In quello stato di confusione progettuale, il siculo sparatore viene abbagliato dai fari dell'auto dei carabinieri. Milan, scampato all'esecuzione, va loro incontro.

«Brigadiere, lasciamo le macchine qui al cimitero?»

«Sì, il livello è più alto, anche se non c’è un pericolo immediato, non si sa mai. In quanti siete?»

«Quattro.»

«Signora, c’è anche lei? Non è tranquillo per i giornalisti...»

«Sono qui come volontaria, non come giornalista.»

«Allora andiamo. Lei non scende?»

Il siculo sparatore interrompe ogni progetto ed esce dall’auto con l’espressione delusa. Non per l’operazione rimandata, questo è accettabile da quelli che sanno fare il suo mestiere, la sua delusione deriva dall’accento del brigadiere. Di fronte a lui, si può dire che ci sia un altro siculo sparatore. Ma questo spara dall’altro lato della barricata. Un siculo carabiniere con la faccia proprio identica alla sua, una faccia che non si può comprare. Un deludente siculo da guardia.

IV

«Ti dico che è il Donà!»

«E io ti dico di no, va bene? Passami il sacco!»

«Gino, cosa c’è?»

«Niente, è il Mario, dice che quello là col maglione rosso è il Donà.»

«Be’, ci assomiglia, ma non è mica lui!»

«Anche perché se questi hanno trovato uno che ha perso la memoria, mica gli stanno a passare i sacchi come a uno che conoscono.»

«Sì, è vero, sarà uno del paese.»

«Anche perché è con quella donna, là, quella rossiccia, la vedi?»

«Be’, il Donà con una donna non è mica una novità.»

«Sicuro! Dammi una mano con questo sacco, va’ là... ma siamo sicuri che sono da cinquanta chili?»

«Saranno anche meno.»

«A me sembrano sacchi da un quintale.»

«Si vede che non hai mai fatto il fornaio.»

«Perché, tu l’hai fatto?»

«Due anni.»

«Guarda che fottersi la moglie del fornaio non significa mica fare il fornaio.»

«Ma te sei scemo!»

«Basta parlare, che facciamo il doppio di fatica così.»

«Sì, capo, obbedisco, capo!»

«Sì, fai lo spiritoso, fornaio!»

«Ha ha!»

«Cos’hai da ridere, te?!»

«Portati il sacco da solo, va’, visto che sei abituato!»

«Non vedo l’ora di finire, stasera la signora Paola ci faceva le patate al forno e gli uccellini!»

«Mmmm! Le patate al forno! Dai che finiamo!»
«Ormai si fa tardi, mi sa che stasera mangiamo al bar.»
«Ma non si può neanche sognare?»
«Sì, sogni d'oro, fornaio!»

V

Nel via vai degli aiuti ci sono due persone che si guardano a distanza, si tengono d'occhio. Il siculo sparatore, assolutamente a disagio nel ruolo del soccorritore, passa sacchi di sabbia, va e viene dal camion, riceve ordini e li esegue tentando un'espressione normale. Nel baratro freddo del suo cuore egli ha ben chiaro il piano di attendere l'attimo in cui lo smemorato sarà solo, e poi sarà un attimo afferrarlo e trascinarlo nell'oscura macchia dei campi. E lì l'esecuzione sarà necessaria, così come nascondere il corpo. Mentre quella grandissima troia che finge di essere una donna gli sembra più facile da prendere, non è una donna prudente. E non è detto che l'ammazzerà proprio subito.

Forse ha bevuto un po' troppo, forse la sua deontologia professionale non prevede questo tipo di comportamenti, ma è un uomo, che diamine! Un professionista, che sa quello che va fatto!

Lo smemorato Donà si muove sempre con gruppi numerosi, assieme a Martina, è molto rapido a rientrare nel gruppo se si è allontanato per un momento a caricarsi un sacco sulle spalle, o a passarlo ai capofila. Martina è pensierosa, si sta ponendo molte domande su questo suo compagno di viaggio, come chi si sia innamorata di un gangster e non possa più tornare indietro, ma abbia voglia di farlo.

È il momento. Il siculo sparatore si avvicina a passi rapidi allo smemorato, che è ancora intento ad asciugarsi la faccia bagnata. È il momento, il professionista sa che chiunque sappia fare il suo mestiere agirebbe adesso, prima è troppo presto e dopo è troppo tardi, a grandi falcate è quasi sulla preda quando *ìa fimmina* maledetta urla: «Gian Guido!». Sono tante le urla, sono tanti gli schiamazzi dei volontari e "fai questo" e "passami quello" e "spostati di lì", eppure lo smemorato Donà percepisce alla perfezione l'avvertimento della donna, allo stesso modo di un piccolo che si volti al richiamo della madre in una colonia di cormorani.

Il siculo sparatore era sicuro che il momento fosse quello, non c'era un attimo più favorevole, eppure lo smemorato si allontana di corsa. Non solo, raggiunge la *fimmina* ed entrambi scompaiono alla sua vista. La montagna umana che guidava la macchina gli si è ora accostata. Se non fosse armato, ne avrebbe quasi timore.

«Vai a farti dare un sacco dall'altro camion, lo vedi? Quello che è arrivato adesso, che ha parcheggiato di là dalla strada.»

Indeciso se andare o sgozzarlo, il siculo sparatore ritiene necessario eseguire l'ordine. C'è troppa gente. Troppi occhi, troppe orecchie. Si avvia verso il camion appena giunto, lavora sodo, ma considera questa perdita di tempo come un altro numerino da aggiungere al suo *sudoku* personale; presto il puzzle sarà completato e

allora ogni cosa sarà al suo posto. Il siculo sparatore-scaricatore è piuttosto soddisfatto e si guarda attorno per vedere dove sia lo smemorato.

Ma lo smemorato non è più lì. Con Martina è già alla volta del bar con trattoria, grazie a un passaggio. A piedi hanno raggiunto la macchina di lei e sono andati in un piccolo albergo che ha già i loro dati. Domani mattina partiranno, per l'intanto si sono buttati nelle braccia della notte protettrice.

Tutto sta per succedere

I

Porta gli occhiali alla bocca, come per mangiarli e invece ci alita sopra. Una lente, come per magia, si riempie di una patina di nebbia. L'uomo prende un fazzoletto dalla tasca e lo strofina sulla lente, rendendola scintillante, poi inforca gli occhiali con studiato rituale e porta due dita sulla lingua, inumidendole. Con le due dita volta le pagine di una rivista, appoggiata sulla scrivania.

Martina lo guarda e pensa a suo padre. Eh, sì, potrebbe essere suo padre. D'improvviso tutta quella confidenza le sembra imbarazzante. Una stanza d'albergo le cui mura sono infrante dall'umidità, lei sul letto, fatto male, mezzo svestita; lui alla scrivania, con la maglietta della salute, un accenno di pancia e un impegno faticoso nel decifrare le parole del giornale.

«Mi stai guardando, Martina?»

«Sì.»

«E a cosa stai pensando?»

«Sai, mi chiedevo delle cose sulla storia che mi hai raccontato.»

«Cos'è, quel prete-carabiniere ti ha fatto cambiare idea sul mio conto?»

«No, però ha portato a galla un dubbio che mi era venuto, ma più che altro una curiosità. Insomma, di tutto quel racconto su tua moglie, sul tuo suocero dentista e tutto il resto mi stavo chiedendo una cosa.»

«E cosa?»

«Quando è stato l'esatto momento in cui ti sei reso conto che avevi a che fare con dei delinquenti? È stata una cosa graduale, o c'è stato un attimo in cui hai detto: "Ecco, questi sono criminali"?»

«Mah, penso che sia successo dopo la morte del padre di mia moglie, con la visita di quel tizio che mi ha detto...»

«Ma mi vorresti dire che non hai mai sospettato che quel tuo suocero dentista fosse in combutta con dei...»

«Senti, non è il momento migliore per fare dei processi. Non sono in grado di sostenere interrogatori, non ancora per lo meno. Io mi ci sono trovato in mezzo e basta!»

Martina si è soffermata sullo sguardo di lui. La scienza non perfetta della

neurolinguistica suggerisce che nel parlare, si tende a deviare lo sguardo verso destra per ricordare, mentre per creare o inventare (o mentire), si tende a guardare verso sinistra. È in quella direzione che si è rivolto lo sguardo dello smemorato, però Martina non si è mai interessata di neurolinguistica.

In brevi attimi esplode il silenzio e il sonno la prende.

II

Il cielo del Nordest non si è ancora schiarito e i corrieri già consegnano le copie del giornale di oggi, che dice che a San Bartolomeo il Po non ha affatto rotto l'argine, ma l'imprudenza di qualcuno poteva causare seri problemi, e dice che la macchina del soccorso ha funzionato bene e che, nonostante la pioggia della notte, si è lavorato alacremente a rinforzare le sponde artificiali, e dice che tutto questo si può considerare una sorta di esercitazione, di prova generale; come se ci si potesse esercitare all'imprevisto.

Miliardi di perle di umidità si rincorrono in discesa lungo le fronde che si affacciano sul Po. L'enorme disco rosso, levante sull'acqua, sbugiarda in controluce le multicolori ragnatele disegnate dai pignoli ragni notturni. L'automobile procede con passo da dignitario. Al volante lo smemorato che tutto ricorda; viaggia da solo lungo l'argine deserto, in direzione Padova.

L'auto di Martina ha un disco inserito nel lettore, e lui lo fa partire. Vorticoso e silenzioso, il CD lascia andare nell'eco vuota dell'alba una voce calda e avvolgente, che canta: "Non insegnate ai bambini / non divulgate illusioni sociali / non gli riempite il futuro / di vecchi ideali / l'unica cosa sicura / è tenerli lontano dalla nostra cultura". Così diceva Giorgio Gaber, così pensa anche lo smemorato mentre la strada si fa più larga, più diritta e più trafficata.

Gli incroci conosciuti in mille viaggi d'affari si dischiudono docili alle coordinate della sua mappa mentale. La "provinciale dei pescatori" si ferma alle porte di Padova. Lo smemorato non ha sussulti, eppure sa che tutto sta per succedere.

III

La luce imperiosa del sole nascente lascia passare una lama rossa tra le tende scure della villa e isola dal contesto un lembo di mutandine. Seduto sul letto, il neoimprenditore osserva quell'immagine e pensa che fra tutto quello che il sole poteva andare a cercare, si è scelto proprio quel vezzoso lembo di mutandine. Sua moglie è giovane e bella e le sue gambe hanno conservato buona parte del colorito estivo, che s'incendia come una torcia alla luce sottile del primo sole. E quella striscia di cotone bianco è come una palpebra che invita a rimanere a letto. Ma lui sa

che non può, che anzi è piuttosto tardi. Oggi è un giorno importante, nel quale si decide buona parte del suo futuro.

Perciò si alza e s'infila sotto la doccia bollente. La colazione è ferocemente consumata nell'arco di brevi minuti. La macchina dà due colpi di tosse, poi va in moto con rumore cattivo. La giovane psicologa apre gli occhi di scatto, il sole si è spostato dalle mutandine alla palpebra sognante. Ma è solo un attimo, ora il suo corpo abbronzato si è tuffato nuovamente nei sudati sogni mattutini.

Il neoimprenditore, dopo essere partito con furore, accende l'autoradio che passa una canzone che dice: "Il ministro dei temporali / in un tripudio di tromboni / auspicava democrazia / con la tovaglia sulle mani e le mani sui coglioni /- voglio vivere in una città dove all'ora dell'aperitivo / non ci siano spargimenti di sangue o di detersivo". Così diceva Fabrizio De André. "Che canzone bizzarra" pensa il neoimprenditore, mentre procede veloce in direzione Padova, schivando con destrezza l'involucro di quello che era stato un gatto.

IV

Lo smemorato Donà entra nel bar senza guardarsi intorno. Si dirige nella saletta, come se lo facesse tutti i giorni.

C'è un solo tavolo occupato. A dire il vero si aspettava un più imponente quantitativo di gel, ma forse è passato un po' di tempo dai suoi primi approcci col mondo futile della mala. Il tipo anziano, seduto al centro, è sicuramente quello che conta di più, lo si capisce da come si sforza di farlo capire. Gli altri due sono troppo giovani e fanno troppa palestra.

«E così ci incontriamo di persona, De Grandis.»

«Già» risponde Donà.

«A dire il vero Michele dice che lei è giovane, ma lei non è giovane.»

«Come vede, non siete gli unici a prendere precauzioni.»

«A proposito di precauzioni, signor De Grandis, lei permette, vero, che i miei uomini si assicurino che lei sia pulito? Sa, non ci piacciono le sorpresine.»

Lo smemorato Donà si sofferma su quel sorriso aggraziato e quella parola "sorpresine" detta come si dice a un bimbo. Sono dunque questo i criminali, persone gentili che fanno cose scortesi.

L'intempestiva cameriera entra nella saletta proprio mentre i due si alzano. L'attimo di imbarazzo è superato dalla voce del proprietario che richiama la cameriera a più opportune mansioni. La donna guarda per un attimo lo smemorato Donà e il suo sguardo gli chiede cosa desideri.

Sono tante le cose che desideravo, pensa Donà, ma ormai non desidero più niente. La sua mano è nella tasca ed è di nuovo fuori dalla tasca. Ma non è più sola, ora sostiene un oggetto nero, opaco, con impressa la scritta SMITH & WESSON AIRLITE che fa esplodere un colpo secco, con un rumore quasi deludente.

L'uomo che conta, ora non conta più, è solo un involucro di faccia, una maschera

pallida con uno scuro buco in fronte. Qualche macchiolina di sangue, schizzata senza pensare sul volto della cameriera, che ora sembra una donna terrificata con in più il morbillo, è l'ultima immagine che lo smemorato Donà si porta ridendo nell'ombra, dopo che i due palestrati lo hanno tempestato di proiettili volgari.

V

Il neoimprenditore ha parcheggiato in sosta vietata. Ha preso un caffè, il terzo, poi ha scansato un tipo coi fiori in mano che dice: «Italia campioni del mondo» in un italiano imparato malvolentieri. Ha percorso un marciapiede sotto il portico, ha persino guardato le vetrine.

Poi è stato attirato dai rumori. Sirene di ambulanza e di polizia, vociare di gente, grida, confusione non consueta.

Si dirige verso il rumore, non per curiosità, ma perché è lì che doveva andare. Tutto quel rumore è maledettamente vicino al bar nel quale si sta recando. Sta' a vedere che l'appuntamento salta, per colpa di tutto 'sto casino. La gente inizia il rito delle domande e delle risposte. Dei "cosa è successo" e dei "c'è l'ambulanza" e dei "si son sentiti male".

Sta' a vedere che salta l'appuntamento. A mano a mano che si avvicina al bar, il neoimprenditore ha la fastidiosa impressione che sia proprio di lì che entra ed esce gente con divise multicolori. Un nastro intima al popolo di tenere la propria curiosità cinquanta metri prima dell'ingresso del bar.

Il neoimprenditore ha un gran brutto presentimento, poi gli capita di udire il dialogo tra due pensionati, poco distanti dal nastro, e isola una risposta niente affatto promettente: «Dice che si son sparati, uno o due son morti. Due li gano presi. Dice che la cameriera gera piena de sangue. La gano portata via con l'ambulansa. Adesso stano interogando il padrone. Un casino!»

«Pare il far uest!»

«Robe del'altro mondo!»

«È per via che c'è tropi estracomunitari!»

«Giusto, anca ieri ne gano preso uno che si rampicava su per la grondaia!»

«Che stagano a casa sua a fare 'ste porcherie!»

«Bravo, che stagano a casa sua!»

«E i cinesi? Hai sentito che si mangiano i morti?»

«Almeno loro pagano l'afitto puntuali.»

«Almeno quelo! Ma mangiare i morti...»

«Che robe! Però non fano casini, finché si mangiano fra di loro...»

Il neoimprenditore è subito preda di uno smarrimento feroce. Approfitta del trambusto per preoccuparsi molto. Scappa verso la sua macchina, non c'è neanche la multa. Mette in moto con rabbia e con paura, poi sfreccia sulla strada del ritorno.

La sua bella signora è accucciata pigra sul divano, indossa un pigiama dai colori indovinati e tiene una tazza di caffellatte con le due mani, come fanno i bimbi. Oggi

non va al lavoro e ciò la rende vergognosamente felice.

Lui è già di ritorno, non se l'aspettava. L'appuntamento è saltato. E quando ci sarà? Forse mai. Cosa significa? Che ha una mezza idea di fare un salto dal brigadiere, a parlargli di quel certo signor Michele. È successo qualcosa di grave? È successo che è ora di svegliarsi e di vivere la vita vera. Oggi dice delle cose strane lui. Guarda quella invenzione misteriosa e incredibile che è la sua bella signora, non le dice niente, non risponde alla domanda curiosa e imbarazzata di lei, ma l'abbraccia a lungo e sembra non volerla lasciare andare, sembra aggrappato all'unica cosa vera della sua vita.

VI

«Pronto?»

«Martina, perché non sei ancora tornata?»

«Voglio stare ancora un po' qui. Voglio preparare un articolo sul territorio, su come gestiscono le acque, su chi ci guadagna e chi ci rimette.»

«Di testa tua, come al solito...»

«Lo sai che è così. Prendere o lasciare.»

«Ma chi ti molla a te? Hai scritto un reportage che è una bomba. Anche se per colpa tua abbiamo dovuto mettere un altro sullo smemorato.»

«È una storia che non mi interessava e ti assicuro che è poco interessante.»

«I lettori non sono come te, Martina.»

«I lettori sono come noi vogliamo che siano, e continuiamo a propinargli le solite storielle piene di finto mistero.»

«La tua solita polemica sul giornalismo...»

«Sto diventando petulante come una vecchia zitella, vero?»

«Non sei poi così zitella...»

«Sei un bastardo.»

«Me lo hai già detto una volta, ricordi?»

«Si vede che te lo meriti.»

«Va be', grazie per l'articolo.»

«Che titolo gli avete messo? Non ho ancora preso il giornale.»

«Il titolo è: *Il livello dell'acqua si abbassa, quello dei sospetti no.*»

«Fa cagare.»

«Non mi aspettavo altra risposta! Stammi bene.»

Martina riattacca corrucciata. Il suo sguardo è finito su un altro titolo che occhieggia dal giornale appoggiato sul letto: *Sparatoria con due morti in un bar di Padova. Regolamento di conti nella malavita del Nordest* e poi su un titolo più imponente, dal carattere più corposo, in cima alla pagina: *Ricercato pericoloso pregiudicato siciliano, era lui lo smemorato del delta?*

"Troppi aggettivi!" pensa, e richiude il giornale senza grazia.

VII

«E alora io ci ho deto: “Guardi che non posso mica stare con tuta l’aqua soto il tavolo” e lui ha deto: “Signora, io devo andare via, se vuole torno domani”. “Ah, benon!” dico io “Ma le pare di lasciare la gente con la casa alagata?!” e lui ha fato finta di non sentire niente e con quela facia da semo deficiente, ha preso su la borsa e è andato via.»

«Ma scusa, Paola, come facevi a avere la casa alagata? Te non abiti mica a San Bartolomeo, e poi non si è alagato niente stanote, ho sentito che era solo una tubatura rota.»

«Luisa, ma dormi in piedi?!»

«Non sono in piedi, sono seduta.»

«Ma mi ascolti quando parlo? Ti sto dicendo del’idraulico che è venuto stamatina, che è due setimane che aspeto, mi ha aperto il tubo del lavandino, è uscita tuta l’aqua, però c’era un pezzo che lui non trovava e alora mi ha deto che doveva andare via!»

«Ah, l’idraulico!»

«Ah, l’idraulico! Certo che parlavo del’idraulico, ma dove ce l’hai la testa?»

«Infati, dicevo, non abita mica a San Bartolomeo la Paola, ma poi come hai fato?»

«Sono andata in cantina, ho preso la borsa dei atressi, ho atacato una prolunga al tubo del lavandino, che avevo tre metri di canna di gomma da giardino.»

«E adesso?»

«Adesso il lavandino scarica fuori dal terasso.»

«Sarà bruto da vedere.»

«Boh, è verde, però è provisorio.»

«Ci manca solo che sia definitivo.»

«Oh, da sola cosa potevo fare? Quel disgrasiato del’idraulico non aveva tempo...»

«Eh, chi ha tempo non aspeti tempo.»

«E cosa c’entra ‘sta frase insulsa adesso? Lo sai, Luisa, che sei bravissima a metermi di cativo umore?»

«Scusa, lo facio per tirarti su.»

«Chi sa se volevi butarmi giù che siochesse che dicevi!»

«Va ben, sta’ calma va’ là. Ma scusa, per il lavandino, non potevi chiedercelo ai ragassi?»

«I ragassi dormono, povereti. Sono stati su tuta la note a San Bartolomeo. Adesso, quando che si svegliano, ci preparo una bela colasione abondante, col cafelate che ci piace tanto al’Evaristo. Eh, ormai per me, son come i miei figli.»

«Ma non è gnanche una setimana che stano da te.»

«Bevi il tè, va’ là.»

«Scotta.»

«Noiosa!»

Riappacificate per oggi, la Paola e la Luisa baciano le tazzine per saggiarne il calore, poi degustano i loro infusi tenendo d’occhio ciascuna il proprio mignolo

sollevato a indicare il controsoffitto del bar, realizzato l’anno scorso. Gli occhietti vispi curvano verso destra, quando passa il brigadiere a ordinare un bicchiere di rosso, dopo averle salutate con un cenno del capo gentile ma severo.

Le vecchie amiche confabulano sottovoce, con le schiene chine, ridendo dei loro piccoli crimini.

Epilogo

L’uomo è sulla sponda del fiume e guarda giù. Da oltre venti minuti è fermo nella stessa posizione. L’argine è ancora martoriato da piazzole di fango, l’aria è pulita come il cielo.

L’uomo sospira profondo e continua a guardare lo scorrere ipnotico dell’acqua. Quelle che sfrecciano quasi dolorosamente attraverso il suo cervello non sono immagini della sua vita, ma suoni, luci, colori delle esistenze altrui. Da molto tempo l’uomo non avverte più la singolarità del suo essere, si sente invece una specie di cosa che guarda il mondo.

A passi cauti, compensando la discesa della scarpata con animaleschi movimenti del corpo, si avvicina inesorabilmente all’acqua. Si fa largo nella sua mente un’idea che sa di irrimediabile.

È il momento del salto. In fondo un salto è poca cosa, non c’è nulla di difficile.

Una voce alle sue spalle gli fa venire la pelle d’oca dalla sorpresa.

«Totano! È un’ora che ti cerchiamo!»

Volgendosi vede un nutrito gruppo di persone, che ben conosce. C’è Gismo, il suo amico barista, c’è Bèpi con suo figlio, c’è il Moro, c’è persino il professore claudicato a fatica fin lì. Sono proprio tanti e le voci sono il solito chiasso che è abituato a sentire al bar con trattoria.

«Dai Totano che andiamo, vallo a prendere, Moro!»

«Mi sporco!»

«No sta’ a fare il fighetto! Sei venuto fin qua a fare cosa?»

«Dai, sbrighiamoci che devo riaprire il bar.»

«Che bela giornata però, hai visto che sole?»

«Varda quanti oxèi che ghe xe! Se gavessi porta el s’ciopo!»

«È pieno di bestie qua a Po, eh?»

«Quanto beli sono, ‘sti posti?!»

«Andiamo, Totano, dai che c’è la torta!»

Autonomamente, l’uomo esce dall’ipnosi dell’acqua e risale la scarpata per unirsi al gruppo. Lo segue senza parlare, da tanto tempo non parla. Ride però. Ha avuto, netta, la sensazione che c’è qualcuno che si preoccupa per lui.

Fine